

Per chi ha fatto della Storia e della Storia dell'Architettura il centro principale della propria vita - come è accaduto nel caso di Francesco Quinterio, nostro Socio fondatore oltre che Studioso, stimatissimo Professore di "Storia dell'Architettura" e Amico caro - non è difficile comprendere quanto possa essere ancora oggi dirompente mettere in agenda l'importanza della Storia in una Società che punta, invece, non solo a monetizzare ogni intervento e ogni azione, ma che in ambito culturale si mostra soprattutto propensa allo "Story telling" e alla sola divulgazione (una divulgazione che diviene deleteria quando non accompagnata da una ricerca seria e che si mostra, invece, virtuosa quando finalizzata al progresso culturale della Società). Riteniamo importante, insieme a chi ha voluto partecipare a questo volume in memoria di Quinterio, indirizzarsi piuttosto verso una visione della Storia, se non come *magistra vitae* (anche se vorremmo), almeno come 'lettura' della Società, come consapevolezza degli eventi, come ricerca delle radici e della "lunga durata" dei fenomeni, come difficile approccio di conoscenza e di apertura consapevole verso il futuro. Gli studi miscelanei che si propongono in questa raccolta, dunque, svolti dall'Età medievale a quella contemporanea, costituiscono non solo una messe di informazioni scientifiche di estrema rilevanza per gli ambiti trattati, ma anche un preciso orientamento sociale, oltre che metodologico; una visione ancora utile che può permettere di 'fare quadrato' rispetto al sempre paventato «silenzio della Storia» e alla depauperazione dei contenuti scientifici e disciplinari di essa. Il "Bollettino SSF" ribadisce inoltre, dopo molti anni, la sua natura di classicistica 'bottega rinascimentale', di aperta ed eclettica 'officina' (il che era nello spirito che ne ha presieduto la fondazione); una 'bottega' nella quale Storia, Critica, Pensiero, Arte, Interpretazione grafica e Disegno, Architettura si arricchiscono reciprocamente e indissolubilmente si intersecano. Anche, e forse soprattutto, nell'epoca informatica ...

For those who have made history and the history of architecture the main center of their lives - as happened in the case of Francesco Quinterio, our founding member as well as scholar, highly respected professor of "History of Architecture" and dear friend - it is not difficult to understand how it can still be disruptive to put on the agenda the importance of history in a society that aims, instead, not only to monetize every intervention and every action, but that in the cultural sphere shows itself above all inclined to "story telling" and to the disclosure only (a disclosure that becomes harmful when it is not accompanied by serious research and that instead is shown to be virtuous when aimed at the cultural progress of the Society). We consider it important, together with those who wanted to participate in this volume in memory of Quinterio, to focus rather on a vision of History, if not only as *magistra vitae* (but we wish), at least as a 'reading' of the Society, as awareness of events, as the search for roots and "long duration" of phenomena, as a difficult approach to knowledge and openness to the future. The miscellaneous studies that are proposed in this collection, therefore, carried out from the Medieval to the Contemporary Age, constitute not only a mass of extremely relevant scientific information for the covered areas, but also a precise social orientation, as well as methodology; a still useful vision that can allow us to 'square' with respect to the always feared "silence of history" and to the impoverishment of its scientific and disciplinary contents. The "SSF Bulletin" also reaffirms, after many years, its nature as a classicistic 'Renaissance Bottega', of open and eclectic 'workshop' (which was in the spirit that presided over its foundation); a 'Bottega' in which History, Criticism, Thought Art and Architecture are mutually enriched and inextricably intersected. Also, and perhaps above all, in the computer age ...



€ 70,00



2015-2016
24-25

PER AMOR DI CLASSICISMO
Studi in memoria di Francesco Quinterio

BOLLETTINO SSF
SOCIETÀ DI STUDI FIORENTINI



PER AMOR DI CLASSICISMO



Ricerche di Storia dell'Architettura
e dell'Arte in memoria di Francesco Quinterio

2015-2016
24-25

Progetto e cura scientifica di Ferruccio Canali



BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI FIORENTINI

**ARCHITETTURE E ORNAMENTAZIONI DALLA TOSCANA
AGLI 'UMANESIMI BARONALI' DEL REGNO DI NAPOLI
ALLA FINE DEL QUATTROCENTO**

Parte quarta:

**Orizzonti progettuali tra Giuliano da Maiano e Francesco di Giorgio Martini.
Fulcri architettonici, espansioni urbane e rifondazioni di "Terre" nella committenza
dei due rami dei "Del Balzo" ("Conti di Alessano e Baroni di Specchia"
e "Conti di Castro e Ugento e Signori di Tricase e Nardò")
nel Salento meridionale e a Giovinazzo (1463-1510)**

Ferruccio Canali e Virgilio Carmine Galati

ABSTRACT *La "Leucade" - cioè l'estrema punta meridionale del Salento (un'area comprendente un territorio che andava da Roca, a Nardò, da Otranto a Gallipoli fino alla punta del Capo di Leuca) - dopo il 1453 e soprattutto a seguito dello sbarco dei Turchi ad Otranto nel 1480, acquistò grande rilevanza per la Corte aragonese di Napoli poiché si trattava dell'area del Regno più vicina ai Domini ottomani e, dunque, maggiormente soggetta alla creazione di teste di ponte turche nella Penisola italiana. 'Baluardo della Cristianità', l'area venne fatta oggetto di importantissime attenzioni fortificatorie a cura dei Reali aragonesi, attraverso i loro Baroni locali - soprattutto i Del Balzo, famigli della Corte aragonese - con la costruzione e l'aggiornamento di nuovi presidi militari (mura, castelli, enormi torrioni ...) che per iniziativa regia non vennero lasciati a maestranze locali, ma furono affidati - proprio per la delicatezza dell'incarico - ai migliori ingegneri-architetti del Regno, tra i quali Ciri Ciri, e tra i Toscani probabilmente Giuliano da Maiano e i suoi collaboratori, certamente Francesco di Giorgio Martini, Antonio Marchesi da Settignano, Baccio e Jacopo Pontelli ... Venne a crearsi così, nella Leucade salentina, un nuovo 'Paesaggio della Modernità' fatto in primis di aggiornatissimi luoghi forti, ma che vide anche la realizzazione di una serie di architetture private - volute dai baroni Del Balzo, quali palazzi, castelli-residenze, chiese ... - che improvvisamente mutarono il panorama della tradizione locale, con innesti di forme e soluzioni in linea con le nuove acquisizioni rinascimentali della Corte napoletana e degli Architetti toscani. I Del Balzo con i loro feudi dei territori sudorientali del Regno, situati nell'attuale Salento meridionale - seppur fino ad oggi pressoché ignorati dalla Storiografia specie architettonica - furono allora i maggiori Feudatari della zona centro-orientale del Regno con incarichi politici e militari di prim'ordine, oltre ad essere direttamente imparentati con i regnanti; Angilberto (che fu uno dei Generali della Guerra d'Otranto con incarico di Regio Consigliere alla corte aragonese) e il fratello Pirro (Gran Conestabile del Regno, a sua volta feudatario di gran parte della Terra di Bari con il ducato di Andria e di Venosa, in terra Lucana), ebbero un ruolo importante nel controllo del territorio e nell'aggiornamento architettonico e ossidionale delle strutture castellari e svolsero, dunque, una assai proficua attività committenziale di 'mediazione', sotto il coordinamento delle istanze regie, e di deciso aggiornamento: a Castro, ad Alessano, a Ugento, a Tricase, a Specchia, a Carpignano, a Supersano, a Nardò, fino, nei loro domini più a Nord, nella 'barese' Giovinazzo.*

The "Leucade" - that is the extreme Southern part of Salento and Italy- after 1453 and above all following the landing of the Turks in Otranto in 1480, it acquired great importance for the Aragonese Court of Naples since it was the area of the Kingdom closest to the Ottoman Dominions and, therefore, more subject to the creation of Turkish bridgeheads in the Italian Peninsula. 'Bulwark of Christianity', the area was the object of very important fortification attentions by the Aragonese Royals through their local Barons - especially the Del Balzo family - with the construction and updating of new military presidia (walls, castles, huge towers ...) which by royal initiative were not left to local workers, but were entrusted - precisely because of the delicacy of the assignment - to the best engineer-architects of the Kingdom, including Ciri Ciri, and among the Tuscans probably Giuliano da Maiano and his collaborators, certainly Francesco di Giorgio Martini, Antonio Marchesi da Settignano, Baccio and Jacopo Pontelli ... Thus, a new 'Landscape of Modernity' was created in the Salento "Leucade", first and foremost made up of highly updated strong places, but which also saw the creation of a series of private architectures - especially wanted by the Del Balzo barons, such as palaces, castles-residences, churches ... - that suddenly changed the panorama of the local tradition, with grafts of forms and solutions in line with the new Renaissance acquisitions of the Neapolitan Court and of the Tuscan Architects. The Del Balzo - although up to now almost ignored by the architectural historiography, but then the major feudal lords of the area - thus carried out, in the 'hot' area of Southern Salento, a very fruitful committal activity of 'mediation', under the coordination of the royal requests, and decidedly updated: to Castro, to Alessano, to Ugento, to Tricase, to Specchia, to Carpignano, to Supersano, to Nardò, up to, in their more Northern domains, to Giovinazzo, in "Terra di Bari".

La committenza dei Del Balzo - nel XV secolo famiglia baronale del Regno di Napoli famosa in tutta Italia per la sua ricchezza dovuta alle notevoli risorse agricole dei suoi possedimenti pugliesi e lucani - è ricordata, presso la più avvertita Storiografia relativa al Quattrocento, per un corredo nuziale che a suo tempo fece epoca per la sua sontuosità: in occasione delle nozze a Mantova tra Antonia del Balzo, figlia di Pirro del Balzo di Andria, e Gianfrancesco Gonzaga di Rödigo (terzogenito del Marchese di Mantova e poi capostipite del ramo dei Gonzaga di Sabbioneta¹) nel 1479, la sposa portò una assai cospicua dote di ben 8000 ducati; ma è stato anche supposto che per l'occasione fosse stato prodotto un preziosissimo vaso in bronzo, oggi conservato alla Galleria Estense di Modena (inv. n. 2259) dove giunse nel 1797, che ha segnato, per lungo tempo, l'immaginario artistico padano non solo per la sua preziosità, ma anche per i suoi puntuali riferimenti alla Cultura antiquaria.

Sul corpo di quel vaso, di 31 cm di altezza, sono presenti gli emblemi di Gianfrancesco e di Antonia, inseriti nel tema di una festosa processione marina guidata da Nettuno seguito dalla ninfa

Anfitrite (e ciò ha fatto pensare che il vaso possa essere stato davvero realizzato in occasione del matrimonio Gonzaga-Del Balzo). Il lavoro risulta di dubbia autorialità ed è stato comunque attribuito al bronzista mantovano Jacopo di Antonio Alari Bonacolsi detto "l'Antico" (probabilmente per le sue capacità di imitazione dei rilievi decorativi classici); l'Artista nel delicato fregio riesce a fondere con mirabile perfezione le suggestioni della scultura romana (in particolare la sua conoscenza dei rilievi dei sarcofagi romani, come mostra il ricco apparato di festoni, maschere, tabelle decorative), con gli echi delle incisioni di Andrea Mantegna (alcune scene risultano una citazione della celebre "*Zuffa degli Dei marini*" mantegnesca), rappresentando, così, un prodotto 'perfetto' di commistione umanistica tra Antiquaria e Modernità. Ma ciò che interessa è che il vaso viene ritenuto di «proprietà personale di Antonia non essendo inserito nell'Inventario dei beni gonzagheschi del 1496»², per cui la figura della Baronessa pugliese ha assunto caratteri di una committente avvertita - 'parallela' a Mantova a quella di Isabella d'Este - che trova riscontro, peraltro, in una serie di prodotti ulteriori. Non a

PEER REVIEW: OLIMPIA NIGLIO E GIORGIO ZULIANI PER CLEAR PEER REVIEW; LETTORE ANONIMO PER BLIND PEER REVIEW.

Questo saggio è stato da noi composto in stretto confronto di temi e di acquisizioni. Di Ferruccio Canali sono l'Introduzione e i paragrafi e sottoparagrafi: 1. *I Del Balzo («De Baucio», «De Bautii»): una famiglia pugliese dalla committenza complessa per i vari rami baronali*; 2. *Le committenze urbane e architettoniche dei Del Balzo nel Salento e a Giovinazzo*; 3. *Le committenze urbane e architettoniche dei Del Balzo della linea dei Conti di Alessano, di Specchia e di Giovinazzo*; 3.2. *Specchia "del Corno" o "Specchia Preite": il rinnovo delle gerarchie urbane e Raimondo Del Balzo (1452-1490)*; 3.2.1. *Una questione di "rifondazione" urbana ... o solo di ripristino*; 3.2.2. *Le nuove mura urbane di Specchia per la difesa dai Turchi*; 3.2.3. *Il "Torrione"- "Fortino" circolare: una moderna struttura difensiva*; 3.2.4. *Il "nuovo" castello baronale: la "Reggia difensiva" dei Del Balzo*; 3.2.5. *La nuova piazza e la chiesa Matrice: il nuovo fulcro urbano*; 3.2.6. *Il tessuto urbano della "Terra" rinascimentale: la «Terra» quattrocentesca*; 3.3. *Giovinazzo in Terra di Bari. Un feudo "nominale" di Raimondo Del Balzo di Ugento: il Torrione, l'aggiornamento "regio" della struttura difensiva e insediativa dell'antico borgo, nell'orizzonte di Giuliano da Maiano e di Francesco di Giorgio Martini (1463-1488)*; 3.3.1. *Giovinazzo e l'aggiornamento delle difese tra Aragonesi e Del Balzo: le nuove mura e il nuovo porto*; 3.3.2. *La committenza Del Balzo e il "problema" delle architetture civili a Giovinazzo*; 4. *La "linea" dei Del Balzo, Conti di Ugento e Castro: una committenza articolata*; 4.1. *La sede familiare della Contea: Ugento e il recupero antiquario dell'antica "Uxentum"*; 4.1.1. *Il borgo e il tracciamento della nuova "Terra"*; 4.1.2. *Il Castello di Ugento, residenza baronale e gli aggiornamenti dei torrioni delbalziani*; 4.1.3. *I complessi ecclesiastici e la Committenza baronale*; 4.5. *Copertino: una breve nota problematica per i Del Balzo e i silenzi per la committenza a Galatina*.

Di Virgilio Galati sono i paragrafi e sottoparagrafi: 3.1. *Alessano, il centro baronale e l'eccellenza della Committenza delbalziana. I palazzi: dalla rifondazione del Palazzo comitale alla costruzione di "Palazzo Sangioianni" o "dei diamanti zigzagati"*; 3.1.1. *Il Palazzo comitale dei Del Balzo ad Alessano, un Monumento ... purtroppo sconosciuto tra Giuliano da Maiano e Francesco di Giorgio Martini*; 3.1.2. *"Palazzo Sangioianni" ad Alessano, ovvero il "Palazzo dei diamanti zigzagati" tra Francesco di Giorgio Martini e Giovanni Francesco Mormando*; 4.2. *Castro, l'antica città di Minerva e i Del Balzo (Angilberto e Raimondo): i nuovi apprestamenti ossidionali di fine Quattrocento*; 4.2.1. *L'aggiornamento ossidionale del castello di Castro e l'aggiunta della "rondella" tra Giuliano da Maiano e Francesco di Giorgio Martini*; 4.2.2. *Le mura di Castro: nuovi apprestamenti per l'antica cinta muraria difensiva dell'antica "Castrum Minervae" e le possibili consulenze martiniane*; 4.2.3. *Il tracciamento della nuova "Terra" insediativa*; 4.2.4. *Le torri costiere nel territorio della Contea di Castro e lungo la linea di difesa della costa orientale secondo la "Carte aragonesi" di fine Quattrocento*; 4.3. *Carpignano: le torri colombarie per la produzione della preziosa "Colombina", "deutero torrioni" di difesa ad opera dei Del Balzo*; 4.4. *Nardò: il Castello e l'aggiunta dei torrioni a "mandorla"; il circuito murario e l'inserimento delle "rondelle" nella nuova visione di Angilberto del Balzo*; 4.6. *Tricase: il Castello, l'aggiornamento della "Torre di ponente" e la ricostruzione del circuito murario nella nuova visione di Raimondo Del Balzo*; 4.7. *Supersano, una piccola "Terra" e il Castello Del Balzo nel Bosco Belvedere: la committenza di Angilberto e di suo figlio Giovan Paolo*

1 Si veda per le vicende cortesi: *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*. Atti del Convegno, (Sabbioneta-Mantova, 1991), a cura di U. Bazzotti, D. Ferrari, C. Mozzarelli, Mantova, 1993; *I Gonzaga di Bozzolo*, a cura di C. M. Brown e P. Tosetti Grandi, Mantova, 2011.

2 *Jacopo di Antonio Alari Bonacolsi detto l' Antico. Uno scultore nella Mantova di Andrea Mantegna e di Isabella d'Este*, Catalogo della Mostra, Milano, 2008. Per i due sposi, negli anni seguenti, l'Antico avrebbe prodotto oltre a numerose medaglie anche una cintura, regalata da Antonio del Balzo alla Marchesa di Mantova, insieme a due vasetti d'argento dorato eseguiti per Gianfrancesco Gonzaga.

caso, poi, Giovanfrancesco incaricò l'Antico di effigiare con la moglie in una serie di medaglie³ e, negli anni seguenti, la stessa Antonia procedette ad un ulteriore, interessante, patrocinio artistico, risiedendo a Mantova quasi sempre tra il castello di Bozzolo e il Palazzo ducale; rimasta vedova nel 1496, nel 1501 si trasferì a Gazzuolo dove, addirittura, dette luogo ad una piccola 'Corte artistica' circondandosi di Artisti (tra i quali lo stesso Andrea Mantegna e l'Antico) e di Letterati (tra i quali Mario Equicola e Matteo Bandello dopo il 1515).

Antonia, dunque, sembra aver seguito il *milieu* committenziale mantovano, ma la sua sensibilità derivava dalla sua educazione 'regnicola' napoletana; anche perché i rapporti tra l'area pugliese controllata dai Del Balzo e Mantova risalivano già a qualche decennio prima.

Il miniatore di Galatina Jacopo Bellanti, spostatosi a lavorare nella Mantova gonzagesca, veniva richiesto nella sua città natale nel 1459 e, nel 1963, veniva nuovamente chiamato presso i Gonzaga; dal punto di vista tecnico, il Minio poteva avere una forte base di Bauxite - materiale diffusissimo nel Salento - e dunque non a caso proprio a Galatina si erano sviluppate "*Scholae scriptoriae*", specie per la redazione di manoscritti in Greco, che dovevano aver dato luogo anche ad un avvertito filone artistico-amanuense in grado di travalicare i confini locali⁴.

Dunque, i rapporti tra le Corti baronali pugliesi e

quella mantovana dovevano essere da decenni ben consolidati, tanto da portare, nei primi decenni del XVI secolo, i Gonzaga di Sabbioneta a vedersi direttamente attribuiti una serie di Feudi salentini⁵ (come la città di Alessano, che era stata di proprietà del ramo salentino dei Del Balzo, era passata ai Della Ratta e da questi trasmessa proprio ai Gonzaga di Sabbioneta, con i quali i Del Balzo erano imparentati grazie ad Antonia). Una storia 'circolare' che merita, dunque, una decisa attenzione, non solo alla luce delle relazioni padane, ma soprattutto, per il ruolo strategico, all'interno della Politica regnicola, che i Del Balzo - tra congiure e fedeltà - era chiamati a ricoprire. E a quel ruolo strategico si connetteva una committenza militare di coordinamento regio aragonese - vista la delicatezza geografica del Salento meridionale, l'area più prossima ai Domini ottomani d'Albania - oltre ad una committenza privata comunque aggiornata alle istanze della Corte: il che significava un rapporto diretto anche con i Progettisti toscani (dai Da Maiano a Francesco di Giorgio Martini, dai Pontelli ad Antonio Marchesi da Settignano) attivi a Napoli. Pensare che in ogni centro un Mastro locale fosse in grado di inventarsi una Tipologia militare a torri; o pensare che lo potesse fare ogni singolo Feudatario - quando tutto il Regno veniva costellato di torrioni - è ipotesi insostenibile. Si è trattato, piuttosto, di un'azione che si può comprendere solo adottando parametri storiografici diatopici e sincronici.

3 Di Antonia Del Balzo (1441-1538) si ricordano anche una serie di medaglie, come quella del 1481 di « mm. 41.00 », con sul recto "D/ DIVA ANTONIA BAVTIA DE GONZ MAR", poi un busto a destra con capelli raccolti. Sul verso "R/ SVPEREST.M.SPES". La Speranza a sinistra regge un' ancora sulla prua di una nave trainata da due pegasi sopra i quali vola un piccolo cupido. Sopra "MAI PIU'", motto di Antonia e del marito, che si trova anche sul vaso in bronzo del Museo di Modena attribuito sempre all'Antico, che avrebbe inciso anche questa medaglia e tutta la serie relativa, ispirata soprattutto ad esemplari della medaglistica romana, specie nelle figurazioni allegoriche. In un esemplare si vede il castello di Bozzolo e la Trinacria: prima di avere l'eredità di Bozzolo, Gianfrancesco era stato condottiero militare anche al servizio del Re di Napoli (il riferimento alla Sicilia può derivare da questi anni passati a Napoli, probabilmente con visite in Sicilia). Sappiamo poi dall'"Inventario" dei possedimenti di Gianfrancesco che il Signore aveva uno Studiolo importante, con tantissime opere, moltissime monete antiche (quasi tremila greche e romane), molte statuette, bronzetti, oltre alle opere 'modernamente antiche' che l'Antico fece per la coppia: lo Studiolo era un piccolo luogo di studio, ma anche di contemplazione (che trovava in quello mantovano di Isabella d'Este un corrispettivo più aulico). Interessante è anche il dato tecnico: una delle grandi invenzioni d'Antico era stata quella di abbinare superfici bronzee a una patina speciale, resa chimicamente, quale sorta di doratura, fatta con l'amalgama di Mercurio, oltre che con argentature, rendendo così le sculture assimilabili ad oggetti d'oreficeria.

4 Si veda da ultimo il nostro F. CANALI e V.C. GALATI, *L'Umanesimo greco e Firenze: Galatina in Terra d'Otranto tra cultura umanistica e attenzioni ottocentesche*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 1, 1997, pp.7-33. Allora le relazioni politiche erano tenute dal principe Giovannantonio Del Balzo Orsini, dal quale dipendevano, oltre che dal Re di Napoli, anche i Del Balzo pugliesi. Per Bellanti: M. CAZZATO, *Giacomo Bellanti miniatore...*, «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 1, 1991, pp. 57-73; S. L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le Arti a Mantova...*, Mantova, 2005; e, da ultimo, il non sempre condivisibile, S. FIUMAN, *Una nuova proposta per il miniatore del "Filocolo" Gonzaga*, in *Il Codice miniato in Europa...*, a cura di G. Mariani Canova e A. Periggioli Saggese, Padova, 2014, pp. 509-523.

5 Tra le fonti tardo quattrocentesche italiane relative alla Geografia insediativa del Salento si ricorda RAFFAELLO MAFFEI detto IL VOLTERRANO, *Commentariorum Urbanorum octo et triginta libri: Geographia* (libri II-XII), Roma, 1506: «postremo tota est Italia, et "Enotria" appellata. Igitur in hac parte due tantum nobiles urbes, Tarentum et Brundisium ... Brundisium hodie sub Venetorum, a Rege Fernando pecunia mutua commutatum. Finis hic Adriatici sinus, prope autem versus Orientem brevi tractu et angusto, Calabri sunt Ptol vocati. In quibus Rudiae ... Strabo "Rhodiam" vocat, nihil hodie vestigiorum apparet. Lupiae, deinde Aletium, oppida Ptolomaeo posita. Sequuntur Salentini in peninsula siti. ... Metropoli eorum Hydruntis, unde cognominata est hodie tota regio Traiecit huc aetate nostra Maumethis Turce claris, oppidani omnes necati, matresfamilias constuprate. Quare res tanto terrori nobis fuit, ut nisi post annum tertium ob Maumethis morte discedere coacti essent, nulla mora quin totam Italiam invasissent. ... Neritum Salentinorum urbs Ptolomeo, adhuc durat. Est et alius prope Corinthum. Leuca promontorium antiquum in quo nunc castellum S. Marie de Leuca. Gallipoli Graeca urbs Pomp.Melae. Uxentum oppidum Plin, in sacro codice presul "Ogentinus" scribitur ... Soletum desertum Plinio, cuius adhuc vestigia visuntur. Manduria urbs Livius ... Nunc quoque Mandurinum vocatur».



I domini baronali della famiglia Del Balzo (sia del ramo “di Alessano” che del ramo di “Ugento”) nel Salento meridionale (Leucade) tra 1463 e 1510 (disegno di Ferruccio Canali).

1. I Del Balzo («De Baucio», «De Bautii»): una famiglia pugliese dalla committenza complessa per i vari rami baronali

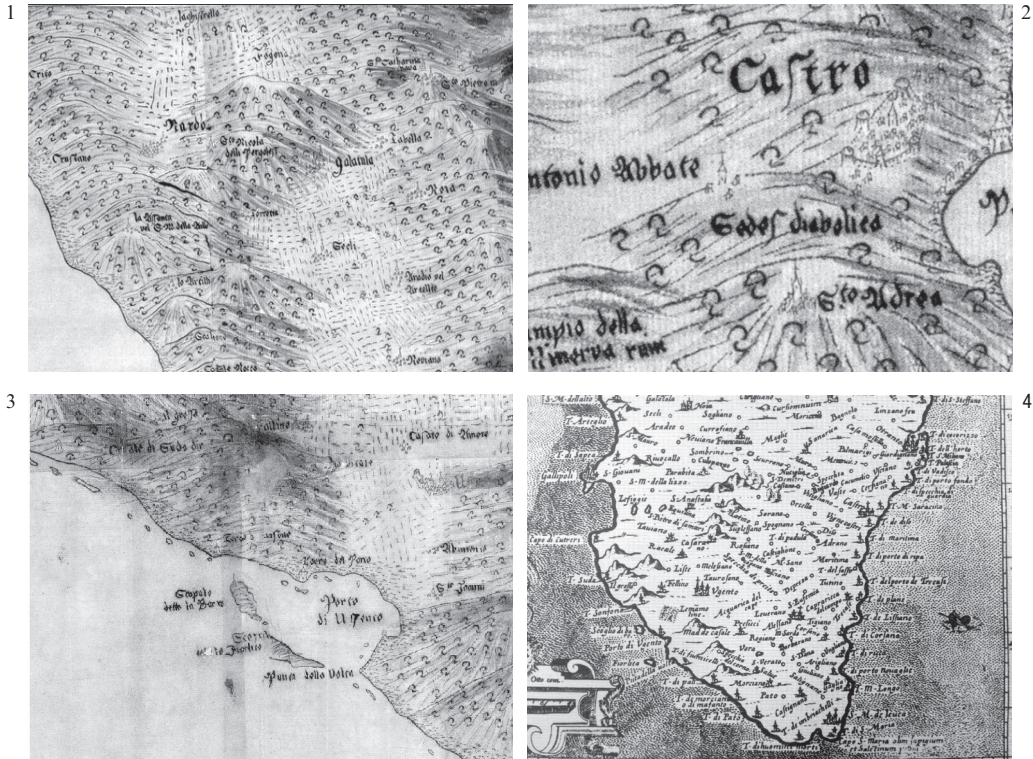
Non è agevole seguire le diverse attribuzioni feudali, dal punto di vista territoriale, spesso cambiate nei decenni anche nel corso del solo Quattrocento, non unicamente per i Del Balzo⁶, ma per tutte le famiglie baronali del Regno⁷. Dopo che il sistema si era consolidato fin dal periodo normanno e poi durante quello svevo, era il Re di Napoli - l'unico autorizzato a gestire le investiture feudali - che attribuiva un Feudo ad una famiglia baronale nella figura del Capofamiglia (anche se l'estensione territoriale del possedimento non era poi sempre così chiara, pur corrispondendo, in genere, a quella del Comune o Università locale); poi il Capofamiglia poteva decidere, in vita o in fine vita, di affidare porzioni del Feudo ai suoi figli maschi oppure di darne parti in dote anche alle fi-

glie femmine, oltre che ai figli minori. Comunque, tutti i passaggi dovevano essere approvati sempre dal Re di Napoli.

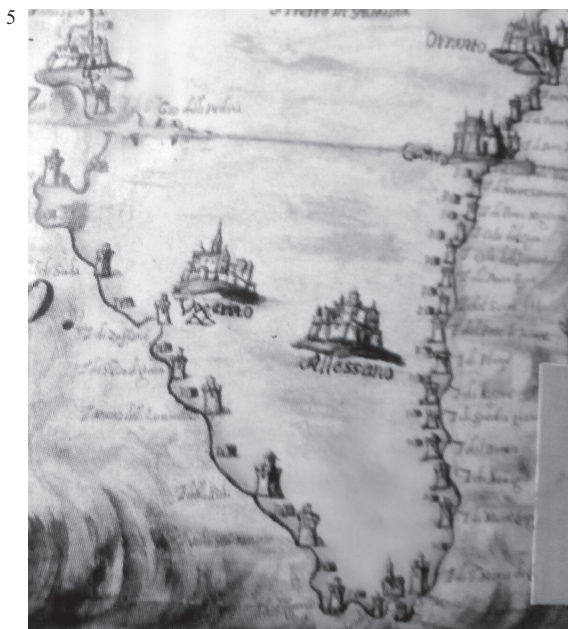
Insomma vi erano Feudi, sotto-Feudi, porzioni di Feudi, con dinamiche affatto facili da seguire, dando origine ad una complessa articolazione del controllo territoriale. Così, ad esempio, non è agevole comprendere la natura giuridica di molti dei vari possedimenti (e quindi la reale possibilità di amministrare, non solo nominalmente, un territorio), con Feudi spesso suddivisi in porzioni tra più famiglie o rami familiari (con la metà del feudo di ...; i diritti venduti, come quello solo di amministrare la giustizia solo in alcuni possedimenti ...); oppure i notabili dei singoli luoghi che vantano diritti, come «Andrea di Costantino di Scorrano che sulla base del diritto longobardo è erede dei beni feudali del defunto padre ... come la quarta parte di Scorrano», sempre nella parte meridionale della Penisola salentina, che rivendica dal

6 FERRANTE DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie ... imparentate colla casa Della Marra*, a cura di C. Tutini, Napoli, 1641, ad vocem “Del Balzo”, pp. 83-84; SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, vol. 2, Firenze 1651, p. 245; P. LITTA, *Le famiglie celebri italiane*, Milano, 1847, ad vocem Orsini, tav. XII; G. NOBLEMAIRE, *Histoire de la maison de Baux*, Parigi, 1913, p. 78; L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber. Note biografiche*, Napoli 1915, p. 273; A. DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar Bautezar! I del Balzo ed il loro tempo*, Napoli, 2003, vol. I, pp. 349-351.

7 Si veda come riferimenti bibliografici per tutta la questione: G. VALLONE, *Terra, Feudo, Castelli*, «Studi Storici», 2, 2008, pp. 405-454; IDEM, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico Regime. L'area salentina*, Roma, 1999; E. M. JAMISON, *Additional Work on the «Catalogus Baronum»* (1971), in *Studies on the history of the medieval Sicily and South Italy*, Aalen, 1992, pp. 523-585; C.D. POSO, *Puglia medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, Galatina, 2000, pp. 33 e segg.; G. VITOLO, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno, 2001, pp. 66-67; H. A. CAVALERA, *Feudatari, Castelli, Torri, e Masserie fortificate nel Capo di Leuca. (secoli XII-XVI)*, Tricase, 2002.



Centri fortificati, presidi e territori della Leucade in Età moderna



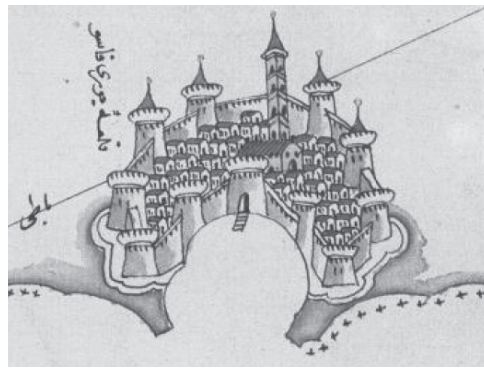
1. Estratto della zona di Nardò e Galatina, dalle "Carte aragonesi", ultimo decennio del XV secolo (in Napoli, Archivio di Stato e Parigi, Bibliothèque Nationale)
2. Estratto della zona di Castro, dalle "Carte aragonesi", ultimo decennio del XV secolo (in ivi)
3. Estratto della zona di Ugento, dalle "Carte aragonesi", ultimo decennio del XV secolo (in ivi)
4. La Leucade, a Sud della linea Otranto-Gallipoli, nell'"Atlante Magini", Bologna, 1620
5. Torri di presidio sulle coste del Salento, XVI secolo (Napoli, Biblioteca Nazionale, ms.)
6. Estratto della zona di Alessano e Tricase (Leucade), dalle "Carte aragonesi", ultimo decennio del XV secolo (in ivi)
7. La Leucade, a Sud della linea Otranto-Gallipoli, nell'"Atlante di Johannes Blaeuw", Amsterdam, 1631
8. La città di Giovinazzo nella cartografia turca di Piri Re'is, 1536
9. La Leucade, a Sud della linea Otranto-Gallipoli, nella carta della "Terra d'Otranto" di Giovan Battista Pacichelli (Napoli, 1703)
10. La Leucade, a Sud della linea Otranto-Gallipoli, nell'"Atlante della Terra d'Otranto" di Giuseppe Pacelli, 1803



6



7



8



9



10

re Ferdinando il 17 luglio 1484⁸; oppure Feudi ipotecati a favore di altri Baroni con l'assenso del Re e poi più o meno riscattati; pezzi di territorio ceduti⁹; domini solo nominali ma mai esercitati effettivamente ...

Oltretutto le vicende politiche napoletane erano in grado di far mutare velocemente le situazioni: prima in riferimento alla lotta tra Angioini e Aragonesi, alla quale i Del Balzo parteciparono in genere appoggiando il Partito filo-aragonese ottenendone così nuovi Feudi; poi nell'ambito delle due "Congiure dei Baroni" contro i Re aragonesi napoletani, che videro molto attivi in chiave anti-regia proprio i baroni Del Balzo nella "Seconda Congiura" del 1485-1486, tanto che i due massimi rappresentanti familiari (Pirro e Angilberto in particolare) si videro privati dei loro possedimenti¹⁰.

Per tentare di orientarsi, almeno in generale, nella distribuzione delle attribuzioni committenziali ai vari membri della famiglia Del Balzo, per la fine del XV secolo aiutano - anche se non in maniera completa - i "Regesti della Cancelleria aragonese di Napoli", gli atti cioè emanati dalla Corte¹¹. Quelle attribuzioni possono essere seguite attraverso le 'storie' dei protagonisti principali (tralasciando, ovviamente, tutte le clausole e sottoclausole); quei protagonisti e i loro figli furono gli unici, in definitiva, in grado di svolgere una precisa politica architettonica nel proprio Feudo, anche se, per le questioni difensive in un'area come quella salentina sempre soggetta agli attacchi turchi, ciò poteva avvenire solo in accordo con le politiche statali, poiché unicamente la Corte era in grado di finanziare opere ossidionali dalla complessa progettazione e dall'assai difficile impegno economico. Dunque le opere svolte erano di committenza baronale, ma per quanto riguardava gli apprestamenti difensivi operava la committenza statale con la partecipazione baronale.

Per quanto riguarda la committenza salentina dei Del Balzo, le informazioni sono, allo stato attuale

della ricerca, piuttosto ridotte e fanno riferimento a diversi filoni familiari principali pugliesi e lucani, a loro volta divisi, nel Salento e a Giovinazzo, in due principali linee parentali:

- a. la linea dei Del Balzo "di Alessano-Specchia-Giovinazzo";
- b. la linea dei Del Balzo "di Ugento-Castro".

Si trattava, per Antonia Del Balzo Gonzaga, del padre (Pirro) e dello zio (Angilberto), poi di cugini (Giacomo, Raimondo ...) per la linea di "Alessano-Specchia-Giovinazzo"; e di secondi e terzi cugini per la linea di "Ugento-Castro". Ma le loro vicende si erano spesso intrecciate, intersecandosi anche con quelle della Corte napoletana e, quindi, con l'attività degli Artisti e Architetti attivi a, e per, Napoli.

2. Le committenze urbane e architettoniche dei Del Balzo nel Salento e a Giovinazzo

L'attuale, mancata 'organizzazione storica e storiografica' delle fonti e, soprattutto, la difficoltà nell'individuare linee e percorsi politico-amministrativi nella Storia dei vari Centri baronali pugliesi e salentini¹², rendono arduo ripercorrere anche sicure attività committenziali per i Del Balzo nei loro possedimenti, se non per una complessa, e comunque ancora iniziale, intersecazione di attestazioni diverse ovvero di *membra desiecta*, costituite da stemmi, epigrafi, manufatti e lacerti ... Il tentativo vale la pena però di essere compiuto, potendo dare luogo ad interessanti risultati non solo nell'ottica locale, ma anche nella più complessa dinamica Centro-Periferia all'interno del Regno napoletano, e, quindi, per la ricezione di modelli aulici umanistici e rinascimentali legati alle presenze di maestranze e di operatori di alto livello (Ciro Ciri, Giuliano da Maiano, Francesco di Giorgio Martini, Antonio Marchesi, Baccio Pontelli, Fra' Giocondo da Verona, Francesco e

8 *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1951, p.49 nr.292.

9 Nel 1494 il re Alfonso II riconosceva a tal Giovanni Montano di Montesardo alcuni privilegi che Raimondo, «signore di quella terra», gli aveva concesso: in *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, ..., cit., p.103, nr.668.

10 C. PORZIO, *La congiura de' Baroni...*, a cura di S. D'Aloe, Napoli 1859, pp. 38, 77, 192, CXCIX, CCII, CCVII, CCXVII-CXXXI; *Regis Ferdinandi primi instructionum liber...*, a cura di L. Volpicella, Napoli, 1916, ad *Indicem* (con l'indicazione di ulteriori fonti e bibliografia); E. PONTIERI, *La "Guerra dei Baroni" napoletani ... in dispacci della diplomazia fiorentina*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», IX, 1970, pp. 232, 240; G. PALADINO, *Un episodio della Congiura dei Baroni...*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1918, pp. 55, 58 e segg.

11 *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, cit.

12 Come primo orientamento si pone il nostro F. CANALI e V.C. GALATI, *Per un Atlante storico. Mappa feudale dei possedimenti dei maggiori Baronati nell'ex Principato di Taranto e nel Principato di Salerno tra il 1463 (Prima Congiura dei Baroni) e il 1485 (Seconda Congiura dei Baroni)*, in *Urban and Land Markers/ Fulcri urbani e Fulcri territoriali tra Architettura e Paesaggio*, a cura di F.Canali, «ASUP-Annali di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio dell'Università di Firenze» (Firenze), 2, 2014 (ma 2015), pp.35-38.

Luciano Laurana, i Gagini ...)»¹³.

Cercando di distinguere tra le due 'linee' familiari dei Del Balzo nel Salento, si possono individuare alcune iniziative nodali promosse dai vari Baroni, che si sono venute spesso ad intersecare con le importanti committenze regie di difesa dei territori salentini dagli attacchi dei Turchi, chiamando in causa artefici 'internazionali' dalla più aggiornata levatura.

Non c'è ombra di dubbio che le strutture difensive abbiano occupato la gran parte sia della Committenza regia sia di quella baronale nell'area regnicola del Salento meridionale (Leucade), l'area certamente più esposta alle scorribande e agli sbarchi dei Turchi per ovvi motivi geografici. Essendosi trattato di realizzazioni dall'estremo aggiornamento ossidionale è impossibile non pensare ad una coordinata regia della Corte napoletana che si valeva peraltro, tra il 1480 e il 1500 circa, delle consulenze dei Da Maiano e di Francesco di Giorgio Martini (oltre, naturalmente, a Laurana, Pontelli, Antonio Marchesi, Fra' Giocondo ...): nuove linee difensive coordinate tra i vari centri, mura con torri lanceolate e a mandorla, torri basse e tozze adatte a rispondere agli attacchi dei cannoni, torri a rondella nelle zone meno esposte al tiro, difesa radente, rivellini, troniere, ma, soprattutto, imponenti torrioni - moderni *donjon* variamente

dislocati sui porti o inseriti nelle strutture castellarie - non più sveltanti, ma attorniate da complessi apprestamenti¹⁴ (casematte, avamposti, etc.) e con ampie coperture interne a botte e a calotta in grado di assorbire i colpi ... Niente di tutto questo poteva essere concepito *in loco*, ma era parte di un vasto progetto difensivo per il Regno che vedeva la Committenza baronale impegnata e coinvolta in vaste articolazioni, coordinate dalla Corte napoletana.

Anche le architetture pubbliche (religiose o comunitarie) e private (le residenze e i palazzi) non potevano risultare estranee ad un tale *milieu* culturale e architettonico, che vedeva a Napoli la concentrazione della Politica e dell'organizzazione generale, ma poi poteva realizzarsi, nei vari possedimenti baronali, le istanze artistiche recepite attraverso le maestranze più avvertite: Progettisti di Corte, realizzatori locali. E così, anche nei luoghi più lontani ed esposti - come appunto la Leucade salentina, fatta oggetto però di particolari attenzioni difensive - era tutto un fiorire, o un aggiornamento, di palazzi con finestre antiquarie caratterizzate dalle diverse ornamentazioni dell'Ordine (sia con il costruito maianesco arco continuo/trabeazione, sia con quello martiniano della concatenazione); di antichiarie planimetrie a 'U'¹⁵; di cori religiosi con coperture a calotta a tut-

13 Si vedano i nostri F.CANALI e V.C. GALATI, *L'Umanesimo greco* e Firenze: *Galatina in Terra d'Otranto tra Cultura umanistica e attenzioni ottocentesche*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 1, 1997, pp.7-33; IDEM e IDEM, *Leon Battista Alberti, gli 'albertiniani' e la Puglia umanistica. Attorno a Leon Battista Alberti, Michelozzo di Bartolommeo, Pisanello e i Dalmati (Giorgio da Sebenico e Laurana) nel basso Adriatico, dal Principato di Giovannantonio Del Balzo Orsini alla committenza degli Aragone e dei Del Balzo*, in Brunelleschi, Alberti e oltre, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 16-17, 2007-2008 (ma 2010), pp.132-154; IDEM e IDEM, *Il complesso di Santa Caterina a Galatina (Lecce), sito UNESCO? Un importante cantiere tra Tardo Gotico e "Umanesimo gentile" per l'espiazione cristiana del Tarantismo*, in *Dossier UNESCO in progress, in Modelli di città, di borghi di fondazione italiani in Italia, nel Mediterraneo e in Oltremare*, a cura di F.Canali, «ASUP-Annali di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio dell'Università di Firenze» (Firenze), 1, 2013 (ma 2015), pp.252-261. E quindi la serie: F.CANALI e V.C. GALATI, *Architetture e ornamentazioni dalla Toscana agli 'Umanesimi baronali' del Regno di Napoli*. Parte prima: *La committenza orsiniana a Vicovaro e nel Salento umanistico: Francesco di Giorgio e Ciri Ciri «maestro di Bramante» dal «Bellum Hetruscum» all'assedio di Otranto*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 5, 1999, pp.9-39; Parte seconda: *Francesco di Giorgio e i suoi «seguaci». I Da Maiano e Giuliano da Sangallo per le committenze del Duca di Calabria, nelle corti dell'Umanesimo baronale, a Tuscania, in Umbria e nel Salento*, in ivi, 6, 2000, pp.23-46; Parte terza: *Roberto Pane e un'incompiuta revisione ... Giuliano da Maiano, Francesco di Giorgio Martini ...*, in ivi, 7-8, 2000-2001 (ma 2003), pp.67-87. Poi anche: F. CANALI, *L'aggiornamento del castello di Belvedere Marittimo (Cosenza) tra Giuliano da Maiano, Francesco di Giorgio Martini ...*, in *Studi per il V Centenario della morte di Francesco di Giorgio Martini*, a cura di F. Canali, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 11, 2002 (2005), pp.91-106; IDEM, *Gli 'aggiornamenti' urbanistici e i 'fulcri' architettonici di Conversano, Atri e Teramo nel XV secolo. Note sulla committenza 'urbanistica' dei baroni Acquaviva d'Aragona (Giulio Antonio, Andrea Matteo e Belisario) e del vescovo Giovanni Antonio Campano nell'orizzonte di Leon Battista Alberti di Francesco di Giorgio Martini (1463-1502)*, in *Urban and Land Markers! Fulcri urbani e Fulcri territoriali tra Architettura e Paesaggio*, a cura di F.Canali, «ASUP-Annali di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio dell'Università di Firenze» (Firenze), 2, 2014 (ma 2015), pp.8-34; E: V.C.GALATI, *Alcune note su Leonardo tra Mirandola, Bari e il Salento. Leonardo e la Puglia: alcuni appunti e marginali sui codici leonardiani*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 2, 1998, pp.168-169; IDEM, *Francesco di Giorgio e le strutture fortificate della Puglia aragonese. Considerazioni sulle strutture tipologiche e sul caso emblematico della committenza dei De Monti a Corigliano d'Otranto (tra Giuliano da Maiano, Francesco di Giorgio Martini e Antonio Marchesi)*, in *Studi per il V Centenario della morte di Francesco di Giorgio Martini*, a cura di F. Canali, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 11, 2002 (ma 2005), pp.107-132; IDEM, *Templi a pianta centrale del XV secolo, come fulcri urbani e territoriali nella committenza degli Acquaviva d'Aragona, in Urban and land markers. Fulcri urbani territoriali tra Architettura e Paesaggio*, a cura di F. Canali, «ASUP-Annali di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio», 2, 2014, pp.39-66.

14 La serie è piuttosto nutrita, ad indicare una vero e proprio sistema ossidionale, comprendendo l'esempio di Bitonto (cfr. V.C. GALATI, *Il Torrione quattrocentesco di Bitonto: dalla committenza di Giovanni Ventimiglia e Marino Curiale alle proposte di Francesco di Giorgio Martini*, in *Atti dell' International Conference on Modern Age Fortifications of the Mediterranean Coast-FORTMED*, a cura di G.Verdiani, Firenze, 2016, vol.I, pp.95-102), per giungere a Gallipoli, Tricase, Ugento, Castro ...

15 Come nel caso di Palazzo Sangiovanini ad Alessano. Cfr. V.C. GALATI, *La Casa del Mercante (o la Casa del Cavaliere) dalla trattatistica e dagli esempi quattrocenteschi alla "silenti attenzioni" di Vasari. La facciata di palazzo Sangiovanini ad Alessano (Le)*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 22, 2013 (ma 2014), pp.144-153.

to sesto costolonate¹⁶; di saloni privati con volte a botte lunettate a unghia¹⁷; di paramenti a bugna di diamante; di mensole, modiglioni, dentelli ... quali si vedevano solo nella Capitale, in Toscana o nelle altre città dell'Adriatico toccate dal nuovo linguaggio architettonico dell'Umanesimo.

3. *Le committenze urbane e architettoniche dei Del Balzo della linea dei Conti di Alessano, di Specchia e di Giovinazzo*

Il ramo della Casata nasce quando Betrando Del Balzo (dei principi d'Orange, signori di Courthézon), prima del 1327 sposa Caterina d'Alneto (d'Aulnay) Signora della città salentina di Alessano, anche se la Contea viene ben presto perduta dalla famiglia. Durante il Quattrocento la linea dinastica si riconsolida e tornano a venire ad essa attribuiti - in una storia, dunque, 'di lunga durata' fatta di corsi e ricorsi- svariati Feudi salentini grazie a:

a. *Raimondo* detto anche *Raimondello* (morto nel 1412), Signore di Molfetta, Giovinazzo, Caprarica e Tiggiano (Barone di Rutino e Pozzomagno nel 1398, Capitano Generale di Cavalleria nel 1383, Capitano Generale del Duca d'Angiò nel 1383, Regio Consigliere nel 1400). Raimondo, sposando nel 1383 Margherita dell'Amendolea, ottiene dalla moglie i Feudi di Specchia, Montesano e Montesardo nella Leucade;

b. *Giacomo* (morto nel 1444), figlio di Raimondo, ottiene tutti i Feudi paterni, nel 1412;

c. *Raimondo* (morto nel 1490), figlio di Giacomo e fratello di Giovanfrancesco¹⁸, ottiene i Feudi familiari nel 1444, per cui è Signore delle baronie di Specchia, Rutino e Pozzomagno, di Montesardo, San Dana, Giuliano, Rossano, Montesano, Melissano, Tisano, Tatino (Tutino), Caprarica, Neviano, Patù, Castrignano e parti di Arignano, Sobignano, Cursignano e Santa Caterina, Signore

di Molfetta, Giovinazzo. Poi è Conte di Alessano dal 1473¹⁹, e Regio Consigliere nel 1476. I possedimenti sono però 'fluidi' e il 26 luglio 1488 il re Ferdinando approva la vendita fatta da Raimondo e da suo figlio Giovan Francesco di Alessano del casale disabitato di "Spisano" ad Antonio Cito di Montesardo²⁰;

d. *Giovanfrancesco* (morto nel 1503), nel 1490 eredita i Feudi paterni, divenendo Conte di Alessano, Signore delle baronie di Specchia, Rutino e Pozzomagno, di Molfetta, Giovinazzo, Montesardo, San Dana, Giuliano, Rossano, Montesano, Tatino (per Tutino), Neviano, Patù, Castrignano, Subignanò, Cursignano, Lasano, Santa Caterina, Melissano e Fano del Salento (delle quali è investito il 28 marzo 1491, ancora nel 1494 e quindi l'8 marzo 1498). Nel 1474 Giovanfrancesco aveva sposato Margherita, figlia di Angilberto Del Balzo (del 'secondo' ramo, quello di Francesco II di Andria, e dei Conti di Castro e Ugento), che aveva portato una dote di 4.000 ducati. Nel 1490 veniva nominato Consigliere Regio e poi ancora nel 1494 e nel 1498²¹, dopo che il 12 giugno 1494 il re Alfonso II gli confermava, come Conte di Alessano, il possesso delle terre di Specchia e Montesardo, dei casali di Tutino, Craparica [Caprarica], Sandano [San Dana], Vagnano, Rosano, Pato [Patù], Castrignano, Naviano, Melissano, Lufano, di una parte di Giugliano, Arignano, Salignano²².

Una decisa continuità committenziale è stata garantita - per motivi politici legati ad una sostanziale estraneità alla "Seconda Congiura dei Barioni" del 1486 - dalla linea familiare dei Del Balzo, Conti di Alessano e di Specchia. Si è trattato, infatti, di una committenza che, intersecatasi con quella regia, ha visto la realizzazione non solo di importanti opere difensive, ma anche, per conto della famiglia o dei suoi famigli, soprattutto del Palazzo Ducale e dell'importante palazzo Sangiovanini, entrambi ad Alessano.

16 Come nel caso del coro originario della chiesa Matrice di Cursi. Cfr. V.C. GALATI, *Cursi. Cappellone di San Nicola nella chiesa Matrice. Rilievo della planimetria*, nel nostro F. CANALI e V.C. GALATI, *Architettura e ornamentazione dalla Toscana agli Umanesimi baronali ... Parte Seconda*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 6, 1999, p.46.

17 I saloni di rappresentanza del Castello di Lecce e del Palazzo baronale di Alessano.

18 Vi era anche un terzo fratello, Giovan Giacomo, che assumeva il titolo di Vescovo di Alessano e Specchia: LUIGI TASSELLI, *Antichità di Leuca città già posta nel capo salentino. De' luoghi, delle terre, e d'altre città del medesimo promontorio*, Lecce, 1693, p.192.

19 Ad vocem "Del Balzo Raimondo", in www.famigliadelbalzo.it, consultato nell'ottobre 2018.

20 In *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli ...*, cit., p.173, nr.77.

21 Ad vocem "Del Balzo Raimondo", in www.genmarenostrum.com, consultato nell'ottobre 2018.

22 In *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli ...*, cit., p.124, nr.800. Sicuramente la committenza più nota del ramo familiare resta quella del palazzo detto Sangiovanini ad Alessano. Si veda al proposito GALATI, *La Casa del Mercante (o la Casa del Cavaliere) dalla trattatistica e dagli esempi quattrocenteschi alla "silenti attenzioni" di Vasari. La facciata di palazzo Sangiovanini ad Alessano ...*, cit.

3.1. *Alessano, il centro baronale e l'eccellenza della Committenza debalziana. I palazzi: dalla rifondazione del Palazzo comitale alla costruzione di "Palazzo Sangiovanni" o "dei diamanti zigzagati"*

Alessano²³ capoluogo della Contea omonima era feudo almeno dal XIV secolo del ramo dei Del Balzo di Alessano: nel 1463, alla morte del principe Giovannantonio del Balzo Orsini, il conte Raimondo aveva avuto conferma della Contea di Alessano e di Specchia, che era ricaduta al momento sotto il controllo del Demanio²⁴; ma Alessano versava in gravi condizioni a causa del violento terremoto che nel 1456²⁵ aveva battuto l'intero Meridione e aveva distrutto parte del torrione e del castello della stessa città. Il 30 dicembre del 1487 Raimondo riceveva nella vicina Specchia la visita di Alfonso, Duca di Calabria «et lo ser Ramundo fece ad Sua S[ignoria] uno bello convito»²⁶. Nel 1491 Giovanfrancesco, figlio di Raimondo, ereditava il Dominio paterno che gli veniva nuovamente confermato, nel 1498, da Federico d'Aragona, com'era avvenuto già dopo la "Seconda Congiura dei Baroni" (1485-1486)²⁷; la famiglia era allora una delle più in vista del Salento poiché strettamente imparentata con Isabella (moglie di Federico d'Aragona, divenuta poi Regina²⁸) e Antonia Del Balzo (moglie di Giovanfrancesco Gonzaga) cugine di Margherita Del Balzo del ramo di Ugento, moglie di Giovan Francesco Del Balzo. Evidentemente alla Casata necessitava ora una residenza più confacente (anche Isabella risiedeva, tra il 1495 e il 1497 tra Lecce, dove il castello veniva rinnovato e dove non a caso giungeva da Napoli anche l'architetto Giovanni Donadio Mormando, e Carpignano, feudo di Giovanfrancesco dove riceveva il 12 ottobre la notizia della

morte del re Ferdinando II e della proclamazione al trono di Napoli di suo marito Federico)²⁹.

Negli anni compresi tra il 1491 (anno di morte di Raimondo del Balzo) e il 1503 (anno di morte di suo figlio Giovanfrancesco del Balzo, che aveva retto il Feudo sino ad allora) si attuava ad Alessano una profonda trasformazione dell'insediamento e delle sue gerarchie urbane, visto che la Corte baronale aveva optato per la nuova residenza alessanese, dopo un periodo passato nella vicina Specchia

Il centro, situato in posizione elevata rispetto alla zona circostante, era caratterizzato per una parte da un tessuto urbano con strade strette e contorte, originate dall'antico insediamento difensivo: in aderenza al palazzo sorgeva un vecchio fortilizio bizantino, cui si addossavano una serie di abitazioni.

Ai successivi marchesi Gonzaga di Mantova-Sabbioneta - Isabella De Capua, nuova feudataria del borgo, sposava nel 1530 Ferrante Gonzaga, comandante dell'esercito di Carlo V - sarebbe toccato ampliare e strutturare definitivamente il complesso marchionale fino al 1585, con l'aggiunta del "Rivellino" (in verità un annesso) bugnato, ribadendo come Alessano fosse «la più grande Signoria del Salento meridionale»³⁰: nel 1443 il centro contava 92 fuochi, nel 1532 erano 102, oltre 200 nel 1580³¹, nonostante le ricorrenti epidemie di peste nel 1466, nel 1470, nel 1498 e nel 1527.

Ma tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento trovava sede, nella cittadina della Leucade, anche un importante circolo culturale che vedeva la presenza di Umanisti e Letterati (tra cui Cesare Rao e Scipione Gadaleta, accolti nel palazzo del mercante Donato Lecari/Legari³²).

Anche dal punto di vista urbanistico, Alessano

23 Alessano raggiunse un notevole splendore nel XVI secolo sotto il dominio dei Gonzaga con Ferrante Gonzaga di Sabbioneta e specialmente alla morte di questi, quando i territori passarono al figlio Andrea; ma una tale prosperità era già iniziata almeno dal secolo precedente, tanto che la Contea di Alessano, comprendente la città e una quindicina di altri paesi, costituiva il feudo più ricco del Salento meridionale. Cfr. A. CALORO, *Alessano*, in *Cronotassi araldica e iconografica dell'Episcopato pugliese*, a cura di C. Dell'Aquila, Bari, 1986, pp.81-84; IDEM (con M. Cazzato), *Guida di Leuca: l'estremo Salento tra Storia, Arte e Natura*, Galatina, 1996; *Guida turistica di Alessano*, Alessano, 2007; A. CALORO e F. DE PAOLA, *Alessano tra Storia e Storiografia*, vol.II: *Le fonti documentarie*, Trepuzzi (Le), 2013; A. CALORO, A. MELCARNE e V. NICOLI, *Alessano. Storia, Arte e Ambiente*, Tricase (Le), 1994.

24 DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie ...*, cit., 1641, ad vocem "Del Balzo".

25 MARIO LUCIO CARDAMI (XV secolo), *Diari ...*, Napoli, 1851 (e prima: *Compimento delli "Diari" di messer Lucio Cardami*, Napoli, 1750).

26) LEOSTELLO (1495 ca.), *Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria (1484-1491)*, in *Documenti per la Storia, le Arti e le Industrie delle Province napoletane*, a cura di G.Filangeri, Napoli, 1883, a data.

27 Il documento, conservato in copia presso l'Archivio di Stato di Parma (Fondo «Archivio Gonzaga di Guastalla», B.421), è stato segnalato in E.MARGIOTTA, C.MAZZOCCHI e M.SCORDELLA, *Palazzo Sangiovanni ad Alessano (Lecce). Ricerche storiche, rilievi e studio dell'apparecchio murario della facciata*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, Relatore prof. G.Petrini, correlatore arch. F.Canali, aa.1998-1999, All.1.

28 S. PANAREO, *Isabella del Balzo in Terra d'Otranto secondo un poema inedito ("Il Balzino")*, «Rassegna Pugliese», 11-12, 1905, pp.1-17 (poi, Trani, 1906); IDEM, *I Del Balzo in Terra d'Otranto*, Trani, 1906. Dopo B.CROCE, *Isabella del Balzo, Regina di Napoli, in un inedito poema sincrono*, «Archivio Storico delle Province Napoletane», 1897.

29 S. FODALE, *Del Balzo Isabella*, in *DBI-Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 62, 2004, ad vocem.

30 M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età moderna*, Napoli, 1988, p.283.

31 V.CAZZATO, *Alessano*, in *Insediamenti del Salento dall'Antichità all'Età moderna*, a cura di V.Cazzato e M.Guaitoli, Galatina, 2005, pp.98-100.

32 N. VACCA, *Cesare Rao da Alessano detto "il Valocerca"*, «Archivio Storico Pugliese», I, 1948, pp.7-33; G.PAPULI, *Cesare Rao, Scipione Gadaleta e l'uccisione di Donato Legari*, «Almanacco Salentino», 1970-1972, pp.1-22.

veniva interessata, durante la Signoria dei Del Balzo, da importanti trasformazioni, e cinto di mura bastionate con torrioni tondi, ancora leggibili nella veduta settecentesca di Giovan Battista Pacichelli³³ oltre che nelle attuali permanenze della maglia urbana. Il borgo antico, a Ovest, vedeva rettificare alcune delle sue strade principali (e lì si insediava anche la piccola porzione del quartiere della Giudecca); il complesso comitale occupava tutta la parte della vecchia rocca, espandendosi; a Nord sorgevano i quartieri abitativi medievali fino al sito della Cattedrale al di sopra della “Via di mezzo”; proprio quella Via diveniva l’asse principale di congiunzione tra il castello fino alla Porta Maggiore e su di essa si impiantavano i due complessi palaziali privati maggiori, palazzo Orsi e quello del mercate tricasino Donato Legari (realizzato probabilmente in due fasi successive, pur nella continuità delle fasce bicrome di facciata: il pianterreno quattrocentesco e la parte nobile trasformata invece del «1536»³⁴ con le grandi finestrate³⁵); a Sud della “Via di Mezzo” la nuova “Terra”, inglobata dentro le nuove, grandi mura tardo quattrocentesche, con le sue strade ad andamento tra loro parallelo e ortogonale, pur senza individuare una scacchiera ben definita.

Ma soprattutto i nuovi quartieri venivano costellati da interventi edilizi aulici, con le diverse dimore del ricco ceto mercantile alessanese, come mostra ancora oggi la serie di finestre e portali assai ricercati recanti lo stesso disegno architettonico, ora più o meno isolati ma ben leggibili, che caratterizzano le cortine dei volumi abitativi (e che attendono, ancora oggi, un accurato censimento); e che sono posti non solo lungo la strada principale, ma anche lungo i vicoli ortogonali ad essa. Una sorta di percorso monumentale che partiva dalla Cattedrale e culminava in piazza Castello.

3.1.1. *Il Palazzo comitale dei Del Balzo ad Alessano, un Monumento ... purtroppo sconosciuto, tra Giuliano da Maiano e Francesco di Giorgio Martini*

Presso l’antico fortilizio bizantino, in uno spazio che si andava sempre più configurando come il principale fulcro urbano, venivano avviate, negli

ultimi decenni del Quattrocento, le prime e al momento principali iniziative edilizie di Alessano: la costruzione del palazzo poi detto “Sangiovanni” e soprattutto il nuovo Palazzo baronale La trasformazione dell’area fu radicale, specie in riferimento al nucleo baronale: la volontà preminente era quella di fornire alla residenza ducale una fronte uniforme, in affaccio sul nuovo slargo urbano (anche se non ampio come quello attuale, ottenuto dalle demolizioni ottocentesche); con un deciso basamento (la cui unitarietà è poi stata stravolta nei secoli successivi dall’apertura di numerosi accessi); e con una prima fila di finestre superiori intermedie, caratterizzate da una chiusura ad arco a tutto sesto impostato su pilastri Tuscanici.

Al di sopra, si svolge il piano nobile, che viene denunciato in facciata dall’apposizione di una serie di ulteriori finestre monumentali trabeate, scandite da pilastri con basi e capitelli antiquari su mensole (i pilastri/mostre di alcune sono scanalati e rudentati, mentre altre presentano lesene con bottoni centrali figurati; i capitelli sono caratterizzati al centro da putti reggitemma da cui si dipartono volute). Al di sopra, la parte rettilinea di chiusura di ciascuna finestra è scandita in tre fasce che possono essere ricondotte ad una trabeazione completa, mentre al centro dei fregi di alcune compare lo stemma dei Del Balzo (il sole stellato a sedici raggi) con le iniziali, a sinistra e a destra dello stemma, di «M» (Margherita) e «F» (Francesco Gian), rendendo così inequivocabile la committenza delbalziana del complesso e puntualizzando, dal punto di vista morfologico oltre che cronologico, un importante termine *a quo*.

Per quanto riguarda la cronologia dell’intero impianto si deve agire per comparazione rispetto ad alcuni elementi decorativi della facciata del Palazzo, rapportarli con esempi, più o meno coevi cronologicamente, presenti su edifici della stessa Alessano.

Interessanti, dal punto di vista comparativo, sono le finestre presenti sulla facciata (sia al piano terra che al piano attico) di Palazzo Legari che comunemente viene datato interamente al 1536, ma dove l’intervento dell’omonimo mercante tricasino si dovrebbe circoscrivere, invece, solo alla ristrutturazione

33 G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici Province*, Napoli, 1701-1703 (“*Della Japigia o Terra d’Otranto, settima provincia del Regno*”: vol.II, 1703, pp.160-197).

34 Sulla datazione di palazzo Legari, attestata in epigrafe sulla fronte dell’edificio, eretto «a fundamentis ... 1536», gli Storiografi restano dubbiosi, come lo era stato Roberto Pane che aveva pensato ad un errore per «1586»: F.CANALI, *L’ultimo viaggio di Roberto Pane nel Salento (1987)*, in F.CANALI e V.C.GALATI, *Architetture e ornamentazioni dalla Toscana agli ‘Umanesimi baronali’ del Regno di Napoli. Parte terza. Roberto Pane e un’incompiuta revisione ...* «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 7-8, 2000-2001 (ma 2003), pp.67-72. Ma contraddire le fonti, come intendeva Roberto Pane, resta sempre un ‘azzardo’.

35 Se si paragona il portale di palazzo Legari, dal punto di vista stilistico, con il portale del vicino palazzo Sangiovanni e il linguaggio delle finestre del pianoterra dello stesso palazzo Legari a quello delle aperture del piano ammezzato di palazzo Ducale, si dovrebbe riportare l’edificio alla fine del Quattrocento (sempre che non si tratti di un attardamento. Però se di attardamento si tratta, non si spiega il linguaggio architettonico pienamente cinquecentesco delle finestre del piano nobile dello stesso Palazzo). In questo caso, andrebbe considerato l’intervento di Legari limitato ai finestroni del piano nobile e alla scritta del fregio. Questo perché al piano superiore, ritornano le aperture con il linguaggio del piano terra, mentre le finestre del piano nobile appaiono disassate rispetto ad entrambi i registri. Arcaici, del resto, risultano anche gli archetti pensili di coronamento, come anche le fasce bicrome su tutto il paramento murario. Un altro indizio del fatto che le finestre del piano nobile risultino successive rispetto a quelle del piano terreno e dell’attico è il dato che i piedritti di esse non presentano paraste.

turazione del piano nobile, con le finestre a fasce architravate pienamente cinquecentesche: la composizione delle finestrelle dell'attico e, soprattutto, della finestra del piano nobile posta sulla fiancata destra (e che risulta anch'essa tamponata), presenta modanature molto più arcaiche della serie delle finestre centrali, cosicché esse appaiono più consone con lo stile delle decorazioni delle finestre centinate del piano terra e dell'attico. Dunque quelle forme più 'antiche' possono essere messe in relazione con quelle del palazzo Baronale.

Il miglior esempio comparativo resta però, senza dubbio, il palazzo Sangioanni, che non solo è posto di fronte a quello baronale, ma risulta anche il termine di confronto più immediato avendo una datazione pressoché coeva.

Le finestre del Palazzo Ducale, in particolare, appaiono centinate, ma risultano meno decorate rispetto alle finestrelle del piano terreno di palazzo Sangioanni. Le finestre del piano nobile di Palazzo ducale sembrerebbero aver ispirato le aperture del corrispettivo piano nobile di palazzo Sangioanni: a giudicare dagli stemmi e dalle sigle delle iniziali dei nomi dei baroni-duchi Giovanfrancesco e Margherita Del Balzo, presenti sui capitelli e sulle chiavi delle centine delle grandi aperture di Palazzo ducale, se ne deduce che queste sono state realizzate sicuramente prima del 1503, anno della morte di Giovanfrancesco Del Balzo.

Quelle grandi aperture del Palazzo ducale si presentano con un costruito architettonico intriso fortemente di cultura umanistica adriatica. Sui fusti delle paraste appaiono medaglioni a basorilievo rappresentanti molto probabilmente i committenti posti di profilo all'antica. Anche i putti reggi stemma che fuoriescono dai capitelli rimandano a quella cultura umanistica adriatica che ritroviamo anche nei capitelli della cattedrale di Gravina e soprattutto in Dalmazia e a Ragusa, mentre, a ben guardare, la composizione architettonica complessiva di quelle aperture monumentali riguarda ad architetture napoletane, come l'Arco di trionfo della Porta di Capua realizzato da Giuliano da Maiano.

Disegni di Francesco di Giorgio Martini fanno riferimento a motivi architettonici di finestre che si ritrovano in alcuni portali di palazzi alessanesi come appunto il portale d'accesso di Palazzo Sangioanni, di Palazzo Lecari e di altri palazzi lungo l'asse principale della città, in una relazione attraverso Napoli con l'ambiente tardo quattrocentesco toscano che non meraviglia, viste le presenze salentine dello stesso Francesco di Giorgio (ma,

soprattutto, viste le sue permanenze a Napoli).

Per quanto riguarda il Salento meridionale, poi, motivi architettonici di finestre da porre in relazione con quelle del Palazzo ducale, li ritroviamo anche nel Castello della non lontana Andrano e, quindi, nel Castello di Lecce (pur con una decorazione molto matura per finestre impostate su un costruito abbastanza elaborato con decorazioni a volute poste a ventaglio reggi d'avanzale).

Ma se il termine *ante quem* è sicuramente certo (il 1503, con la morte di Giovanfrancesco) rimane da verificare, piuttosto, il torno d'anni in cui collocare la redazione delle finestre del Palazzo alessanese; una tipologia di finestra, questa, che dura per buona parte del Rinascimento, fino a sfiorare nel Seicento. Il problema per la collocazione cronologica di tali costrutti nel Salento non è di poco conto. Molti hanno sempre riportato tali finestre ad una generica datazione cinquecentesca. Ma le finestre monumentali poste sulla facciata del palazzo comitale-ducale di Alessano possono essere considerate, piuttosto, come un modello dal quale sono scaturite tutte le altre. Sappiamo che Giovanfrancesco Del Balzo sposa Margherita Del Balzo nel 1474 ma bisogna aspettare certo la fine degli anni Ottanta per la redazione del progetto del nuovo palazzo. Alla fine del 1487 il palazzo non era ancora stato realizzato se durante il suo viaggio in Puglia, Alfonso duca di Calabria, come raccontato nelle "*Effemeridi*" da Leostello, era stato ospitato, il 30 dicembre, da Raimondo (padre di Giovanfrancesco) a Specchia, (Raimondo «fece a sua Signoria uno bello convito»); ma sappiamo che il viaggio del Duca di Calabria non era stato certo di 'piacere', ma era stato condotto per riparare castelli e

«provvedere alle torri ... E il Duca alloggiava nei castelli ... e de continuo stava in faccende ... e faceva provvedere che se espedissero certe torri et mura»,

certificando così lo scopo della sua visita. Non è poi del tutto peregrina l'idea di ipotizzare che in quel viaggio vi fossero anche degli architetti e ingegneri, che accompagnavano il Duca e che provvedevano a tutto ciò. Sarebbe logico pensare che in quel seguito vi fosse Giuliano da Maiano - o qualche suo collaboratore - come consulente ingegnere³⁶.

Se il Palazzo baronale di Alessano era allora in costruzione vi possono essere stati dei consigli, specie di ambito maianesco? Probabilmente la re-

36 Sappiamo che Giuliano lavorava nel 1485, ma sicuramente dal 1484 alle mura e alla Porta Capuana della città di Napoli. Sappiamo che era attestato a Napoli immediatamente prima e dopo il viaggio del Duca in Puglia. Non è un caso che Giuliano sia attestato a Napoli il 27 novembre del 1487 e il 1 dicembre dello stesso anno il Duca partisse per la Puglia; un'altra data molto ravvicinata, rispetto alla presenza di Giuliano a Napoli, sarebbe quella di ritorno dalla Puglia alla fine di febbraio del 1488 e già il 31 marzo dello stesso anno vengono consegnati dei materiali a Giuliano da Maiano per i lavori della Reggia di Poggio reale. Possiamo ipotizzare che Alfonso e Giuliano fossero andati insieme, sia pur con altri ingegneri, in Puglia a riparare e realizzare castelli e torri.

dazione del progetto si potrebbe attribuire a Giuliano da Maiano alla luce anche della analogia comparativa dei costrutti compositivi tra la Porta Capuana di Napoli e le finestre monumentali del Palazzo. Ad Alessano sembrerebbe che gli autori abbiano fuso due costrutti di finestrate differenti: la finestra centinata tipica della tradizione toscana e fiorentina inglobata in quella trabeata, più 'classica' di matrice adriatica presente in Palazzo ducale a Urbino. Insomma una sorta di 'finestra maianesca' scaturita, appunto, dall'arco trionfale di Porta Capuana.

Ma sarebbe opportuno riportare all'ambiente maianesco la redazione non solo delle finestre, ma anche dell'intero progetto del palazzo, dove si riscontrano volte a botte lunettate tipiche dei palazzi fiorentini con unghie impostate su peducci.

Giuliano muore nel 1490; la redazione dell'Arco di trionfo di Porta Capuana è della seconda metà degli anni Ottanta. Se teniamo ferme queste cronologie, allora le finestre del Palazzo ducale e la redazione di esso - se si accetta la 'pista maianesca' - andrebbero ricondotte ad un ristrettissimo torno d'anni e precisamente tra il 1487 e il 1490 (in linea, peraltro, con le cronologie connesse alla visita del Duca di Calabria). Quindi come per molte realizzazioni pugliesi di quegli anni si sarebbe in presenza di Progettisti toscani posti a collaborare con maestranze adriatiche, sia esse dalmate o locali. Le maestranze e gli scalpellini delle finestre ducali alessanesi sembrerebbero provenire dalla Dalmazia per la tecnica del bassorilievo impiegata, poiché la Pietra leccese viene trattata e lavorata come una pietra dura con sottosquadri delle foglie d'acanto poco accentuati, com'è tipico da parte di chi è abituato a lavorare la Pietra calcarea. Sappiamo che maestranze dalmate sono state presenti nel cantiere della cattedrale di Gravina, nonostante quella cultura architettonica rimandi, ancora una volta, a Progettisti toscani.

Un rapporto, quello, che non si evidenzia invece nei capitelli e nelle decorazioni della facciata di Palazzo dei diamanti di Alessano, realizzato successivamente e con maestranze solo pugliesi e salentine molto probabilmente (come mostrano i sottosquadri e gli stessi capitelli trattati ad altorilievo con incavi accentuati dove la pietra si presenta finemente lavorata. Tutto questo indicherebbe che lo scalpellino è abituato all'utilizzo e alle potenzialità della Pietra leccese. Non a caso per le bugne di diamante si è utilizzata la pietra di Alessano che è una pietra calcarea. Le paraste a libretto, l'arcone principale d'accesso che sono stati realizzati in pietra calcarea presentano una tecnica scultorea molto piatta e compatta dove sono eliminati i sottosquadri che sarebbero difficili da realizzare, anche perché gli scalpellini abituati alla morbidezza della Pietra leccese non sarebbero riusciti a ottenerle). Quindi a ben guardare e a porre

a raffronto i due palazzi alessanesi, essi sembrano avere cronologie costruttive e soprattutto progettuali differenti.

Dunque, Palazzo ducale con le sue finestre monumentali ma con un disegno più semplice, e motivi tipici quattrocenteschi di derivazione toscana; e con i suoi ambienti interni voltati a botte lunettate, rimonderebbe ad un arco cronologico che va dal 1487 (anno della visita di Alfonso duca di Calabria) al 1490 (anno della morte di Giuliano da Maiano); i costrutti delle finestre di Palazzo dei diamanti invece si presentano molto più elaborati e con sottosquadri molto più accentuati e con rilievi che rimanderebbero ad una simbologia più ricca e più matura da porre negli anni Novanta e forse anche alla fine del decennio.

3.1.2. "Palazzo Sangiovanni" ad Alessano, ovvero il "Palazzo dei diamanti zigzagati" tra Francesco di Giorgio Martini e Giovanni Francesco Mormando

Il Palazzo, poi detto 'Palazzo Sangiovanni' per acquisizione della famiglia Sangiovanni agli inizi del Novecento, alla fine del Quattrocento apparteneva verosimilmente di un ramo cadetto dei Del Balzo: su una parasta della finestra posta al piano nobile compare una divisa molto rara da riconnettere, appunto, ad un ramo dei Del Balzo, e presente in altri edifici della famiglia. Detto anche "Palazzo dei diamanti", per il trattamento a bugne diamantate della superficie della facciata, il palazzo venne molto probabilmente realizzato tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento.

Elemento singolare è dunque la facciata scandita, dalla fascia marca davanzale del piano terra fino al coronamento sommitale, da file poste a zig-zag di bugne di diamante che forniscono un estremo carattere di originalità: qui compare per la prima volta, almeno su una superficie molto estesa, questo tipo di trattamento a bugne di diamante disposte geometricamente lungo direttrici a zig-zag. Tale motivo non è comunque raro in zona e lo ritroviamo nel registro inferiore di un torrione della vicina Presicce, ma senza il risalto alessanese: si può pensare alla riproposizione forse dello stesso progetto di Palazzo Sangiovanni anche se mai completato (al primo piano si assiste all'abbandono del progetto originario per realizzare una struttura fortificata). Più tardi tale motivo geometrico, con bugne poste a zig-zag, si ritrova a Soletto a distanza di circa 30 o 40 anni, nel Palazzo Arcudi e della Zecca fatti realizzare da mercanti ebrei; ma ancora una volta, senza il risalto alessanese.

La partitura decorativa della facciata di palazzo Sangiovanni si presenta suddivisa in tre registri ben distinti. Un alto podio o basamento a conci pseudo-isodomi è interrotto da una fascia marca davanzale sulla quale si impostano aperture di finestre. Al di sopra della fascia inizia il trat-

tamento a bugne di diamante a geometria zigzagante che arriva fino al toro del parapetto della terrazza che funge da vero e proprio coronamento sommitale, concluso da una cimasa costituita da una sima e una gola sovrapposta. Sempre al piano terra, impostate sulla fascia marca davanzale, si appoggiano le due paraste d'angolo con capitelli e terminanti a livello del davanzale delle finestre del piano nobile.

Interessante come l'intero progetto sia scaturito dall'impostazione architettonica generale dell'area, ma mantenga anche rimandi puntuali extra-salentini.

Alcune soluzioni sono ad esempio riscontrabili sulla facciata di "Palazzo dei Diamanti" di Ferrara: come le paraste d'angolo che sono l'elemento caratterizzante del palazzo ferrarese rispetto, ad esempio, al palazzo bugnato di Roberto Sanseverino realizzato a Napoli nel 1470 che non presentava paraste d'angolo; una novità questa che contraddistingueva, appunto il palazzo di Ferrara e che riscontriamo puntualmente nel palazzo Sangiovanni di Alessano.

Un altro elemento che avvalorerebbe ulteriormente la tesi che il Progettista o committente conoscesse molto bene il disegno del palazzo ferrarese è la presenza del balcone al primo piano sul fianco sinistro del Palazzo dei diamanti di Alessano. Si notano tracce di mensoloni picchettati che reggevano evidentemente una balconata d'affaccio, attualmente non più esistente, e un'apertura tamponata, anche questa come nell'esempio ferrarese, con dimensioni molto più ridotte rispetto alle aperture poste al piano nobile e con architrave ribassato rispetto alla linea delle chiavi delle finestre sempre del piano nobile. Balcone, sicuramente posto ad un livello ammezzato come quello di Ferrara che serviva per eventuali affacci di servizio degli stessi proprietari. Non sappiamo invece se tale balcone fosse anche posto in maniera simmetrica all'angolo della fiancata destra come per il palazzo di Ferrara.

In verità le comparazioni con l'edificio ferrarese non sono del tutto semplici perché sappiamo che il Palazzo estense, progettato da Biagio Rossetti, ha avuto una serie di vicissitudini realizzative, con inizio dei lavori dopo il 1493; con una prima interruzione dei lavori nei primi del Cinquecento e con una ripresa nella seconda metà del Cinquecento; con una continuazione nel Seicento inoltrato. Iniziato nel 1493, dieci anni più tardi era forse terminata la parte 'struttiva'; poi i lavori furono probabilmente interrotti per riprendere solo nel 1567, allorché fu forse completato il paramento a diamanti³⁷. Dunque le comparazioni devono essere caute: le finestre del piano nobile nel palazzo dei diamanti di Ferrare in effetti sono cinquecentesche, mentre il portale è del Seicento. L'inoltrar-

si dei lavori nel tempo porterebbe anche a porre seri dubbi sulla stesura del progetto completo da parte di Rossetti (anche se la Critica l'ha sempre considerato un progetto univoco).

Per quanto riguarda l'edificio di Alessano, il suo apparato decorativo si presenta articolato e ricco. Per la composizione generale, abbiamo una parte basamentale suddivisa ad altezza finestre del piano terra da un fascione tripartito con le due fasce esterne torate avvolte a loro volta da una decorazione spiraliforme con un motivo a diadema di piccoli diamanti. La fascia centrale posta tra i due tori invece è costituita da tasselli quadri diamantati. Tutta la fascia tripartita poi viene interrotta sulla facciata solo dall'apertura del portale d'ingresso. Sulla fascia stessa s'impongono le aperture centinate delle finestre. Tutte le aperture delle finestre (di dimensioni ridotte rispetto alle aperture del piano nobile) sono costituite da pilastri scorciati aventi base Attica e capitelli Tuscantici, con echino decorato, sui quali si imposta la centina modanata e inframezzata da un motivo a gola; alcune decorate a foglie d'acanto, altre a foglie d'acqua lanceolate. Le cinque finestre del piano nobile sono distribuite simmetricamente sulla facciata con quella centrale in asse sull'arcone d'accesso; esse presentano una composizione architettonica con paraste trabeate incornicianti un'apertura centinata decorata ad ovuli.

Sulla stessa fascia tripartita si impongono delle paraste a libretto anch'esse scorciate, ma prive di base, sormontate da un capitello Composito ad un unico registro di volute dalle quali fuoriesce una testa umana barbata, forse un Filosofo o Profeta.

Vi sono poi paraste d'angolo che si fermano all'altezza del davanzale delle finestre del piano nobile. Quelle con base Attica hanno fusto scorciato all'interno del quale sono stati intagliati motivi decorativi differenti nelle diverse finestre: in alcune compaiono, come in quella centrale, dei bassorilievi recanti mezzi busti di Cavalieri con spade alzate verso l'alto. Altri motivi rappresenterebbero delle «pignatte» da fuoco; alcuni bassorilievi, sempre nella finestra centrale, raffigurano degli stemmi della famiglia la cui arma non è stata ancora decifrata. Nel fregio della stessa, vi è una epigrafe in Latino che reca la dicitura: «MALEDICT HO FIDIT I HOIE» posta su uno stendardo retto da putti. In alcuni pennacchi di altre aperture compaiono degli Arcieri con arco etc. Nel risalto del fregio della seconda finestra di sinistra è presente un profilo di uomo con un copricapo che sembra rimandare ai costumi orientali ed ebraici.

Interessante per la datazione del palazzo di Alessano è poi il trattamento a tori avvolti da piccole bugne diamantate; un motivo che è presente anche su un torrione del Castello di

³⁷ A. GHISSETTI GIARVARINA, *Il Bugnato a punte di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano*, «Lexicon» (Palermo), 5-6, 2007-2008, p. 15.

Corigliano costruito tra fine Quattrocento e gli inizi Cinquecento, ma sicuramente progettato nella prima metà degli anni Novanta del Quattrocento, forse ad opera di Francesco di Giorgio Martini, che sappiamo presente in Puglia per revisionare e aggiornare fortezze e castelli per volere del duca di Calabria Alfonso.

La parte sommitale che chiude in alto l'intera decorazione della facciata bugnata è costituita da un elemento torato su cui si imposta il parapetto con una cimasa scorniciata con sima e gola diritta, intelaiando l'intera facciata.

La novità di palazzo Sangiovanni rispetto ai palazzi coevi, antecedenti o successivi, sta nella particolarità della decorazione ad elementi a bugne di diamante posti secondo un disegno geometrico zig-zagato, che, pur rimandando agli edifici con paramenti diamantati in generale, se ne distacca, alleggerendo la massività tipica di tali strutture.

Per quanto riguarda eventuali riferimenti coevi, oltre al palazzo ferrarese, va notato che nei disegni di Francesco di Giorgio Martini si vedono edifici con facciate trattate a bugna di diamante come nel "codice Saluzziano, 148" (copia del 1482-86, foglio 20v) o nel "codice Zichy ms. 09.2690" (copia del 1490-1500 c.a., foglio 152). In ambedue i fogli parrebbe trattarsi di paramenti a losanghe o ad *opus reticulatum*, ma a ben guardare sembrerebbero, piuttosto, delle bugne e non tasselli. Anche nel "codice Ashburnam" di Firenze, che risulta una copia del 1482, nel foglio 20 si nota il disegno di un palazzo con al piano terra un trattamento a bugne diamantate, con arcone centrale d'ingresso e paraste laterali oltre che, al piano nobile, finestrate cernate³⁸. Una relazione molto forte, dunque, con il palazzo alessanese.

Ancora per quanto riguarda relazioni e riferimenti, in genere la Storiografia associa gli edifici a bugna di diamante ad una committenza mercantile e, in particolare, a quella di mercanti ebrei³⁹. Però, il Palazzo dei diamanti dei Sanseverino a Napoli e il Palazzo dei diamanti estense di Ferrara non erano affatto committenze scaturite dal mondo giudaico. Ma considerato anche che nel palazzo alessanese nella simbologia dei bassorilievi convi-

sono sia motivi provenienti dal mondo bellico (cavalieri armati e 'pignatte infuocate') che dal mondo giudaico, come il profilo con copricapo trattato alla foggia orientale, forse la commistione dei due mondi (mercantile e cavalleresco) ha dato l'idea di creare anche un motivo diverso da tutti gli altri nel trattamento della facciata a bugne zig-zagate? Non vanno però dimenticati anche i motivi economici. Certo è che una facciata con trattamento diamantato alternato a bugne pseudo-isodome lisce, come ad Alessano, riduceva di molto i costi di costruzione; se poi i concetti delle bugne diamantate diventavano circa 1/4 rispetto ai concetti lisci la spesa si riduceva ancora. Non a caso quel trattamento dette origine a tutta una serie di palazzi, tutti salentini, a cominciare dall'incompiuta casa-torre di Presicce e ai Palazzi di Soletto, di committenza mercantile ebraica. La Casa-torre di Presicce dello stesso torno d'anni del palazzo alessanese e di simile disegno, mostra un particolare trattamento del redondone torato a cui si avvolge una 'catena' diamantata; lo stesso tipo di trattamento che riscontriamo nella cornice torata sommitale del torrione posteriore del Castello dei Monti di Corigliano. Alcuni trattamenti a bugne sfalsate si ritrovano anche sull'architrave del castello di Acaia e sul campanile⁴⁰ della chiesetta dello stesso 'borgo ideale', vicino Lecce⁴¹.

In particolare nel Salento l'utilizzo del trattamento a bugne di diamante zig-zagato diventa una sorta di cifra distinguibile rispetto ai coevi palazzi a bugna di diamante della Terra di Bari, dove i diamanti rivestono totalmente la superficie delle cortine come avveniva, del resto, anche nel più famoso palazzo napoletano dei Sanseverino di Napoli, del 1470 come recita l'epigrafe sulla facciata⁴². Sempre nel Regno di Napoli tra fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento venne realizzato il Palazzo dei Tufi o del Cappellano a Lauro, dove il trattamento a bugna di diamante invece è presente solo al piano nobile, mentre al piano terra sono bugne a cuscino; venne costruito tra il 1513 e il 1529 da Giovanni Del Cappellano, vescovo di Bovino.

In generale, però, questo gusto per il trattamento

38 Cfr. figura 2 in GHISETTI GIAVARINA, *Il Bugnato a punte di diamante ...*, cit., p.10 (da F. Di GIORGIO MARTINI, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, a cura di C. Maltese, Milano 1967, p. 89). Per il castello di Corigliano, si veda GALATI, *Francesco di Giorgio e le strutture castellari ... Corigliano d'Otranto*, cit.

39 Si veda: C. GELAO, *Palazzi con bugnato a punta di diamante in Terra di Bari*, «Napoli nobilissima», XXVII, 1988, pp. 18-19.

40 GHISETTI GIAVARINA, *Il Bugnato a punte ...*, cit., p. 9.

41 La fondazione del borgo di Acaia sarebbe a mio avviso da riconnettere alla fine del Quattrocento, piuttosto che a Giangiacomo dell'Acaia feudatario, a cui si deve forse solo l'aggiornamento ossidionale intorno alla prima metà del Cinquecento. Sembra curioso che la composizione generale dell'impianto urbanistico rispecchi gli orientamenti lungo le direttrici diagonali delle linee compositive e geometriche dello stesso castello costruito alla fine del Quattrocento ad opera del padre di Giangiacomo. Alla sua committenza sarebbe meglio ascrivere l'intero impianto urbanistico e quindi forse alle speculazioni martiniane.

42 Il palazzo napoletano fu voluto da Roberto Sanseverino: attualmente sopravvive parte della cortina muraria di facciata e a ben guardare il portale principale, salvo le parti aggiunte alla fine del Cinquecento. Il portale si presenta quasi *in toto* nella sua stesura originaria, escludendo le due colonne aggiunte (ma forse i fusti sono degli *spolia* di strutture interne della redazione quattrocentesca del Palazzo, riutilizzate durante la nuova sistemazione e addossate al portale). Quel portale in particolare pare riflettere il portale di Palazzo di Diomede Carafa a Napoli con proporzioni più auliche e soprattutto sembra avere tangenze stringenti con il portale di Palazzo Rucellai di Firenze di Leon Battista Alberti. Alla fine del Cinquecento (1588) poi il Palazzo fu ceduto alla Compagnia di Gesù e fu trasformato in Chiesa (che venne poi consacrata nel 1601).

delle superfici murarie a bugna di diamante pare fosse una consuetudine pugliese secondo la testimonianza di un mercante di Bruges, il quale di ritorno dalla Terra Santa e ripercorrendo a ritroso la Puglia, nel 1471, segnalava la consuetudine tipica pugliese di trattare le superfici delle cortine secondo l'uso che si faceva a Beiruth:

«in forma dyamantum acutorum scissus. Quilibet enim lapis in medio est elevatus et circa fines depressus [...] proprie quemadmodum est Damasci castrum ac prout domus multe sunt in Baruth»,

anche se «se poco sappiamo dei fabbricati medioevali di Beiruth, si può invece confermare che gli Arabi, nella cittadella di Damasco, impiegarono elementi a bozze»⁴³.

Anche dal punto di vista planimetrico, il palazzo Sangiovanni di Alessano si mostra estremamente interessante per il suo aggiornamento antiquario. Si tratta infatti di una planimetria ad "U" che guarda verso la campagna. Si accede, dunque, attraverso un cortile voltato a crociera, ad un atrio scoperto sul cui lato destro sorge un loggiato con colonne a capitelli Compositi con girali a foglie d'acanto semplici da cui fuoriescono motivi antropomorfi come busti femminili. Lo stesso loggiato poi serve da raccordo per la scala d'accesso al piano nobile. Interessanti anche gli altri ambienti sia al piano terra che al piano nobile; ambienti che sono voltati a botte lunettata. Un piccolo ambiente al piano nobile voltato a crociera reca al centro della chiave di volta una decorazione a bassorilievo recante un mezzo busto femminile vestito secondo la foggia quattrocentesca o dei primi del Cinquecento.

Anche nei disegni di Francesco di Giorgio proprio nel descrivere la forma che deve avere il palazzo

dei mercanti nel capitolo dei "Fondi di case di mercanti" si riscontrano una serie di esempi di impianti ad "U". Un dato, questo, che non risulta esclusivo, ma che certamente orienta.

Che ad Alessano si sia trattato, allora, di un edificio realizzato per un mercante o per un dignitario della Corte feudale?

3.2. *Specchia "del Corno" o "Specchia Preite": il rinnovo delle gerarchie urbane e Raimondo Del Balzo (1452-1490)*

L'abitato, attualmente denominato "Specchia Preite" ovvero "Specchia" (o "Specchia di precise" o "Specchia de preti"), sorge a 131 m s.l.m. su una piccola altura ai piedi della Serra Magnone oggi quasi completamente coltivata ad ulivi⁴⁴ ed organizzata in terrazzamenti su muretti a secco di contenimento: da qui forse il nome già medievale di "Specchia" cioè «collina sassosa» (o collina difensiva ottenuta dall'accumulo di pietre). Nel XV secolo il centro – già importante per la produzione dell'olio d'oliva – si trovava però inserito in una situazione paesaggistica decisamente diversa: tutto il Sud Salento era caratterizzato dalla presenza del cosiddetto "Bosco di Belvedere"⁴⁵, un'ampia foresta costituita da Querce e macchia mediterranea che si estendeva da Tricase a Scorrano, e poi ancora verso il Nord. Vi sorgevano all'interno alcuni centri come Miggiano, Nociglia, Ruffano, Scorrano, Supersano ed anche, appunto, Specchia, che, pur a lato della selva essendo rilevata, sfruttava l'economia boschiva, inframmezzata da ampie estensioni sulle serre di Ulivi e di Mandorli. Leandro Alberti, nel 1525, pur non toccando Specchia, ma solo le vicine Alessano e Monte Sardo, notava

«tutti questi luoghi sono ben coltivati, et ornati di belle vigne, d'olivi, d'aranci, et d'altri simili alberi

43 GHISETTI GIAVARINA, *Il Bugnato a punte di diamante ...*, cit. p.9 e la bibliografia presente.

44 Numerosi trappeti-frantoi per la molitura delle olive sono riferiti al XV secolo dalla Storiografia locale. Come riferimenti generali su Specchia e le sue strutture: M. CAZZATO, *Guida ai castelli pugliesi*, Galatina, 1997, nr.63; C. PAPERINI, *Da "Specula Presbiterorum a Specchia" ...*, del 2010, in www.fondazioneterradotrantano.it consultato nel marzo 2016: «"Specchia Preti" venne anche chiamata dal 1400 sino al 1700 e l'appellativo era una corruzione di "Petri" [pietre], ad indicare appunto gli enormi cumuli di pietrame che caratterizzavano il centro salentino, forse derivati da operazioni di sbancamento del terreno sassoso oppure da improvvisate postazioni di vedetta». Ormai ricchi i riferimenti bibliografici, anche se spesso solo generici, a Specchia: L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1805, vol.IX, pp.95-96; G. ARDITI, *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, 1879-1885, pp.564-567; C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio [in Terra d'Otranto]*, Lecce, vol.II, 1888, p.124; IDEM, *Specchia in Terra d'Otranto*, Lecce, 1905; R. MARTI, *L'estremo Salento*, Lecce, 1931, p.41; A. FRANCO, *Sopravvivenza delle opere d'Arte nel Salento*, «La Zagaglia» (Lecce), XIV, 56, dicembre, 1972, pp.292-301; S. PALESE, *Le pitture murali della cappella di Santa Caterina in Specchia*, «Ugento Cattolica» (Ugento), aprile-giugno, 1974, pp.1-15; A. PENNA, *La chiesa di Sant'Eufemia in Specchia*, «Lu lampiune» (Lecce), IV, 3, dicembre, 1988, pp.133-143; G. PISANELLI, *Il convento domenicano di Specchia Preti*, «Nicolaus», III, 1992, pp.414-415; A. PENNA, *Specchia e la chiesa di Sant'Eufemia*, Fasano, 1995; G. COSI, *I Domenicani a Specchia*, «Il bardo» (Copertino-Le), maggio, 1996, p.2; A. CALORO, M. MONACO, A. LEONIO e F. FERSINI, *Inscrizione latine nel Salento. Paesi del Capo di Santa Maria di Leuca ...* Specchia, Galatina, 1998; *Terra di Leuca*, Lecce, 1999, pp.60,70-71,78; M. CAZZATO, *Guida ai Palazzi aristocratici del Salento*, Galatina, 2000, p.142; S. FIORI, *La chiesa di Sant'Eufemia di Specchia e il culto di Sant'Eufemia nel Basso Salento*, in *Atti del XXV Convegno di Ricerche templari* (Tuscania, 2007), Tuscania, 2008, pp.57-86; *Specchia. Guida a uno dei borghi più belli d'Italia*, 2010. Si tratta in genere di una bibliografia divulgativa, con poche fonti, almeno per la parte quattrocentesca.

45 G. ARDITI, *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, rist. an. Lecce 1994, p.577; C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce- Bozzetti di Viaggio*, 1882, rist. Galatina 1975, Vol. I, p.148; A. DE BERNART, *La foresta di Supersano*, «Il nostro Giornale», n. unico, Supersano, 8 maggio 1980.

fruttiferi, che paiono giardini, dando gran piacere a riguardanti»⁴⁶.

La posizione di predominio su una collina, in un territorio generalmente piatto, e la relativa lontananza dal mare (al riparo dalle scorrerie prima saracene e poi turchesche) determinarono nel Medioevo una crescita esponenziale della popolazione dell'area, poiché

«l'abitato, in posizione strategica, domina la pianura sottostante: le difficoltà, dovute all'orografia sono all'origine dei terrazzamenti e delle strette vie, collegate tra loro mediante rampe di scale»⁴⁷.

Le notizie certe riguardanti l'insediamento abitativo risalgono al periodo normanno: secondo gli Studiosi locali⁴⁸ il primo nucleo di contadini e pastori risalirebbe al X secolo quando venne occupato un luogo abbastanza elevato e lontano dal mare, sicuro rispetto alle frequenti scorrerie; sempre in Età normanna Specchia entrò a far parte della Contea di Lecce venendo infeudata a Filiberto Monteroni, per passare, poi, nel 1325 a Bertrando Del Balzo, dando così il via al possedimento familiare⁴⁹.

La località veniva usualmente chiamata "Specchia de Preyti de la Mendolea" e il nome compare ancora in un documento del 1511: il titolo di "Mendolea" (o "de Amygdalis") era dovuto o ai molti alberi di mandorle che si trovavano nell'area del paese; o, secondo la Tradizione, al nome di una matrona romana fondatrice della città (Lucrezia Amendolara)⁵⁰.

Ai primi del XV secolo il centro viveva di una notevole prosperità: in città era attiva nel 1415 una comunità ebraica i cui rappresentanti – e in particolare il medico David bar Elijah Nezer Zahav – possedevano una biblioteca manoscritta di testi ebraici. Si ricorda, ad esempio, un testo medico, l'unica versione attualmente conosciuta ad essere miniata; e un secondo manoscritto, copiato e decorato sempre dallo stesso Autore (probabil-

mente della "Scuola di Galatina") e conservato anch'esso a Vienna, dedicato all'Astronomia. A dimostrazione di come la città fosse allora un centro di Cultura di un certo livello, proprio la figura del medico David appare emblematica: egli iniziò a praticare l'attività di Medico a Specchia e, nel 1434, si spostò a Lecce (dove assunse il ruolo di capo della locale comunità ebraica⁵¹), forse a causa delle traversie che avevano colpito il centro in occasione delle guerre angioino-aragonesi per mano dei vari signorotti locali,

Infatti, nell'ambito di quelle lotte di successione dinastica, negli anni 1434-1435, sotto il governo baronale di Giacomo Del Balzo, la città, che doveva essere fortificata, venne cinta d'assedio da Giacomo Caldora, inviato dalla regina Giovanna II; Specchia venne quindi espugnata e in buona distrutta, almeno stando alla Letteratura locale.

«Il Caldora cinse d'assedio la roccaforte di Specchia, che alla fine fu espugnata: le sue soldatesche incendiarono le case, divelsero gli alberi, posero ogni cosa a ferro e fuoco, uccisero o dispersero gli abitanti, demolirono le mura ed il castello»⁵².

3.2.1. Una questione di 'rifondazione' urbana ... o solo di ripristino

La notizia della distruzione di Specchia negli anni Quaranta del Quattrocento sembra, però, più ottenuta 'per sottrazione' che per attestazione diretta, come sottolinea Carmelo Stigliuzzo:

«venne il Caldora nel 1434 in Terra d'Otranto ... devastando e saccheggiando numerose contrade. I Cronisti salentini, nel segnalare di sfuggita questi luttuosi avvenimenti, si limitano ad elencare i vari castelli che resistettero all'urto degli invasori ... La tradizione, per quanto scheletrica, vaga e imprecisa nelle date, comunque ci aiuta ... Il Tasselli accenna a vari dissidi sorti tra Baldassare della Ratta e il Principe di Taranto, in seguito ai quali giunse in Alessano una eletta schiera di uomini

46 LEANDRO ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia come le isole ... (1525)*, Venezia, 1596, p.235 (1ª edizione "con le isole ad essa pertinenti", Venezia, 1561, dopo quella di Bologna del 1550 solo con l'Italia continentale). Anche Cosimo De Giorgi, nel 1888, lodava la bellezza del paesaggio e l'ubertosità delle campagne; DE GIORGI, *La Provincia di Lecce ...*, cit.

47 D. DE LORENZIS, *Specchia Preti*, in *Atlante del Barocco in Italia. Lecce e il Salento*, vol. 1, a cura di V. Cazzato e M. Cazzato, Roma, 2015, pp.375-378.

48 Piuttosto attiva da ultimo la ricerca storiografica locale, soprattutto dal punto di vista sitografico: A. PENNA, *Specchia e la chiesa di Sant'Eufemia (secoli IX-X)*, Fasano, 1995; C. PAPERINI, *Da "Specula Presbiterorum a Specchia" ...*, cit. (2010); M. RIMINI, *Specchia: centro monastico e scriptorium?* del 2010, in www.specchia.it, consultato nel marzo 2016; IDEM, *Imago urbis: l'immagine di un centro medievale del Salento. Specchia*, in www.specchia.it, del 2010, consultato nel marzo 2016; IDEM, *Il Castello di Specchia: alla scoperta di un enigma del passato*, del 2011, in www.specchia.it consultato nel marzo 2016.

49 L. A. MONTEFUSCO, *Le successioni feudali in Terra d'Otranto*, Lecce, 1994; A. HERVÉ CAVALLERA, *Feudatari, castelli, torri e masserie fortificate del Capo di Leuca (secoli XII-XVI)*, Tricase, 2004.

50 Luigi Tasselli (TASSELLI, *Antichità di Leuca ...*, cit., 1693) nota: «Specchia delli Preti fondata, vogliono gli Eruditi di questa Terra, da d. Lucrezia Amendolara romana».

51 In *La presenza ebraica in Puglia. Fonti documentarie e bibliografiche*, a cura di C. Colafemmina, P. Corsi e G. Dibenedetto, Bari 1981. Nel 1511 vi erano sei fuochi ebrei a Specchia. Si veda anche F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli, 1986.

52 Le notazioni si estendono dal vicino centro di Morciano: C. SIGLIUZZO, *Il castello di Morciano [e le terre della Leucade]*, «Studi salentini», 2, 1962, p.382.

d'arme napoletani»⁵³.

Quella Tradizione era stata raccolta già nel XVII secolo da Girolamo Marciano:

«Giacomo Caldora avendo presa tutta la provincia e trascorrendo tutto il paese consumò con ferro e fuoco tutte le campagne, e se gli resero tutte le città e castelli, eccetto Taranto, Gallipoli, Oria, Castro e Lecce, le quali si mantennero nella fede di re Alfonso»⁵⁴.

Dunque la distruzione di Specchia sembra, allo stato attuale delle fonti, essere stata più desunta, che verificatasi. Secondo l'interpretazione storiografica corrente, però

«di sicuro la furia distruttiva si scatenò essenzialmente sulle strutture difensive cittadine (mura, castello, torri), ma potrebbe aver lasciato illeso il resto dell'organismo urbano (soprattutto chiese, ospedali, conventi e umili abitazioni). Tale ipotesi potrebbe essere testimoniata dal fatto che tutte le chiese di Specchia, già esistenti nel 1435, sono tranquillamente arrivate ai nostri giorni, senza tracce conosciute di ricostruzione post-bellica; anche Antonio Penna, noto studioso locale, è propenso all'ipotesi che del nucleo altomedioevale si fossero conservate tutte le strutture principali, e ciò è confermato dal fatto che, ad esempio, una delle vie principali del centro conserva ancora un nome che ne denuncia la chiara origine francese ("rua ranne"), rifacendosi al 1300 ed alla dominazione angioina»⁵⁵.

L'investitura regia per i Del Balzo («de Baucio») registrava comunque, per Specchia, una durata piuttosto lunga a partire dal XIV secolo: era stata rinnovata a Raimondo detto Raimondello Del Balzo (deceduto nel 1412), per poi passare a suo figlio Giacomo detto Jacopo (morto nel 1444); poi a Raimondo *nepos* che moriva nel 1490; e quindi a suo figlio Giovan Francesco, che mancava nel 1503⁵⁶. Infatti, dopo la fine delle ostilità con Cal-

dora e i suoi generali, Francesco della Ratta, che rivendicava anche Specchia, fu definitivamente sconfitto e suo figlio Giovanni cedette definitivamente la Contea di Alessano a Raimondo del Balzo (figlio di Giacomo) – infeudato dopo il 1444 - che unì così definitivamente i due centri di Specchia ed Alessano in un unico possedimento familiare⁵⁷.

In quegli anni, però, si abatterono sul centro una serie di disgrazie: piogge torrenziali, che allagarono gran parte della campagne già devastate dalle continue guerre tanto da distruggere i già miseri raccolti e causare la fame per gran parte della popolazione; ma soprattutto Specchia e i centri salentini dovettero soffrire una terribile peste a partire dal 1429 che si placò definitivamente solo negli anni Cinquanta lasciando molti casali spopolati e la popolazione decisamente ridotta. Nel 1452, Raimondo Del Balzo otteneva dal re Alfonso I di poter risistemare il castello e le mura⁵⁸; si intendeva ripopolare Specchia «con elementi stranieri e forestieri», dotarla di un nuovo presidio ossidionale e di una nuova cerchia muraria ancora più massiccia e imponente della precedente.

«Re Alfonso [a Castelnuovo in Napoli] aderisce alla richiesta avanzatagli da Raimondo del Balzo e gli concede il permesso di lasciar andare nei feudi di Specchia, Montesardo e Melissano (che si trovano disabitati o quasi per l'imperversare della peste e delle guerre) uomini tanto di altre parti del Regno quanto stranieri»⁵⁹.

Infatti, nei "Registri della Cancelleria aragonese di Napoli" veniva ricordato che la città era feudo di Giacomo (Iacopo) Del Balzo, che era «munta di robusto castello e cinta muraria ... ma era quasi deserta»⁶⁰. Così negli Atti della cancelleria aragonese:

«pro Ramundo de Baucio, Alfonsus ... Hinc est quodo cum his proximis diebus magnificus vir et dilectus consiliarius noster Raymondus de Baucio Maiestati nostre reve[re]nter exposuerit se ex he-

53 Le vicende C. SIGLIUZZO, *Il castello di Morciano [e le terre della Leucade]*, cit.

54 GIROLAMO MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto* (entro il 1628), a cura di D.T. Albanese, Napoli, 1855, Lib.IV, p.544.

55 RIMINI, *Specchia: centro monastico e scriptorium?* ..., cit.

56 In www.genmarenostrum.com ad vocem "Del Balzo", consultato nel marzo 2016.

57 Le vicende sono riassunte anche in SIGLIUZZO, *Il castello di Morciano* ..., cit., p.382.

58 Nella Tradizione locale si sottolinea però che «si ritiene che la data della ricostruzione di Specchia, dopo le devastanti guerre tra Angioini e Aragonesi, sia il 1452, e che il merito vada a Raimondo del Balzo. Ma poiché la strada principale si chiama ancora "rua", il francesismo riporta alla dominazione angioina, cioè al XIV secolo, quando doveva già esistere un nucleo organizzato». Ovviamente, la considerazione non può servire – dal punto di vista del riferimento toponomastico – come indicatore cronologico, scientificamente sottoscrivibile; se non, semmai, per la parte più scoscesa e 'a tracciamento altimetrico' del borgo. Cfr. www.borghipiubelliditalia.it ad vocem "Specchia", consultato nel marzo 2016. E anche: *Specchia. Guida a uno dei borghi più belli d'Italia*, Specchia, 2010.

59 *Regesto della Cancelleria aragonese* ..., cit., p.6 c.34. Della stessa Studiosa anche J. MAZZOLENI, *Le pergamene dell'Archivio della Regia Camera della Sommaria e la loro importanza per la storia della Puglia (1267-1458)*, «Japigia», IX, 1938, pp. 281-306. E poi: C. SALVATI, *Le fonti per la storia della Puglia nell'Età aragonese reperite nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Atti del I° congresso internazionale di studi sull'Età aragonese*, Bari, 1968, pp. 417-429.

60 *Regesto della Cancelleria Aaragonese* ..., cit., p.36 c.34.

reditate paterna et nostra confirmacione habere, tenere et possidere in pheidum et in capite a nobis et nostra cura sub contingenti feudali servitio seu adoha quociens per nos et nostram curiam baronibus et feudotariis huius regni militare servicium indicitur, castra seu casalia Specchie, Montisardum et Melessanum de provincia Terre Ydronticum fortiliis, hominibus, vassallis vassallorumque redditibus feudis feudotariis domibus possessionibus vyneis, olivetis, terris cultis et incultis, pasculis herbagiis et aliis iuribus, rationibus et actionibus ad ipsa castra seu casalia spectantibus et pertinentibus quovismodo, et in quibus quidem castris seu casalis videlicet, terre *Specchie et Montisardii*, anno superiore XV indictionis proxime preterite ex divina permissione tanta intemperies celi et hominibus infesta pestis viguit ut maiorem hominum partem in dictis castris seu casalis habitancium interfererit, ipsaque castra seu casalia pene exabitata reliquerit et dictum casale Melixani propter guerram discrimina penitus deshabitatum est, ob quam rem ipse Raymondus dubitat ne propter hominum defenctum et paucitatem in processu temporibus possessiones terre, vinee, oliveta et alia territorium dictorum castrorum seu casalium inculte et inculta deserantur as eius maximum dam(p)num et prejudicium, et non sine nostri fisci diminucione»⁶¹.

E alla luce di tutto ciò,

«dictus Raymundus, suis futuris incommodis timens, Maiestati nostre supplicavit humiliter ut de nostra solita clemencia et gratia speciali dignaremur premictere, concedere et plenam licentiam et facultatem impartiri omnibus et singulis hominibus et personis, tam regnicolis quam aliis quibusvis, ad habitandum dicta castra seu casalia ire volentibus ire quod tute libere et impune et sine aliquo impedimento possint et valeant ad habitandum ire dicta castra seu casalia in eis que eorum res et bona, familiam seseque collocare necnon habitare stare, demorari et moram trahere ad eorum et dicti Raymundi libitum voluntatis».

Il Re dunque

«Nos autem dicti Raymundi supplicationibus inclinati, tenore presencium de certa nostra scientia permictimus, concedimus et plenam facultatem et licentiam impartimur omnibus et singulis hominibus et personis, nisi angariis er perangariis et qui serviciis personalibus aliis baronibus tenentur, tam regnivulis quam aliis quibusvis quod a quibuscumque civitatibus terris, castris et locis nostris demanialibus dum taxa(t)[s] exceptis impune possint et libere valeant ire ad dicta castra seu casalia habitandum in eis que standum, demorandum seseque et eorum familiam res et bona collocandum atque habitacionem et incolatum ducendum ad eorum et dicti Raymundi libitum voluntatis ... [nec alii ad] ipsosque homines qui ad dicta castra seu casalia habitandum concurrerint seu iverint nullatenus turbent seu molestant ... et sine aliquo impedimento seu molestia et contrarium non faciant si gratiam nostram carant habent et indignationem cupiunt evitare».

Poi il terremoto del 1456⁶² e la crisi economica 'deprimettero' ancora una volta il centro, senza bisogno che si procedesse però, una volta superati quei disastri, a una totale ricostruzione, ma solo a risarcimenti di quanto era stato distrutto dagli avvenimenti bellici e dal terremoto (per il castello, per il tessuto urbano, etc.)⁶³. La Storiografia locale ha però pensato ad una totale ricostruzione del centro a partire da dopo il 1456; piuttosto, certo è che da quel momento «iniziava un periodo di splendore e di forte crescita demografica, rafforzata dalle scorribande dei Turchi che tra il 1480-1481 imperversarono nel Salento»⁶⁴ e il borgo si ripopolava soprattutto dei fuggiaschi provenienti dai centri costieri vicini, soggetti alle incursioni dei Turchi. Si erano innescate nuove dinamiche territoriale che avevano favorito Specchia. Infatti l'insediamento

«poteva contare su una posizione strategicamente invidiabile, su una nuova cinta muraria moderna e robusta e su vicini di casa (vedi Alessano) che la sorvegliavano di continuo; divenne anche punto di riferimento religioso, rafforzando la presenza di strutture monastiche che riuscirono a condizionarne persino il nome».

61 *Regesto della Cancelleria aragonese* ..., cit., "Appendice V", pp.200-201.

62 G. DE BLASIS, *Il terremoto del 1456*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 10, 1885, pp.345-359; E. MOTTA, *I terremoti di Napoli negli anni 1456 e 1466*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 12, 1887, pp.151-155; C. DE GIORGI, *Ricerche su i terremoti avvenuti in Terra d'Otranto dall'XI al secolo XIX*, «Memorie della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei», 15, 1898, pp.95-154; C.G. NICASTRO, *Terremoti di Puglia del 1456 e nel 1627*, Foggia, 1915; E. GUIDOBONI, *Il terremoto napoletano del 1456: la cartografia*, in *Terremoti e Storia*, a cura di E.Guidoboni, «Quaderni storici», 60, 1985, pp.803-810; *Il terremoto del 1456*, a cura di B. Figliuolo, Altavilla Silentina, 1988, 2 voll.

63 Certo è che negli anni Cinquanta del Quattrocento un forte nucleo di Ebrei risiedeva a Specchia: in una lettera del 1469, la Regia Camera della Sommaria ordinò al percettore Galieno de Campitellis di verificare se tra le attività svolte dagli Ebrei di Specchia vi fosse anche quella dell'usura. La richiesta di chiarimenti derivò da un ricorso fatto dagli Ebrei del luogo che si lamentavano del fatto di essere costretti ingiustamente a pagare la tassa sull'usura. Nello stesso documento, si afferma che gli Ebrei di Specchia vivevano «de loro fatiche et magisterii» e non di usura: in *La presenza ebraica in Puglia. Fonti documentarie e bibliografiche*, a cura di C. Colafemmina, P. Corsi e G. Dibenedetto, Bari 1981.

64 RIMINI, *Specchia: centro monastico e scriptorium* ..., cit.

Può forse servire, per avere un'idea della conformazione generale anche del borgo quattrocentesco, una tela conservata sull'altare dell'Annunciazione della Chiesa Madre di Specchia – tela con “*L'Arcangelo e la Vergine*” del 1600 circa e realizzata dal pittore Gian Domenico Catalano (ma i due committenti rappresentati potrebbero essere, piuttosto, Margherita Trane e Desiderio Protonobilissimo già Facciapecora, che nel 1620 acquisivano il feudo di Specchia) – nella quale è raffigurato sullo sfondo un

«borgo fortificato, arroccato su una collina e circondato da monti boscosi [forse questi un po' troppo scoscesi per essere davvero salentini! Ma “la libertà artistica del Catalano potrebbe essersi spinta fino all'inserimento, all'orizzonte, delle serre, in senso opposto alla loro vera ubicazione o, forse, delle montagne dell'Albania visibili nei giorni senza foschia dalle terrazze delle case”], che è stato riconnesso a Specchia, vista anche la destinazione del dipinto ... Abbiamo invece un ritratto assolutamente verosimile della parte più articolata ed ultraprotetta dell'apparato difensivo di Specchia; ultraprotetta perché era la zona più esposta agli attacchi nemici dato che era priva di difese naturali, al contrario dell'area del paese che cadeva a strapiombo sulla scarpata della collina e che non aveva bisogno, dunque, di molto più che di un giro di mura e di qualche torre minore».

Il borgo è stato oggetto di una certa attenzione fin dalla fine dell'Ottocento grazie alle sue caratteristiche di suggestione paesaggistica. Scriveva l'erudito salentino Cosimo De Giorgi:

«la via principale taglia il paese per circa un chilometro di lunghezza e traversa la piazza e l'abitato dell'antica *Terra*. Delle antiche mura che cingevano la *Terra* non restano più che pochi frammenti lungo la via extramurale che circonda il paese a Ponente; il resto è stato assorbito dalle case o atterrato e convertito in giardini. Si vede ancora una torre, in piazza Ferrante Gonzaga, che risale a tre secoli addietro, ed il castello marchesale. ... Rientriamo nel paese per la *Porta falsa*, una delle quattro porte dell'antica *Terra*, e per la scoscesa via del Balzo dopo guari giungeremo nella piazza comunale. Quivi sorge da un lato la chiesa parrocchiale, dall'altro il palazzo marchesale»⁶⁵.

Ancora: «alcune case fiancheggiano le vie strette e tortuose della “*Terra*”, altre quelle più larghe e illuminate del borgo, che ha già circondato e assorbito l'antico paese feudale». Attualmente il borgo si presenta alle foto satellitari come

«un classico impianto ovoidale, caratteristico di molti centri medievali del Salento ... con praticamente intatto l'antico tessuto urbano medievale ... e in cui si intravede l'andamento dell'antico circuito murario, osservando la tendenza curvilinea delle strade che circondano il nucleo principale con il baricentro rappresentato dal castello»⁶⁶.

3.2.2. *Le nuove mura urbane di Specchia per la difesa dai Turchi*

Guardando le varie Tavole storiche delle fortificazioni regie nel Salento e riconnettendole alla situazione difensiva quattrocentesca e cinquecentesca, per come ci viene tramandata dalle fonti, appare evidente il cambiamento di strategia adottata dai Vicerè spagnoli nel Cinquecento rispetto a quella dei Reali aragonesi del Quattrocento: nel caso vicereale, la realizzazione di una fitta trama di torri costiere in appoggio ai centri abitati fortificati e aggiornati a presidio di tutta la Penisola salentina (certo la più esposta agli assalti dei Turchi), nel caso quattrocentesco, invece, una difesa affidata a soli ‘capisaldi’ fortificati, posti lungo le vie di comunicazione, secondo una serie di ‘linee di difesa’ sempre più arretrate (prima linea, seconda linea ...); a individuare insomma, rispetto ad una ‘trama’, una difesa ‘per punti’. Ai Baroni locali veniva affidato il controllo di quei ‘punti’ - all'interno dei propri Feudi - mentre le iniziative ingegneristiche venivano coordinate dalla Corte.

La struttura urbana di Specchia, alla metà del Quattrocento, doveva presentare caratteri specifici, alcuni dei quali già posti in evidenza, pur indirettamente, anche da Cosimo de Giorgi. Anche se la lettura ‘corrente’ è che «il centro antico, di forma ovale, è diviso da un lungo asse rettilineo, che collegava porta Lecce con porta Leuca»⁶⁷.

Piuttosto, va considerato il fatto che l'impianto del borgo era stato nuovamente chiuso, dopo gli anni Cinquanta del Quattrocento, da una cinta che in parte ricalcava l'antica, probabilmente in parte l'ampliava.

Gli Studiosi locali hanno cercato di rinvenire le tracce di quella cortina – oggi non più esistente, come del resto le porte urbane – e i tentativi non sembrano essere stati vani, nonostante la difficile leggibilità del tracciato pur se approssimativamente corrispondente alle due strade di circonvallazione, superiore e inferiore, di Specchia (a ricordo delle mura sono rimasti due assi: via Mura di Ponente e via Mura di Levante).

Nelle ricerche più recenti di Massimo Rimini si legge che

«oggi delle antiche mura di Specchia non rimane praticamente nulla; non ci sono tratti superstiti né

65 DE GIORGI, *La Provincia di Lecce...*, cit., vol.II, 1888, pp.124-130.

66 RIMINI, *Imago urbis ...*, cit.

67 DE LORENZIS, *Specchia Preti ...*, cit., p.375.

evidenze archeologiche ... Le cosiddette “Mura di Levante” sono localizzate nella parte più scoscesa dell’altura e coprono quasi per la metà il salto di altitudine tra la vetta della collina e la pianura sottostante ... sono un’imponente struttura che nacque nella seconda metà dell’Ottocento ... Delle quattro porte che permettevano l’accesso alla città rimane solo una protuberanza ai piedi del mastio di palazzo Ripa; delle numerose torri che rafforzavano il circuito murario ne rimangono due nella parte di Levante, inglobate in costruzioni private; dei capisaldi di difesa ne rimane solo uno, il castello, poiché il fortino esistente all’imbocco di via Roma fu demolito nel 1952 per allargare la piazza del mercato; dei fossati che circondavano il castello e i 3/4 del perimetro murario non rimane traccia ... Le numerose torri che servivano da rinforzo alle mura potrebbero essere quantificate in un numero compreso tra le 10 e le 15»⁶⁸.

Nella tela conservata sull’altare dell’Annunciazione della Chiesa Madre di Specchia con “*L’Arcangelo e la Vergine*” del 1600 circa, si può notare come

«dall’osservazione del particolare, si rileva la presenza nel borgo di un alto torrione (forse quello del castello), un altro paio di masti, tetti a spiovente, un grosso edificio a 2 piani, forse una delle porte cittadine e perfino una grossa torre circolare scarpata, merlata e con marcapiano. La situazione appare compatibile con le considerazioni ... sul possibile aspetto della turrata Specchia medievale ... Forse il mastio era del palazzo Ripa, mentre la massa quadrangolare del castello sarebbe stata contrassegnata dal torrione, dal mastio su Corso Umberto I e dalla torre più bassa corrispondente all’angolo destro della facciata dell’attuale palazzo Risolo»⁶⁹.

Una ‘immagine’ ancora seicentesca della “Specchia turrata” che fornisce la spiegazione del fatto che il centro non venne mai né saccheggiato, né conquistato dalle milizie turche che devastarono, per tutta l’Età moderna, il Salento.

3.2.3. Il “Torrione”-“Fortino” circolare: una moderna struttura difensiva

Nella tela conservata sull’altare dell’Annunciazione della Chiesa Madre di Specchia – tela con “*L’Arcangelo e la Vergine*” del 1600 circa e realizzata dal pittore Gian Domenico Catalano – nel borgo posto sullo sfondo è raffigurata anche «una interessante torre circolare [chiaramente quattro-

centesca], scarpata con marcapiano e fori circolari per archibugi»⁷⁰.

Non siamo certi che quel “Torrione” rappresentato sia davvero contestuale per Specchia (anche se appare molto probabile); ma il dubbio non toglie il fatto che un “Fortino” dello stesso tipo venne davvero realizzato – anche se oggi esso risulta distrutto e obliterato – in città. Si trattava di

«un “fortino” che aveva forma circolare ed era caratterizzato da casematte, marcapiani e base scarpata ... [Vi sono] mappe catastali e foto aeree che riprendono la costruzione prima che venisse demolita ... [Cosi] in un’aerofotogrammetria del 1948 proveniente dagli archivi dell’I.G.M. (Istituto Geografico Militare) e che riprende tutta l’area centrale del basso Salento; ingrandendo in corrispondenza di Specchia è possibile ... intravedere ... anche il fortino, ancora al suo posto, con una porzione del fossato antistante ... con la sua forma e la struttura cilindrica e che appare incuneato a cavallo dell’angolo del circuito delle mura ed a presidio della parte dello spiazzale occupato da una delle porte cittadine; subito alle sue spalle sembra esserci un grosso edificio rettangolare che aggancia il resto del tessuto urbano mentre sul fronte si apre il fossato che prosegue dal lato destro del forte sino ad alcune unità abitative che hanno occupato quasi totalmente la sua area; c’è anche una struttura (oggi demolita) che assomiglia tanto ad una torre quadrata. La tipologia circolare è sicuramente riconducibile al periodo della ricostruzione delle mura di Specchia del 1452 ... Anche nel Catasto di ... Specchia [degli anni Trenta del Novecento] nel [foglio in cui è rappresentata] la vecchia Piazzetta Sant’Oronzo esattamente come appare nella foto aerea del 1948 ritroviamo la torre cilindrica del “Fortino”, l’edificio quadrato avanzato rispetto alla presunta linea delle mura, la via del Fosso (nome evocativo) e la parte superstite del fossato non ancora riempito in occasione dei lavori di sistemazione del 1952 della piazza del mercato che provocarono il definitivo e completo sconvolgimento di questa parte del centro antico».

Ancora una volta, dunque, l’idea di potenziare la cinta muraria con una grossa struttura preminente, circolare, riproponeva la tipologia dei grandi torrioni d’angolo, posti a guardia di un punto strategico, aggiornando anche Specchia, come molti altri centri (e tra quelli dei Del Balzo ad esempio Giovinazzo), alle più innovative istanze ossidionali.

68 RIMINI, *Imago urbis* ..., cit.

69 RIMINI, *Imago urbis* ..., cit., tav.21.

70 RIMINI, *Imago urbis* ..., cit., tav.21.

3.2.4. Il 'nuovo' castello baronale: la 'Reggia difensiva' dei Del Balzo

Il perno difensivo dell'insediamento era costituito dal castello baronale, alla sommità del crinale, luogo forte della 'città medievale'⁷¹:

«la costruzione del castello risalirebbe ai tempi di Raimondo del Balzo e dunque al 1452, epoca della riedificazione della città a seguito della devastazione generata dalla guerra tra i Del Balzo-Orsini e i della Ratta (signori di Alessano) che decisero, all'epoca, di distruggere la pericolosa avversaria e dirimpettaia ... Nei Seicento [venne realizzata] la facciata su Via Umberto I con il riempimento del fossato del castello ... Questa parte era caratterizzata da un mastio basso e massiccio e da un'ala a due piani che lo collega al secondo torrione più alto e slanciato. La semplicità delle linee e l'asprezza delle fattezze sottolineano l'uso strettamente militare della struttura, tesi che appare ancor più evidente se si pensa che da quel lato era presente un fossato (riempito ed occupato poi dalla balconata) che teneva ben separato questo versante del fortilizio dal resto del tessuto urbano ... Da questo lato si trova il grande salone illuminato da quattro grandi finestre che costituisce il punto di unione tra il torrione più alto del castello ed il mastio più tozzo sito sul lato opposto. Anche il cortile interno fu profondamente modificato nel corso dei secoli con una progressiva aggiunta di corpi di fabbrica [nel Settecento] che lo ridussero nelle dimensioni e nella forma (da quadrato a rettangolare) ... L'impianto [doveva essere] quadrangolare caratterizzato, su questo lato, da due torri o masti di difesa ... Forse il castello di Specchia potrebbe risalire a tempi ben più remoti rispetto ai primi del Cinquecento»⁷².

Sul lato che guarda la piazza

«il sontuoso portale d'ingresso ... [seicentesco] ... immette in una galleria di circa 15 metri con volta a sesto acuto che conduce al cortile rettangolare con al centro un grande pozzo di probabile fattura cinquecentesca. Anomala è la tipologia di copertura adottata per questo lungo corridoio che, inaspettatamente, si presenta con un innesto ben evidente nei primi tre metri dall'ingresso con volta a botte e che corrisponde, nel suo spessore, all'aggiunta seicentesca che ha tamponato l'invaso originario. Si potrebbe ipotizzare un portale che avesse una tipologia estetica di tipo gotico ... che si sia ritenuto necessario incorporarlo nella nuova struttura addossata al fianco arretrato, situato tra il torrione principale e l'avancorpo basso che

chiude la facciata sul lato destro ... Ancora, nella facciata principale all'altezza del piano nobile è visibile la linea di demarcazione della sopraelevazione delle volte dei saloni cinque-seicenteschi che è ben evidenziata dalla differente tessitura della struttura muraria che nella parte bassa si presenta a maglia irregolare con pietrame di taglia diversa, mentre nella parte alta diviene lineare e molto ordinata. Questo particolare potrebbe indicare o un cambio di destinazione d'uso di quel versante del castello o un ammodernamento eseguito su delle stanze che dovevano dare più lustro ai proprietari del palazzo. Io prediligerai la prima ipotesi, cioè una traslazione delle sale di rappresentanza dal lato Ovest (e quindi dalla grande sala al primo piano con i finestroni su via Umberto) a quello Sud, proprio per una evidente pretesa di incidere e segnare profondamente la piazza antistante facendo assumere al castello un aspetto più consono alle "moderne" esigenze di chi lo occupava»

Per Massimo Rimini, la datazione delle opere complessive rimane più incerta, alla luce però dell'idea che anche nella trasformazione operata da Raimondo Del Balzo alla metà del Quattrocento si siano sostanzialmente impiegate strutture preesistenti: «la conformazione del castello è sicuramente di matrice quattrocentesca, ma i sospetti che si possa trattare di una costruzione ben più antica aumentano e le prove circostanziali si fanno sempre più numerose».

Più complessa l'analisi del cortile, dove le trasformazioni sono state ancora più sostanziali:

«all'interno del cortile ... sul lato Ovest la prima cosa che salta all'occhio è la mancanza di un disegno organico che coinvolga la struttura che si presenta sconclusionata e non uniforme, se non per le tre grandi finestre rettangolari al primo piano ... Effettivamente sembra che finestre ed aperture varie siano state inserite sulla facciata senza nessun tipo di criterio preciso; a ben vedere però, traspare ciò che rimane dell'antico assetto della murata della manica che collega i due torrioni del castello e che doveva ospitare le sale di rappresentanza della corte che faceva seguito al feudatario, signore del luogo. Abbiamo numerato gli elementi rimasti che ci possono aiutare ... [a circa metà del corpo di fabbrica complessivo] è la quota originaria dei parapetti delle antiche bifore che dovevano dar luce alla sala più grande del castello e, che in numero di tre, sono stati poi sostituite dai finestroni rettangolari di epoca successiva, siti ad un'altezza diversa sul muro ... [Più in alto è] l'altezza del marcapiano della facciata, che

⁷¹ Telegrafica la ricostruzione di RAFFAELE DE VITA, *Specchia*, in *Castelli, torri ed opere fortificate in Puglia*, a cura di R. De Vita, Bari, 1974, p.214: «castello in Tufo, impasto di calce e voglio (terra, rossa locale). Costruito nel 1400, completamente rimaneggiato nel 1500 e ancora nel 1700».

⁷² RIMINI, *Il Castello di Specchia* ..., cit.

poi è stato innalzato di quasi un metro ... [vi sono poi] le due monofore che si collocano al centro dei rispettivi archi di volta a sesto acuto (erano in origine 4: una era sita dove ora si trova l'apertura di un magazzino e l'altra probabilmente occlusa dalle arcate della terrazza settecentesca visibile sulla destra) ... [Quindi sulla sinistra si pone] un'unica bifora rimasta per metà intatta ... preziosissimo esempio di opulenza e di ricchezza ... Vi si vede una coppia di pavoni che coronano l'arco della bifora e che si oppongono alzando una zampa; sono a loro volta incorniciati da una decorazione floreale (probabilmente edera) che circonda tutta la curva dell'apertura. Il pavone sulla destra è quello che si è conservato meglio e mostra un'eleganza ed un'accuratezza dei particolari sorprendenti, il suo riflesso appare invece pesantemente danneggiato dal tempo; sotto di loro si intravede ciò che rimane degli archetti che costituivano la bifora vera e propria. Nella parte bassa, la fascia più stretta termina su una piccola colonna con basamento sito su un marcapiano privo di cornici. Risulta difficile capire se l'arco esterno della bifora presentasse delle decorazioni scolpite, ma potrebbe essere plausibile pensare ad un qualche genere di abbellimento vista la presenza di segni di scarpellatura che potrebbero testimoniare un tentativo di regolarizzazione della superficie muraria della facciata o, peggio ancora, la volontà di rimuovere i simboli di una precedente committenza per cancellarne, in maniera definitiva, il ricordo».

Nell'interpretazione della 'fase angioina' non troppo modificata nel Quattrocento, secondo l'Autore

«la struttura del castello si presentava con un impianto "classicamente" altomedievale: quadrangolare, con due grossi masti sul lato più esposto ed uno più basso e tozzo verso l'attuale piazza e fosato per i $\frac{3}{4}$ del perimetro, dato che il lato verso il declivio della collina aveva già una difesa naturale rappresentata dal salto d'altitudine con la vallata sottostante. La parte interna aveva un ampio cortile centrale quadrato sul quale prospettavano le eleganti tre bifore riccamente decorate che davano luce alle sale della snella manica di collegamento tra i due torrioni e che ospitava, probabilmente, la residenza del castellano e le zone di rappresentanza».

Il castello venne dunque restaurato da Raimondo Del Balzo dopo il 1452, poiché fu necessario

«ridare forma e decoro ad un edificio gravemente compromesso; di fatti, osservando le varie facciate proprio nelle parti più antiche, sono abbastanza identificabili delle profonde sbrecciature e i netti

cambi di tecniche di apparecchiatura della tessitura muraria che identificano le diverse "fasi" cronologiche che si intravedono anche per le differenze di colore, di materiali, di spessore dei giunti. Anche l'apparato decorativo fu stravolto specialmente nel cortile, dove anche le tre belle bifore furono sacrificate per adeguare la murata alla nuova distribuzione interna degli spazi. Ma in questa parte dell'edificio fu fatto un buon lavoro di livellamento delle difformità che non fu altrettanto accurato sulla facciata verso il corso, sulla quale predomina quasi un effetto di disordine e di mancanza di accuratezza e ridefinizione dei volumi ».

In verità non siamo sicuri che tutto questo non sia stato dovuto anche alle fasi successive (specie cinque e seicentesche), ma stando alle cronache relative alle distruzioni effettuate da Cardona, i lavori di ripristino dovettero essere consistenti.

Certo è che anni dopo il complesso si mostrava così ampio da poter ospitare nel 1487 Alfonso duca di Calabria nel suo viaggio attraverso il Salento per sondare la fedeltà dei Baroni e per avviare nuove opere difensive (o modernizzare quelle esistenti, come anche, forse, l'ipotizzato torrione di Specchia presso porta Leuca). Il 30 dicembre del 1487 Raimondo riceveva la visita di Alfonso, Duca di Calabria «et lo ser Ramundo fece ad Sua Signoria uno bello convito»⁷³ nel suo castello/palazzo baronale. Il complesso di Alessano non doveva essere ancora stato completato ...

3.2.5. *La nuova piazza e la chiesa Matrice: il nuovo fulcro urbano*

Con la nuova strutturazione urbana e sostanzialmente la trasformazione del baricentro pubblico della città nell'asse principale (ora Umberto I) e nella piazza, veniva identificata una nuova polarità urbana in un centro che precedentemente non aveva un polo così ben caratterizzato lungo i declivi del pendio. L'insediamento ha subito nei secoli successivi e specie con la committenza del baroni Protonobilissimo una serie di trasformazioni (allargamenti, rifacimenti di facciate a partire da quella del castello), ma la leggibilità del tessuto e della topografia è rimasta a grandi linee invariata, con il castello ritornato ad essere la residenza baronale di tutto il feudo; e il sistema via/piazza posto quale polo feudale/religioso del centro. Strettamente connessi sono stati dunque la collocazione della nuova chiesa sulla grande piazza tangente all'asse viario principale, e la ristrutturazione/ riorganizzazione del castello, che ne veniva coinvolto in

«una sorta di attrazione della piazza come polo di presentazione di quinte edilizie adeguate e deco-

⁷³ LEOSTELLO (1495 ca.), *Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria (1484-1491)* in *Documenti per la Storia, le Arti e le Industrie delle Province napoletane*, a cura di G. Filangeri, Napoli, 1883, a data.

rose, mentre il lato del castello su via Umberto I appare defilato e privo di interesse urbanistico»⁷⁴.

L'impianto originario della chiesa madre, dedicata alla Presentazione della Beata Vergine Maria, risale anch'esso al XV secolo: si trattava di un impianto semplice, a navata unica, poi molto rimaneggiato nei secoli successivi, tanto che della *facies* originaria resta oggi ben poco. L'attuale transetto era in origine la navata principale e l'arco a sesto acuto, scoperto nei recenti restauri nella facciata di fronte al portale del castello, ne costituiva l'ingresso. Sotto la chiesa c'era una cripta e sappiamo che alcune tracce di una precedente costruzione sono state ritrovate durante i lavori di sostituzione del pavimento, ma non siamo in grado di fornire alcuna datazione⁷⁵. Importante comunque la collocazione della chiesa sulla piazza, di fronte al castello, sia che si tratti di una «fondazione normanna», sia di un impianto (o re-impianto) quattrocentesco, inserito, cioè, in una nuova dimensione 'urbanistica' dell'insediamento, con la piazza connessa tangenzialmente al principale asse viario rettilineo (che era poi il 'modello della Urbino feltresca, pur nella diversità della collocazione topografica dell'orientamento della chiesa).

Poi la costruzione della chiesa, a navata unica, e del convento dei Francescani Neri risale ai primi decenni del Quattrocento (e non del Cinquecento come usualmente si afferma): venne realizzata con un linguaggio ancor gotico (un arco acuto era sulla porta della facciata) e soprattutto, va notato il coro, con ornamenti vicini a quelli di Santa Caterina a Galatina.

3.2.6. *Il tessuto urbano della "Terra" quattrocentesca*

Ad una lettura attenta del tessuto del borgo interno del circuito murario quattrocentesco si possono individuare, dal punto di vista del tracciamento, due nuclei ben distinti.

a. Un insediamento più antico normanno-angioino a Ovest, segnato secondo le curve di livello del declivio, e incentrato su strade N-S ad andamento all'incirca parallelo pur su quote diverse. La direttrice costituita dalle attuali via Balsamo/imbocco via Santoro doveva rappresentare l'asse principale, probabilmente di attraversamento urbano in connessione con la viabilità territoriale.

b. Un nucleo quattrocentesco: la Terra verso porta Lecce.

Anche Cesare Paperini ha notato una tale diversità in due 'nuclei' dell'attuale abitato, pur senza compierne una precisa lettura topografica:

«ancora oggi il centro storico di Specchia rivela un tipico impianto medievale, ampliato nel XV sec. – il periodo di ricostruzione delle mura – intorno al primitivo nucleo costituito dal castello».

Il nucleo normanno-angioino viene individuato anche da Massimo Rimini presso il castello

«si può riassumere in 4 fasi la genesi e lo sviluppo del nucleo primigenio del centro storico di Specchia che parte dal castello-rocca isolato sulla collina, aggiunge poi la chiesa proprio di fronte al suo ingresso ed inizia ad inglobare porzioni limitrofe di terreno che vanno a costituire il borgo primitivo con le sue mura e le sue porte. Intorno al borgo esistevano numerosi casali "extra moenia". È probabile che il sito oggi occupato dal Convento dei Francescani Neri già ospitasse un qualche tipo di luogo di culto, così come è plausibile pensare che gli appellativi di alcune strade e piazze (via Sant'Angelo, piazzetta San Giovanni) facessero riferimento alla presenza di piccole chiesette che ne tramandarono poi il nome»⁷⁶.

Una tale collocazione topografica – oltre alle «4 fasi» riferite al nucleo più antico dal castello all'attuale via Balsamo - presuppone due momenti dello sviluppo storico (un borgo normanno presso il castello/chiesa; una espansione angioina lungo il declivio), articolando così lo sviluppo complessivo di Specchia fino a giungere alla fase quattrocentesca della «terra» tracciata dal castello verso porta Lecce.

Dal punto di vista del tessuto urbano, la fase quattrocentesca sembra aver posto decise trasformazioni alla conformazione normanno-angioina del nucleo. Probabilmente nella ristrutturazione secondo quattrocentesca del borgo venne aperta la via rettilinea di crinale – attuale via Umberto I – più in alto rispetto al restante nucleo normanno-angioino, in tangenza al castello e in collegamento alla viabilità territoriale; su quell'asse veniva tracciata, tra la porta Lecce e la porta Leuca, e specie verso porta Lecce, un nuovo tessuto urbano, la «Terra», posto in un'area più pianeggiante (forse realizzata attraverso riempimenti e costruzioni). Con le nuove porte urbane ben difese e l'asse viario di spina, il tessuto vero e proprio veniva ad incentrarsi su lotti molto più vasti e all'incirca posti a scacchiera, dando luogo così ad

74 M. RIMINI, *Il Castello di Specchia: alla scoperta di un enigma del passato*, del 2011, tav.24, in www.specchia.it consultato nel marzo 2016.

75 Luigi Tasselli (TASSELLI, *Antichità di Leuca città ...*, cit.) parlava di questa cripta e ne dava menzione anche Giuseppe Sanchez nel 1833 (G. SANCHEZ, *La Campania Sotterranea e brevi notizie degli edifici scavati entro roccia nelle due Sicilie ed in altre regioni*, Napoli, 1833, p.540: «sotto la chiesa parrocchiale di Specchia è una grotta, che serve da oratorio ai divoti cristiani»).

76 RIMINI, *Il Castello di Specchia ...*, cit.

una e vera e propria ‘addizione’ tale da duplicare il nucleo originario e individuando una ‘terra rinascimentale’; anche se poi alcune strade di coltello sono state chiuse, creando delle corti e l’impianto urbano è venuto strutturarsi con strade brevi strette, interrotte da rampe di scale specie intorno al primitivo nucleo costituito dal castello.

All’interno del tessuto, la gran parte dei palazzi nobiliari sono stati rimaneggiati tra XVIII e XIX secolo per cui la ricostruzione delle loro vicende appare assai ardua.

«Rimangono all’interno dell’abitato alcuni esempi di edilizia cinquecentesca, soprattutto in via Annibale Balsamo (abitazione al civico 12, con portale catalano-durazzesco privo di greca; il primo piano, finestra con cornice modanata)»⁷⁷.

La cosa non meraviglia: se la “Terra” era affidata a “profughi” dalle diverse provenienze, è ovvio che non potessero esservi case o abitazioni di ‘pregio’ (che, ovviamente, trovavano tradizionalmente collocazione nel centro più antico): solo nel XVIII secolo, non caso, tramite accorpamenti di lotti e chiusure addirittura dei vicoli di spina, si poteva procedere all’impianto di grandi palazzi (lungo la via Scupola che doveva essere l’“asse” della nuova “Terra” «accanto al civico 14 ... con resti di cornici cinquecentesche» e con «il palazzo al n.24-26 tardo-settecentesco»⁷⁸).

Il modello complessivo del nuovo sistema insediativo quattrocentesco di Specchia – centro oggi ridotto a piccolo comune di provincia, ma nel Quattrocento ‘Stato’ feudale di media rilevanza – sicuramente è stato il frutto di una accurata riflessione che, a partire dall’antico borgo (probabilmente non poi così distrutto dopo gli anni Trenta del XV secolo), ha poi visto l’addizione di aggiornati sistemi difensivi (nuovo sistema mu-

riario, presenza di un inedito “Fortino” con casamatte); di un nuove asse urbano; di una rinnovata valorizzazione del sistema castello/piazza/chiesa; e infine del tracciamento di una nuova porzione insediativa, la “Terra” vera e propria atta ad ospitare gli sfollati dai centri vicini e anche stranieri (albanesi?). Una “Terra” incardinata su un asse centrale (l’attuale via Umberto o via Scupola) e vie trasversali ‘a innesto’, come una spinapesce ben strutturata, il cui modello, anche se ampiamente utilizzato in molti nuovi borghi, ha costituito per la realtà locale, e anche nelle dinamiche complessive del Regno, un interessante esempio di presidio al contempo militare ed economico. Trattandosi, specie dopo il Cinquecento di una piccola realtà feudale, le fonti purtroppo tacciono per troppi aspetti, ma il trend complessivo del programma delbalziano acquista valore nel suo ‘valore di sistema’ e non tanto di episodio singolo.

3.3. *Giovinazzo in Terra di Bari. Un feudo ‘nominale’ di Raimondo Del Balzo di Ugento: il Torrione, l’aggiornamento ‘regio’ della struttura difensiva e insediativa dell’antico borgo, nell’orizzonte di Giuliano da Maiano e di Francesco di Giorgio Martini (1463-1488)*

Nell’ambito della politica feudale del Regno di Napoli in relazione alla famiglia dei Del Balzo, Giovinazzo⁷⁹ sembra aver vissuto una situazione singolare in grado di articolare, per noi, lo stesso concetto di “Committenza feudale”. Il dominio nominale della città – insieme a quello di Molfetta – era stato affidato alla famiglia Del Balzo nel 1324 quando re Roberto ne aveva fatto dono ad Aurelio del Balzo⁸⁰. Nel XV secolo quell’investitura regia era stata rinnovata prima a Raimondo detto Raimondello Del Balzo (deceduto nel 1412); il Feudo era quindi stato ereditato da Giacomo detto Jacopo (morto nel 1444); poi da Raimondo,

77 DE LORENZIS, *Specchia Preti ...*, cit., p.375.

78 DE LORENZIS, *Specchia Preti ...*, cit., p.377.

79 Puramente orientativi e comunque privi di una ricostruzione organica delle vicende e delle committenze quattrocentesche, se non per notizie sporadiche: L. VOLPICELLA, *Bibliografia storica di Terra di Bari*, Napoli, 1884-87; IDEM, *Due discorsi del diciomosesto secolo sopra la città di Giovinazzo*, Napoli, 1874 («testi molto mediocri» sono però definiti sull’*Enciclopedia Italiana, Treccani*); Roma, 1933, ad vocem); L. MARZIANI, *Istoria della città di Giovinazzo*, Bari, 1878; F. CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV*, Bari, vol. II, 1908; S. DAACONTO, *Saggio storico sull’antica città di Giovinazzo*, Bari, 1927 (prima, Giovinazzo, 1926). Da ultimo: F. ROSCINI, *Storia della sede vescovile di Giovinazzo*, Giovinazzo 1964; IDEM, *Giovinazzo nella Storia*, Giovinazzo, 1966; *Catalogo della Mostra documentaria di Giovinazzo e Conversano. Note illustrative*, Catalogo della Mostra (Bari, 1969), a cura di M. Apollonj Ghetti, Bari, 1969; F. ROSCINI, *Giovinazzo*, Giovinazzo, 1973; IDEM, *Giovinazzo e i suoi casali*, Giovinazzo, 1977; L. MONGIELLO, *Il restauro urbanistico del nucleo antico della città di Giovinazzo*, Bari, 1980; *Valenze dell’architettura aragonese e spagnola nei sistemi insediativi e difensivi territoriali della Puglia*, a cura L. Mongiello, Bari, 2006 (vol.n.3 della collana “L’architettura di età aragonese nell’Italia centro-meridionale: verso la costituzione di un sistema informativo territoriale documentario ed iconografico. Materiali dalla ricerca co-finanziata dal MIUR nel 2004”. Coordinatore nazionale: Cesare Cundari); L. MONGIELLO, *Architettura del Rinascimento in Puglia*, Bari, 2008. Per la Cronachistica locale, comunque successiva al XV secolo: BISANZIO LUPIS (1478-1555), *Cronache di Giovinazzo 1530 ca.* (da un ms. della famiglia Volpicella di Napoli), a cura di G. De Ninno, Giovinazzo, 1880, (ora, ediz. Londra, 2013). Bisanzio Lupis, Poeta e Letterato fu anche Sindaco della città (1520 circa). Cfr. G. DE NINNO, *Memorie storiche degli uomini illustri di Giovinazzo*, Bari, 1890, ad vocem; F. ROSCINI, *Bisanzio Lupis, poeta e cronista nella Puglia del Cinquecento*, Giovinazzo, 1974. E quindi: Can.co LODOVICO PAGLIA (1594-1638), *Istoria della città di Giovinazzo*, a cura di G.Frammarino, Napoli, 1700.

80 A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica delle Italia e delle sue Isole ...*, Firenze, 1845, vol.11, Supplemento, p.152 (“5. Circondario di Giovinazzo”). Zuccagni Orlandini raccoglieva e discuteva tutta la letteratura erudita precedente. Cfr. anche PAGLIA, *Istoria della città di Giovinazzo ...*, cit.

del ramo dei Del Balzo, Conti di Alessano nella Leucade salentina, dal 1476 Regio Consigliere, deceduto nel 1490; e quindi da suo figlio Giovan Francesco, sempre Signore di Alessano (morto nel 1503)⁸¹.

Si trattava però di un “feudo nominale”. Infatti, poiché

«Giovinazzo fu una delle prime città, che ricorsero al dominio aragonese di Alfonso d’Aragona, capitolando con Gabriele Del Balzo Orsini, Duca di Venosa ... egli in nome di re. Alfonso fè promessa di alcune gratie»⁸².

In un gioco delle ‘due carte’, la città era stata quindi revocata al Demanio dallo stesso Alfonso d’Aragona, che la infeudava, mentre al contempo rassicurava l’*Universitas* locale di mantenerle il privilegio di “Città regia”. Una situazione che si protrasse anche con Ferrante (Ferdinando) I, che concesse a Giovinazzo franchigie, privilegi e favori notevoli ancora nel 1461. Una situazione ambigua che la Storiografia locale fin dal XVI secolo tendeva a glissare, nonostante ce ne fosse piena consapevolezza. Infatti

«Alfonso e Ferdinando I avevano concesso a questa città il privilegio di essere sempre demaniale; ma di quei “Diplomi” si tenne poi ben poco conto»⁸³.

In città si scontrarono in verità, per tutto il secolo, due partiti antagonisti che facevano capo alle principali famiglie cittadine. I Del Balzo rivestivano apparentemente un ruolo marginale, ma potevano vantare l’infeudazione regia, rappresentati dunque in città da Silvestro Perrese, che

«a dire del cronachista Bisanzio Lupis, fu uomo di molto ingegno, ricco di parenti e sedizioso per indole. Costui si fece molto potente in Giovinazzo, essendo in gran credito e molto favorito dal re Alfonso I d’Aragona, col quale aveva tanto di confidenza, che un giorno discorrendo insieme circa lo stato delle cose, si faceva replicare ciò che il re diceva con poco gusto suo, fingendo di non aver udito, e per facezia costui lo chiamava il “sordo di Giovinazzo”. In quel torno di tempo la famiglia Framarino [in verità Malatesta di Rimini] per abbassare la potenza de’ loro nemici cercarono di porre più in alto il Perrese, il qua-

le, dopo non guari, fattosi signore della città, da tiranno cominciò a governarla, disprezzando anche coloro da cui riconosceva ogni sua grandezza. Molti s’indispettirono, e cominciarono nel segreto ad odiarlo. In seguito fu scoperto [ma lo] stato di cose durò per Giovinazzo sino alla morte di re Alfonso, che avvenne nel 1458; dopo della quale il Perrese molto vi perdè di prestigio, ed i suoi nemici allora, prendendo animo e coraggio, cominciarono in mille modi ad osteggiarlo, tanto che un bel giorno lo colsero, lo ferirono e gli tagliarono anche una mano. Perrese colpito in tal guisa da’ suoi avversari, e vistosi sempre più minacciato dall’incalzare degli eventi, fu costretto abbandonare per sempre la propria patria, e ritirarsi in Bionto, patria dei suoi maggiori»⁸⁴.

Il partito contrario – rappresentato in particolare dalla locale *Universitas* (il Comune dei Nobili) – era quello che rivendicava l’autonomia della città e puntava a che essa potesse davvero gestire la cosa pubblica come “città regia”, cioè ponendosi in rapporto diretto con il Potere centrale senza l’intermediazione (fiscale ed economica) dei Del Balzo. Le lotte erano continue, anche con le città vicine – Molfetta e Trani soprattutto per lo sviluppo dei singoli porti – tanto che nel 1486 a Trani veniva stipulata una tregua tra le varie Università locali, comprese quelle di Molfetta e Giovinazzo, per richiedere al Re napoletano che i centri che facevano precedentemente capo ai Feudatari sconfitti dopo la Seconda Congiura dei Baroni, venissero restituiti al Demanio regio⁸⁵. Nel caso di Giovinazzo, ancora una volta si mostrò, però, una richiesta aleatoria.

In questa complessa dialettica tra Autonomia cittadina e Feudalità ‘mediata’, la città aveva mostrato una politica urbana incentrata su caratteri di ‘lunga durata’ e su decise trasformazioni infrastrutturali.

A partire dalle condizioni topografiche dell’insediamento raggruppato su di un breve promontorio le cui fortune, fin dal periodo protostorico, erano dovute al fatto di essere proteso nel mare e affiancato, a Occidente, da un’insenatura naturale dai buoni fondali e ben protetta.

Il porto era molto attivo soprattutto per l’esportazione a Venezia di grano e olio: «giace Giovinazzo sulla riva d’Adriatico, in mezzo a campagne ridenti di bella coltivazione e di un aere purissimo»⁸⁶. Nelle campagne di Giovinazzo infatti, fra XIV e

81 In www.genmareostrum.com ad vocem “Del Balzo”, consultato nel marzo 2016.

82 PAGLIA, *Istoria della città di Giovinazzo* ..., cit., Lib.IV, p.178.

83 ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia* ..., cit., p.131. I “Diplomi” aragonesi sono in parte pubblicati da PALMA, *Storia* ..., cit.; e poi raccolti al completo nelle “Miscellanee” dell’Archivio De Ninno di Giovinazzo (G. MAZZATINTI, *Gli Archivi nella Storia d’Italia* ..., Rocca San Casciano, 1897-1898, vol.I, pp.261-262).

84 G. DE NINNO, *Memorie storiche degli uomini illustri della città di Giovinazzo*, Bari, 1890, pp.59-60.

85 CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV* ..., cit., p.20. Anche Molfetta come Giovinazzo aveva avuto, ufficialmente, il privilegio di “Città regia” con la regina Giovanna e successivamente con conferma di re Alfonso (L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1818, t.IV, p.43).

86 ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia* ..., cit., p.152.

XV secolo, l'Olivo era piantato sovente in associazione con il Mandorlo e l'economia dei due prodotti era molto florida soprattutto verso Venezia, ma, dal Trecento, anche verso Firenze⁸⁷.

La Storiografia municipale quattro e cinquecentesca (Bisanzio Lupis, Lodovico Paglia) ripresa poi da quella ottocentesca (De Ninno), con un preciso intento di aulicizzazione della *Historia Urbis*, ha sempre sottolineato la derivazione romana dell'impianto di Giovinazzo e, soprattutto, l'intervento dell'imperatore Traiano sulle mura urbiche, creando così un vero e proprio 'mito traiano'⁸⁸. Giovinazzo compariva con il nome di "Natiolum" nella "Tabula Peutingeriana" ed era posizionata lungo un percorso costiero di origine antichissima, la "Via Litoranea" che collegava il Capo di Leuca a Rimini e che nel tratto Barletta-Bari ricalcava la vecchia "Via Gellia"; «nelle sue vicinanze furono poi rinvenute le vestigia di "Respa" dei Peucezi»⁸⁹.

Ma non va dimenticato che già il geografo Guidone, nel suo "Itinerarium" ("Geographica") composto prima del 1119, identificava l'antica "Natiolum" con Giovinazzo mettendone il nome, eziologicamente, in relazione con "Iovis navigatio", quasi si fosse trattato di una fondazione voluta da Giove durante il suo viaggio da Creta all'inseguimento di Saturno che fuggiva dal Lazio⁹⁰. Ed è interessante ricordare come il testo di Guidone – a suo tempo redatto in ambiente pu-

gliese⁹¹ - fosse particolarmente noto e apprezzato nel XV secolo⁹².

Nel 1443 la città era tassata per 260 fuochi; dalla metà del Quattrocento ai primi decenni del Cinquecento la popolazione cittadina passò da 464 a 765 'fuochi', raggiungendo circa 3.000 abitanti. Si apriva la necessità di un deciso ripensamento della struttura urbana.

3.3.1. *Giovinazzo e l'aggiornamento delle difese tra Aragonesi e Del Balzo: le nuove mura e il nuovo porto*

Giovinazzo, di probabile impianto romano⁹³, era dunque cinta di mura fin dall'Età antica. Per il cronachista Bisanzio Lupis (1478-1555), le mura orientali sarebbero state dovute all'imperatore romano Traiano, il quale,

«reparato et ampliato la Città de Trani, arrivato qui, trovò Jovenazo una picciola habitatione quale era la ecclesia di Santo Angelo in greco sopra lo porto ... [odierna Chiesa del Carmine] ... per la strata va per fino alla ecclesia di Santo Joanne Apostolo ... et vi edificò un muro dal mare del porto verso Levante».

Le presunte mura traiane - ma il primo documento che comprova l'esistenza di una cinta completa risale al X sec.⁹⁴ - sarebbero ancora oggi presenti nella possente cortina che serra la città ad Est con

87 R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale: dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983, pp.82-89; A. CORTONESI, *L'Olivo nell'Italia medievale*, «Reti Medievali», VI, 2, 2005; M. TRIGGIANI, *Insedimenti rurali a nord di Bari dalla Tarda Antichità al Medioevo*, Bari, 2008.

88 Anche l' "Arco Traiano", situato nei pressi di una delle antiche porte di accesso alla città, è così chiamato perché ingloba quattro colonne milari della variante marina della vecchia Via Traiana che da Roma conduceva sino a Brindisi. Il mito della rifondazione traiana della città era peraltro condiviso anche dalla vicina Molfetta.

89 ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia* ..., cit., p.152.

90 GUIDONE, *Liber Guidonis "De variis historiis"*, (XII secolo), 465, 11-17. La derivazione veniva ancora ricordata da G.B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703, vol.II, p.214; e nell'anonima *Origine e descrizione della città di Giovinazzo*, in L. VOLPICELLI, *Degli scrittori della storia di Giovinazzo*, Napoli, 1874. Si veda anche V.SGARRA, *La città di "Netium" (Giovinazzo)*, Roma, 1917, pp.27-36.

91 G. UGGERI, *Contributo all'individuazione dell'ambiente del cosmografo Guidone*, in *Littérature greco-romaine et géographie historique. Mélanges offerts à Roger Dion*, Parigi, 1974, pp.233-246.

92 Il codice principale dell'opera, del XIII secolo, detto "B" oggi a Bruxelles (Bibliothèque Royale I°, ms 3897-3919) fu acquistato in Italia dal cardinale Niccolò Cusano; il codice romano, detto "R" ovvero "Sessoriano 286" proveniente dalla biblioteca del monastero di Santa Croce di Gerusalemme di Roma (ora alla Biblioteca Nazionale Centrale) è del XV secolo; pure del Quattrocento è il codice "V" di Vienna appartenuto a Aulo Giano Parrasio, umanista della Corte napoletana del Duca di Calabria nel 1495 poi passato a Roma; e quindi anche il codice "E" della Biblioteca Estense di Modena (ne esiste anche un "sunto", sempre presso la Biblioteca Estense, anch'esso del XV secolo). Cfr. G. UGGERI, *Topografia antica nella Puglia medievale (Guidonis "Geographica")*, «Brundisii res», VI, 1974, n.2 p.134.

93 «Via San Domenico Maggiore potrebbe individuare il tracciato dell'antico pomerium, che proseguiva per le odierne via S. Maria degli Angeli e via Marina. Nella trama edilizia esistente sarebbero inoltre state individuate le vie cardinali dell'impianto classico ovvero i tre "decumani", riconoscibili in via Lecce, via Spirito Santo e Via Gelso e il "cardo", costituito dalla sequenza delle vie Lupone, San Domenico, San Lorenzo, Vico dell'Aquila, Vico Sagarriga, Cattese e San Giuseppe, che si sviluppa canonicamente in direzione Nord-Sud e che costituisce, nel caso di Giovinazzo, il crinale del promontorio urbico ... In realtà l'orientamento di questo asse viario si discosta appena dal Nord verso Est, non incidentalmente ma per la precisa ragione di evitare l'infilaggio dei venti dominanti; per la costa adriatica e quindi per il nostro tratto litoraneo ciò significava stabilire delle direzioni che evitassero corridoi viari spazzati dalla Tramontana (proveniente da Nord)» in GIANFRANCESCO TODISCO, *Giovinazzo, le mura e il porto*, 2013 in www.storiamedievale.net consultato nel marzo 2016. Non si considera la possibilità che parte del vecchio tessuto fosse stata ritracciata nel XV secolo.

94 "De civitate Jubenach", città fortificata, detta anche "Castrum Jovinazzanum" nel 971.

la strada che vi corre a ridosso⁹⁵.

Le strutture fortificate altomedievali venivano messe a dura prova nel 1461 quando il principe Giovannantonio Del Balzo Orsini, nell'ambito della Prima Congiura dei Baroni, assediò Giovinazzo per ben tre volte. Le trasformazioni urbane divennero allora consistenti:

«cominciò a darsi batteria alle mura per più giorni continuando ... e li furono tirati più di 40 colpi ... battuta la muraglia ... ma la città si mostrava di dentro ben riparata ... [Tolto il Principe] l'assedio non si scordarono gli abitanti di fortificarsi al possibile, apparecchiandosi a più duro contrasto; e usando pietosamente la crudeltà, si diedero ad appianare gli edifici vicini, per non lasciare alcun ricovero a i nemici ... gittarono a terra la chiesa e convento di Sant'Agostino con molte case che erano sopra de' fossi, l'hospitale di San Pietro contiguo; distesero al suolo la chiesa di Santa Caterina con il borgo ... scoversero le case del borgo di Santa Marta ... rovinando altresì molti altri edifici, che tutti insieme forti di grandezza il recinto delle mura eccedevano ... Per cui Ferrante I [per la fedeltà] concesse privilegi a Giovinazzo ... con moto proprio ... nel 1461 ed ebbe poi l'esecuzione nel 1464 .. e che fossero tenute a loro spese l'istessi ribelli rinovare tutti gli edifici già rovinati ... Giovenazzo all'ora per il lungo assedio in estrema necessità si ritrovava ... Ma il Principe di Taranto si condusse la seconda fiata con l'esercito a piantarvi l'assedio ... che durò fino a 30 giorni, i quali facendo il Principe battere le mura dall'artiglierie piantate in sul porto a Santo Clemente, li fu rotta da colpi, che venivano di dentro una grossa bombarda, con la quale faceva di gran danno ... La resa fu il luglio del 1462 ... e la chiese Bisantio Lupo ... ma la città era tutta ripiena di calamità e rouine »⁹⁶.

Dopo la morte del Principe di Taranto nel 1463 e il ritorno del Governo aragonese, Giovinazzo

veniva ricompensata per la sua fedeltà grazie ad una serie di privilegi ed esenzioni fiscali. Venivano avviati restauri anche alle strutture urbane danneggiate, tanto che nel 1470 la città era descritta da Anselmo Adorno, di ritorno dalla Terra Santa, come «un piccolo borgo cinto da mura e abbastanza popoloso»⁹⁷.

Nuove tempeste si profilavano però all'orizzonte con la «Seconda Congiura dei Baroni» (1485-1486). Ancora una volta la città rimaneva unita alla Corona così che

«la fedeltà mostrata da Giovenazzo [durante la seconda Congiura dei Baroni del 1485] confermò l'ottimo concetto che il re Ferrante n'havea e insieme la volontà di gratificare a cittadini; ed essendo quelli molestati da quei di Bitonto e Molfetta [⁹⁸] ... e acciò che potessero, conforme con il passato, col difendersi da' nemici e conservarsi fedeli volle nel 1488 la Città fortificare, facendoli rinovare le mura»⁹⁹.

Una ulteriore, integrale riscrittura degli assetti fortificatori nel Regno vedeva l'adeguamento delle opere di difesa alla nuova tecnica militare, profondamente mutata a seguito dell'introduzione della polvere da sparo, che aveva convertito le tradizionali armi offensive in ben più devastanti artiglierie da fuoco (specie dopo gli impieghi fattine dai Turchi dopo il 1453 e le minacce per il basso Adriatico dopo la Presa d'Otranto del 1480). Così anche a Giovinazzo nell'opera di ristrutturazione ebbe sicuramente un ruolo di primo piano Alfonso il Duca di Calabria, figlio di Ferdinando e futuro Alfonso II: nel passaggio del Duca a Giovinazzo il 16 dicembre 1487¹⁰⁰ si ponevano le basi per la nuova complessa strutturazione urbana. Così, con grande tempestività:

«anno. 1488 per ordine del Duca di Calabria, se cominciare a refare le mura di Giovenazzo, rovinando li vecchi da terra in terra, regnando Ferran-

95 G. TODISCO, *Giovinazzo, le mura e il porto*, 2013, in www.storiamedievale.net consultato nel marzo 2016. «Nella Bolla di Pandone del 951 a proposito dei confini della Chiesa di San Felice si afferma "erga ipso muro de predicta civitate". Quel «muro dunque, anteriore all'arrivo dei Normanni, risaliva senz'altro a tempi molto anteriori» in F. ROSCINI, *Le mura di Tratano*, «U Tammurre» (Giovinazzo), 3, giugno, 1981.

96 PAGLIA, *Istoria della città di Giovenazzo* ..., cit., Lib.IV, p.195.

97 ANSELMO ADORNO, *Appunti di viaggio, in Viaggiatori francesi in Puglia dal '400 al '700*, a cura di F. Fiorino, Fasano, 1993, pp.322-341. Attiva era la comunità ebraica: nel 1465 Benjamin di mastro Iacob chiese al commissario regio Strucco Marsilio di Barletta di non iscriverlo con i Giudei di Bari, essendo egli cittadino di Giovinazzo, per cui fruiva di tutte le esenzioni e franchigie fiscali. Nel 1478 nella località prestavano su pegno una giudea di nome Ientila, Gauso di Trani e suo nipote Iaco. Quando nel 1495 Carlo VIII di Francia invase il Regno, parecchi neofiti di Trani, per sfuggire alle violenze scoppiate contro di loro, si rifugiarono a Giovinazzo e la città li accolse con benevolenza e li protesse. Cfr. S. D'ACONTO, *Storia dell'antica città di Giovinazzo*, Giovinazzo, 1925, pp. 21-22; *La presenza ebraica in Puglia. Fonti documentarie e bibliografiche*, C.Colafemmina, P.Corsi e G. Dibenedetto, Bari 1981.

98 I rapporti con le città vicine erano da sempre di strenua competizione: con Bitonto e Molfetta in particolare. Ma Giovinazzo cercava da sempre di assoggettare Terlizzi, tanto che «fin dal secolo XIV tentarono i Vescovi di Giovinazzo di assoggettare a sé il Capitolo di Terlizzi; la causa fu trattata a Roma, ma nemmeno il cardinale Orsino, spedito da Pio II a incoronare Ferdinando I [a Barletta], poté comporre quella lite» in ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica* ..., p.157.

99 PAGLIA, *Istoria della città di Giovenazzo* ..., cit., p.234

100 J. LEOSTELLO (1495 ca.), *Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria (1484-1491)* in *Documenti per la Storia, le Arti e le Industrie delle Province Napoletane*, a cura di G. Filangeri, Napoli, 1883, a data.

te suo padre, appare al Torrione del Porto l'anno e il tempo»¹⁰¹.

Infatti

«lo revellino e muro della Città a tempo mio e stato fabricato di cossi forte muro, che fino alla guerra de Baroni era di muro debile di palmi tre ... Fu soprastante ad edificare il Terriere al mare sopra la punta ditta "del protontino", che la contigue casa furo del protontino Leo de Fianca; lo Terriere giusta le case di Messer Ottaviano fu fatto poi la resa nostra a francesi et al Prencipe di Melfi. Poi si fe' Torrione sotto le case del Episcopo, e la porta entro lo fosso di Santa Maria de lo muro, e nel predetto tempo fu cominciata la cappella di S. Rocco in piazza dove era uno Seggio seu Loggia da ridurre i gentil homini a spasso. In fine tutt'i muri, e torrione del revellino è renovato al 1488»¹⁰².

E ancora secoli dopo

«nel 1804 l'architetto Mastropasqua eseguì per conto del Comune una perizia dell'intera cintura muraria di Giovinazzo e trovò un perimetro di 3034 palmi napoletani, che, tradotti in dati attuali a 30 cm. ciascun palmo, assommavano a poco più di un chilometro. Di tale misura globale, però, soltanto circa 320 metri riguardavano le mura romane, ed oggi esse appaiono pressappoco ridotte a 250 metri. Iniziando da Levante infatti, ammiriamo l'imponente struttura di una muraglia lunga circa 200 metri, alta poco più di 6 metri e spessa circa 3 metri. E' il tratto più lungo, ma anche il più logorato dal tempo e dall'incuria, e sino a 50 anni addietro esso si prolungava lungo la riva del mare e terminava con una frangia muraria»¹⁰³.

Anche nel caso delle mura si trattava di un'ampia infrastruttura 'stratificata':

«la cinta muraria che attualmente rimane, fu eretta nel XV secolo. Essa sorge per tener fronte alle esigenze della nuova tecnica bellica rinascimentale, in cui la principale azione era affidata alle artiglierie; venne quindi provvista di bastioni, balestrierie e casamatte a diversi livelli. Già nel 1488 un primo restauro venne effettuato da Ferrante I»¹⁰⁴.

Insomma, in capo a pochi anni – certo tra il 1487 e il 1488, se non addirittura a partire dal 1465 - mutava la situazione infrastrutturale complessiva della città, tanto che veniva a costituirsi un nuovo sistema integrato mura/fossato/grande "Torrione" del porto/luogo forte. Per le mura – ma senza tenere conto dell'articolata complessità del sistema nel suo insieme – si è fatto genericamente riferimento al fatto che

«la piazzaforte ... sarebbe poi rimasta una bella testimonianza di quell'Architettura militare cosiddetta "di transizione", sperimentata nel Mezzogiorno con il concorso sia di firme prestigiose (fra tutte Francesco di Giorgio Martini), che di valentissimi tecnici locali»¹⁰⁵.

Per il nuovo sistema si procedeva *in primis* al taglio dell'istmo, rendendo cioè Giovinazzo un'isola grazie al nuovo fossato. Pensare che un sistema tanto complesso e soprattutto 'sperimentale' – la prassi del 'taglio degli istmi', che rendeva cioè le città/penisole delle vere e proprie isole e che venne poi applicata negli anni seguenti anche a Bari, Taranto¹⁰⁶, Gallipoli – sia dal punto di vista topografico che della realtà complessiva (fossi, mura con torri bastionate, torrione del porto) sia stato realizzato '*naturaliter*' sembra, sinceramente, poco credibile (e, non a caso, non era mai stato realizzato in tutti i secoli precedenti!). Non sappiamo chi furono i tecnici che nel 1487 accompagnarono Alfonso duca di Calabria in Puglia e a Giovinazzo; ma l'orizzonte

101 BISANZIO LUPIS nepos, *Cronache di Giovinazzo* 1530 ca., a cura di G. De Ninno, Giovinazzo, 1880, (ediz. Londra, 2013), p.85. Bisanzio Lupis (1478-1555), Poeta e Letterato fu anche Sindaco della città (1520 circa). Cfr. G. DE NINNO, *Memorie storiche degli uomini illustri di Giovinazzo*, Bari, 1890, ad vocem; F. ROSCINI, *Bisanzio Lupis, Poeta e Cronista nella Puglia del Cinquecento*, Giovinazzo, 1974.

102 BISANZIO LUPIS, *Cronache di Giovinazzo* ..., cit., p.77.

103 In F. ROSCINI, *Le mura di Traiano*, «U Tammurre» (Giovinazzo), 3, giugno, 1981. «Il tratto [romano] nello stato attuale fu abbassato alquanto per la legge del 1836, ed isolato fra diverse radure, si rivela piuttosto come un gigantesco contrafforte, creato per contenere l'urto di spinta dell'attuale sopraelevazione stradale ... Poi ai piedi del Palazzo Ducale, la cui costruzione comportò [nel XVII secolo] una trasformazione sostanziale delle antiche mura e cancellò ogni traccia di configurazione anteriore» (in ROSCINI, *Le mura di Traiano* ..., cit.). Nel XIX secolo venne abbattuta anche la cortina meridionale, che proteggeva la città dall'entroterra e, naturalmente, veniva colmato il grande canale quattrocentesco 'restituendo' Giovinazzo alla terraferma.

104 E. MINCHILLI, *Cinta di Giovinazzo in Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, a cura di R. De Vita, Bari, 1974, p.327.

105 G. TODISCO, *Giovinazzo, le mura e il porto*, 2013 in www.storiamedievale.net consultato nel marzo 2016.

106 Ad esempio: GIROLAMO MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto* (entro il 1628), a cura di D.T.Albanese, Napoli, 1855, Lib.III, p.335: «fortificò Alfonso [prima Duca di Calabria, ora Re] nel 1494 la città di Taranto, fece tagliare il continente, facendovi una fossa nella parte orientale della città, giungendo con quella il Mare Grande col Piccolo, ed isolando la città». E lo stesso poteva dirsi per Gallipoli, dove l'isola era connessa al Continente da un ponte quattrocentesco.

di Giuliano da Maiano – allora Architetto ‘di punta’ a Napoli tra il 1485 al 1490¹⁰⁷ – e poi dello stesso Francesco di Giorgio (specie per le opere realizzate dopo il 1490¹⁰⁸), non sembra davvero possa essere ignorato.

Certo, nel dettaglio, al sistema difensivo di Giovinazzo contribuiva *in primis* un ampio fossato nella parte meridionale della città: veniva compiuta una importante opera infrastrutturale e difensiva – avviata con un primo approfondimento del 1465¹⁰⁹ – con l’allargamento del fossato originario, tanto da creare un vero e proprio canale «el fosso della Città» come lo chiamava in più occasioni Bisanzio Lupis¹¹⁰. Il nuovo canale difensivo, grazie ad un complesso sistema di fossi, veniva colmato dal mare e ciò rendeva Giovinazzo un’isola ben difesa dal fossato e dalla relativa cinta rinnovata nella quale si alternavano torrioni quadrangolare (forse più antichi e restaurati) e semicirculari.

Numerose rappresentazioni cinquecentesche, in genere con la loro vista da Sud, mettevano ben in evidenza la nuova struttura difensiva e la nuova topografia urbana. Era il caso della “*Veduta prospettica di Giovenazzo città*” (della Biblioteca Angelica di Roma, post 1529): vi si veda «l’agglomerato urbano con la cinta muraria e il fossato accentuato da possenti bastionature»¹¹¹. Ma anche nelle “*Piante di Giovenazzo*” del XVI secolo, in diverse versioni (presso l’I.S.C.A.G. di Roma, nella Biblioteca Nazionale di Parigi¹¹² e presso la Biblioteca Marciana di Venezia a cura di Carlo Gambacorta) emerge sempre la struttura dei fossi quattrocenteschi cui si pensava di giustapporre nuove strutture fortificate bastionate a cuneo tipiche del Cinquecento (poi mai realizzate).

Da Ponente, con uno *zoom* sulla nuova configurazione del porto, era invece la “*Veduta*” realizzata da Pompeius Limpius nel 1581 «con in primo piano le mura di Ponente e l’ansa del porto, con “la

torre ove si legano i navilj” [cioè il grande torrione aragonese] e ancora i “magazeni del porto”»¹¹³.

Fulcro della nuova struttura fortificata era infatti il grande torrione posto a guardia del porto: «[si] fè edificare il Torrione del porto»¹¹⁴, laddove «nel Torione del porto veggonsi le insegne d’Aragona con queste lettere “Ferdinandus de Aragonia Rex Pacis. Anno Domini MCCCCLXXXVIII”»¹¹⁵.

Il porto andava difeso, dunque, e per questo si procedette alla costruzione della “*Vedetta*” a guardia, della cala – porto naturale ai piedi del torrione – cioè il baluardo aragonese, il cosiddetto “*Torrione*” o “*Tammurre*” o “*Bastione aragonese* o *furtinu*”. Anche il sistema dei “*canali*” veniva integrato: il torrione cilindrico risultava completamente circondato dall’acqua per via del sistema dei fossi, che si colmava con l’acqua del mare, come si poteva vedere ancora nelle “*vedute*” ottocentesche¹¹⁶:

«perché il muro del porto era fiacco, forno un gran bastjona e sopra esso fero dala porta alla torre detta di D. Pascarello torre rotonda un altro bastione molto forte con un cavaleto toccava la porta terrapianato la parte di entro con buon riparo et bombarde che ben si potea difendere da entro»¹¹⁷.

Così

«il “*Forte*” o “*Fortino*” è ubicato all’estrema punta del molo e fa parte della cinta di muraria della città ponendosi quale baluardo difensivo del porticciolo e dell’intero borgo. Vi si accede attraverso un fornice ... Nel XVI secolo è stato ristrutturato e ampliato [dopo l’intervento] dei sovrani aragonesi le cui insegne sono ancora ben visibili sul lato a mare del forte insieme a quelle di San Tommaso

107 Da ultimo il mio F. CANALI, 3.a: 1484-1490: Giuliano da Maiano e Antonio Marchesi della Cava, in F. CANALI e V.C. GALATI, *Architetture e ornamentazioni dalla Toscana agli ‘Umanesimi baronali’ del Regno di Napoli. Parte terza. Roberto Pane e un’incompiuta revisione ... Giuliano da Maiano, Francesco di Giorgio Martini ...* «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 7-8, 2000-2001 (ma 2003), pp.75-82, con bibliografia precedente.

108 Da ultimo il mio F. CANALI, 3.b: 1490-1491: Francesco di Giorgio nel Regno di Napoli per “designare et vedere le fabbriche et fortezze” in CANALI e GALATI, *Architetture e ornamentazioni dalla Toscana agli ‘Umanesimi baronali’ del Regno di Napoli. Parte terza ...*, cit., pp.82-83; V.C. GALATI, 3.c.: 1492: Francesco di Giorgio a Otranto e in Puglia ..., in ivi, pp.83-84; IDEM, 3.d.: 1493-1497: Francesco di Giorgio e le maestranze fiorentine per i castelli del Regno ..., in ivi, pp.84-85. E prima: V.C. GALATI, *Francesco di Giorgio Martini e le strutture fortificate nella Puglia aragonese in Studi per il V° Centenario della morte di Francesco di Giorgio Martini*, a cura di F. Canali, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 11, 2002 (ma 2005), pp.100-132.

109 TODISCO, *Giovinazzo, le mura e il porto ...*, cit. Resta però, per il primo intervento del 1465, il silenzio delle fonti quattro e cinquecentesche (non raccolte successivamente né da Lupis né da Paglia in particolare).

110 Per il fossato presente prima dell’allargamento del canale: «in quel tempo si abatterò per cittadini tutti li trapeti toccarono al fosso [per] potterse difensare» in LUPIS, *Cronache ...*, cit., p.58.

111 In TODISCO, *Giovinazzo, le mura e il porto ...*, cit.

112 In TODISCO, *Giovinazzo, le mura e il porto ...*, cit.

113 In TODISCO, *Giovinazzo, le mura e il porto ...*, cit.

114 BISANZIO LUPIS, *Cronache di Giovinazzo ...*, cit., p.77.

115 PAGLIA, *Istoria della città di Giovenazzo ...*, cit., p.234

116 TODISCO, *Giovinazzo, le mura e il porto ...*, cit. Il riferimento è, ad esempio, ad una “*Veduta del porto*” realizzata dallo stampatore romano Agapito Franzetti, laddove il «*Torrione* è qui completamente circondato dall’acqua per via del sistema dei fossi, realizzato intorno al 1465, che si colmava con l’acqua di mare».

117 BISANZIO LUPIS, *Cronache di Giovinazzo ...*, cit., pp.68-69.

Apostolo patrono della città di Giovinazzo. Tali stemmi testimoniano chiaramente sin dalle sue origini la natura pubblica del bene che apparteneva al Demanio e veniva gestito dal Comune. In tal senso diverse sono le testimonianze di archivio. Nel 1555 il vescovo di Giovinazzo chiese all'Università di destinare il forte alla conservazione delle artiglierie e delle polveri per levare "le sporchezze si menano in detto torrione" ...

La costruzione con la relativa batteria militare è ben visibile poi anche nelle prime carte topografiche tra cui quella dell'ing. militare Carlo Gambacorta 1598 e quella più famosa di Giambattista Pacichelli del 1703 dove il "Forte" è identificato con la lettera "M" (nella legenda della carta viene indicato come "baluardo" cioè baluardo militare) ed è riconoscibile una batteria di cannoni posti sul terrazzo – piazzale e dalle bocche di fuoco sottostanti. L'intera costruzione, come è riscontrabile ancora oggi, è dotata di un'ampia piazza d'armi e di doppio piano di casamatte per le artiglierie poste sui due lati a Nord e Nord Est a diverse altezze dal mare. L'accesso alle batterie militari sottostanti – collegate tramite una serie di passaggi con il resto della cinta muraria – avveniva da un'apposita porta d'ingresso posta all'interno del fornice di accesso»¹¹⁸.

Da una "Perizia" dell'architetto Mastropasqua eseguita nel 1804 «si legge che il forte era esteso palmi 555 "dal bastione sporgente verso Greco Levante del Palazzo ducale all'altro bastione che lo termina verso tramontana e palmi 80 da questo al palazzo vescovile contiguo"».

Poi

«nel 1816 il "Forte" fu rafforzato da un buon numero di cannoni e da un presidio. In forza del Regio decreto del 30 dicembre 1866 la cinta della città di Giovinazzo con molte altre cessò di essere considerata come opera di fortificazione, ma il "Forte" rimane comunque nella pubblica disponibilità in quanto, come detto, sede di un servizio di pubblica telegrafia (a tale proposito si segnalano delle delibere di Consiglio Comunale di Giovinazzo nel registro dell'anno 1871 relativo all'istituzione di un Ufficio di Telegrafia elettrica di III° categoria) e, contrariamente, al resto della cinta muraria resta un'area militare. Dopo la Seconda

Guerra Mondiale viene abbandonato ... finché alla fine degli anni Settanta viene vincolato quale bene storico-artistico, come "La Vedetta" con declaratoria del 3 novembre 1978»¹¹⁹.

Bizantino Lupis, nei primi del Cinquecento, metteva in evidenza alcune caratteristiche di quel nuovo sistema urbano complesso:

«si potria dire qual'è la causa che Jovenazo non edificò molo sul porto, [se non] in la cale di Sajtno Spirito vicino alla terra dove abilmente si potria edificare. Rispondo con la raggione de nostri antichi, quali si risolvevano in questo che la cala del porto nostro è stretta, e poco concava, edificando molo saria poco luoco, e vuole la nave il mare molto; et dopo è tant' acqua ad edificare, che non potria la terra resistere alla spesa; et se havessero voluto cavare il fosso trovarla acqua sorgente a passi due, et non havria fatto profitto nulla benché lo muro fu fondato allo possibile per tale causa; el Torrione del porto sta sopra l'acqua fondato a palmi otto per tale caggione; et se havessero edificato ridotto a Santo Spirito a tempo di guerra una galea per mare tenerla assediato Jovenazo, per tale raggione non fu mai dato opera a tanto necessario quale n'havemo»¹²⁰.

Da aggiungere, in più, che, come in tutte le realtà fortificate urbane – secondo un preciso modello difensivo che era già stato messo a punto durante il Medioevo, in cui il circuito murario doveva trovare un proprio fulcro difensivo – anche a Giovinazzo che era priva di un castello, venne individuato un "luogo forte": non potendolo costruire in pochi anni, sempre dopo il 1480

«fu trasformato il convento di San Benedetto in fortezza imprevedibile (dall'alto della quale le stesse suore, guidate dalla badessa nobildonna Elisabetta Paglia, si improvvisarono coraggiose eroine contro i Turchi)... una volta che fu venduta tutta la proprietà litoranea del Monastero stesso che giungeva sino a Campofreddo in località Ponte ... (il convento [che doveva essere economicamente molto florido] era già stato sottoposto a imposizioni esose nel 1456 per volontà di papa Callisto III e del re Alfonso di Napoli, impegnati nel preparare la guerra contro i Turchi)»¹²¹.

118 *Relazione storica della Vedetta di Giovinazzo. Relazione storica relativa all'accertamento della demanialità del "Forte" di Giovinazzo* in www.vedettamediterraneo.it, consultato nel marzo 2016. Anche: R. DE GAETANO, *La città di Giovinazzo piazzaforte marittima del XVI secolo*, «Nicolaus. Studi storici» (Bari), 6, 1995 p.89.

119 *Relazione storica della Vedetta di Giovinazzo ...*, cit., p.78.

120 BISANZIO LUPIS, *Cronache di Giovinazzo ...*, cit., p.78.

121 F. RUSCINI, *Il monastero delle Benedettine di Giovinazzo*, «U Tammurre» (Giovinazzo), I, 2, 1981. Il complesso delle Benedettine, che si stagliava nel panorama urbano e che sorgeva non lontano dalla Cattedrale, figurava «sullo sfondo» della "Veduta di Giovinazzo" da Sud conservata presso la Biblioteca Angelica di Roma (dopo il 1529), in TODISCO, *Giovinazzo, le mura e il porto ...*, cit.

3.3.2. *La committenza Del Balzo e il 'problema' delle architetture civili a Giovinazzo*

Dunque, se il nuovo porto con il torrione, le mura e il sistema del fossato con i fossi ausiliari costituivano una inedita realtà urbana (si ricordi che presso il porto era anche l'ospedale di San Clemente con annessi magazzini ancora nel 1494¹²²), non è però possibile attualmente sciogliere il 'problema' degli eventuali interventi generali realizzati sul tessuto preesistente della città. Dopo il lungo e ripetuto assedio del 1461 da parte del Principe di Taranto, con uso ripetuto di bombarde che avevano battuto la città, soprattutto i quartieri meridionali dell'antico insediamento si dovevano mostrare ampiamente distrutti, oltre a fabbriche insigni. Nessun cronachista quattro e cinquecentesco fa cenno, però, di eventuali opere compiute su questa porzione di città; anche se una lettura del tessuto urbano anche attuale di Giovinazzo mette in evidenza una decisa diversità degli isolati meridionali, in aderenza al tracciato del fossato quattrocentesco, che si mostrano ben più ampi di quelli del nucleo 'storico'. Che siano stati tracciati nuovi quartieri? Certo è che dovette «abbattersi entro la terra, l'ecclesia di San Bartolomeo con un filare di case appresso sul muro del porto, con molte danno de Citadini»¹²³.

Un discorso analogo può essere compiuto per le maggiori fabbriche cittadine che nelle varie "Guide" della città vengono riferite ad una datazione piuttosto ampia che si distende in genere tra «XV e XIX secolo» a causa di numerose trasformazioni e rifacimenti. Questo vale per il Palazzo del Governatore (XV-XIX secoli), per il Palazzo dei Framarino Malatesta (XIV-XIX secoli); per il Palazzo Vescovile, addossato alla Cattedrale (XIV-XV secoli)¹²⁴; mentre «avanzi di antiche architetture sono visibili nel quattrocentesco» (come recita la cartellonistica apposta sull'edificio) palazzo Saraceno Donnanno, caratterizzato da bugne rettangolari nella sua parte basamentale.

Su ciascuna di queste fabbriche servirebbe un'analisi di dettaglio, che al momento manca, perché a molte di quelle fabbriche gentilizie sono poi state apportate nei secoli importanti modifiche. Tra

tutti i palazzi gentilizi rinascimentali della città, si staglia palazzo Saraceno (poi Donnanno), la cui datazione varia nelle guide locali dal «XIV»¹²⁵ al «XVI secolo»; un immobile che apparteneva ad una delle famiglie più illustri di Giovinazzo, i Saraceno appunto, oriundi della Sicilia e il cui nome originale era Girifalco, ma poi, dopo che un componente aveva staccato la testa ad un Moro, avevano deciso di chiamarsi appunto "Saraceno". Il palazzo, che la Tradizione locale riferisce in genere al Quattrocento (anche nella didascalizzazione monumentale oggi leggibile), viene considerato

«il gioiello dell'arte rinascimentale del Quattrocento a Giovinazzo e consta del piano terreno, del piano nobile e dell'attico, destinato alla servitù. Il prospetto principale su via Gelso si leva su un basamento a tre ricorsi di bugne; un cordone sul bordo superiore gira intorno fino al portale minore. Questo ha il fornice ad arco ribassato e, sull'asse, lo stemma della famiglia. Ricche sono le finestre del piano nobile con evidente influenza catalana. Il portale maggiore, con ampio fornice a pieno centro, immette nel cortile dal quale si volge, su due rampanti a squadra, la scala, che risulta rimaneggiata. Al termine del secondo rampante è la porta sormontata da uno stemma; per questa si entra nel cortile con giardino pensile. In un angolo di questo cortile c'è una vera da pozzo di pietra scolpita. Tre mascheroni stanno a ricordare l'impresa in cui un Girifalco avrebbe staccato la testa con un sol colpo di spada ad un capitano Moro ... Due iscrizioni connotano significativamente questo manufatto architettonico: una sul fronte principale e l'altra su quello di via San Giuseppe. La prima, in volgare – "el saracino tengez et sempre coce et quanto più lo tocchi più te noce" - suonava quasi come un avvertimento per chi avesse intenzioni ostili nei confronti dei Saraceno; l'altra "temer si dee sol di quelle cose che hanno potenza di far altrui male de l'altre no che no son paurose" è [invece un verso dantesco] (Dante, *Inferno*, II, vv. 88 - 90)¹²⁶, stanno ad indicare lo spessore culturale della famiglia. Di essa infatti, molti furono i rappresentanti di spicco. Tra il XIV ed il XV secolo troviamo il famoso capitano Leo che Al-

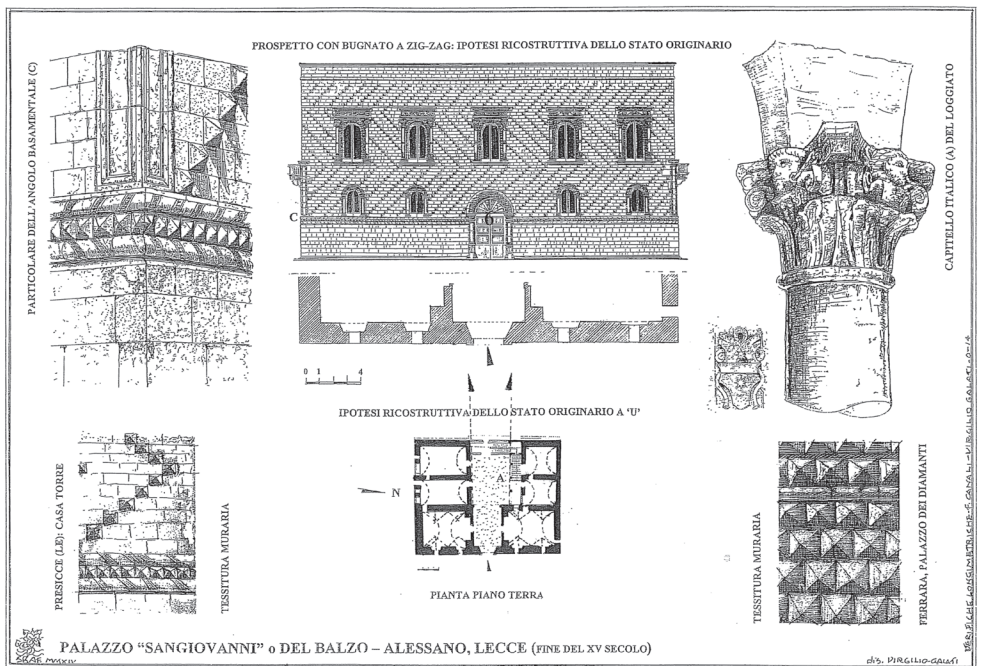
122 CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV* ..., cit., pp. 280, 307: «in loco S. Clementis iuxta ipsam ecclesia domuncula in dicto hospitali»; M. BONSERIO, *Le pergamene della chiesa dello Spirito Santo di Giovinazzo. Regestario*, Giovinazzo, 1999, p.137.

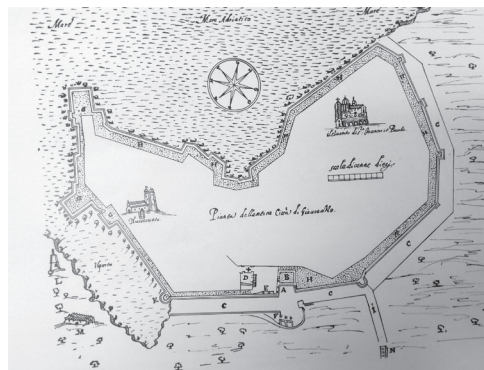
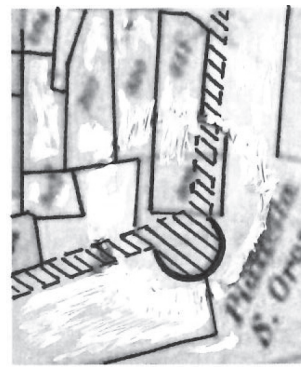
123 BISANZIO LUPIS, *Cronache di Giovinazzo* ..., cit., pp.68-69.

124 Questi edifici non sono ricordati in *Giovinazzo*, in *Puglia*, a cura del Touring Club Italiano, Milano, 2005, pp.112-113.

125 *Giovinazzo in Puglia*, a cura del Touring Club Italiano ..., cit., p.113. Nella "Guida" è presente «il notevole palazzo Saraceno rinascimentale ... e il palazzo Donnanno, del XIV secolo, con basamento a bugne» (ma l'impressione è che lo stesso palazzo sia stato 'duplicato').

126 Sulla diffusione di codici danteschi nell'Italia meridionale: G. CONTINI, *Manoscritti meridionali della "Commedia"*, in *Dante e l'Italia meridionale*, Atti del Congresso Nazionale di Studi Danteschi (Caserta-Benevento-Cassino-Salerno-Napoli, 10-16 ottobre 1965), Firenze, 1966, pp. 337-341; e di G. PETROCCHI, *Vulgata e tradizioni regionali*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno (1984), Roma, 1985, pp. 113-126.





La committenza dei Del Balzo del ramo "di Alessano"

1. G.B. Pacichelli, Alessano, veduta (Napoli, 1703)
2. Alessano, planimetria urbana 'a fuso' (da IGM, metà del XX secolo). Si noti a sinistra l'ampio ingombro del palazzo Ducale e di fronte, oltre la piazza, quello di palazzo Sangiovanni
3. Alessano, palazzo Ducale, finestra monumentale tardo quattrocentesca.
4. Alessano, palazzo Sangiovanni, restituzione ipotetica dello stato originario e rilievo della facciata (disegno di Virgilio Galati)
5. Specchia, planimetria urbana 'a fuso'. Al centro è il grande ingombro del palazzo Baronale
6. Specchia, veduta urbana con la torre circolare rappresentata nella tela dell'"Arcangelo e la Vergine" del 1600 circa del pittore Gian Domenico Catalano (in Specchia, chiesa Madre, altare dell'Annunciazione)
7. Specchia, ridisegno con ipotesi dell'andamento della mura quattrocentesche (a tratteggio) del Catasto urbano dei primi del Novecento con indicazione dell'antica torre cilindrica
8. Specchia, castello baronale nello stato attuale
9. Specchia, castello baronale, resti di bifora gotica nel cortile
10. Giovinazzo, veduta della città da un disegno del primo decennio del XVI secolo
11. Giovinazzo nel 1783, da una veduta di Louis Desprez (dal "Voyage pittoresque" di Saint Non, Parigi, 1783). Si noti il torrione aragonese a sinistra.



fonso, duca di Calabria, uccise a tradimento^[127]; l'emerito giurista Filippo, professore di Diritto, vissuto in pieno Quattrocento, autore del "De iure patronatus"; il protontino [Podestà] Bisanzio e lo storico Grifo^[128], il canonico francescano letterato Francesco e il professore di Diritto Antonio a cavallo tra il Quattrocento e il Cinquecento, e tanti altri ancora¹²⁹.

A chi attribuire la committenza del Palazzo? A Leone (ma morto nel 1485, quindi con una cronologia un po' 'alta')? O ai fratelli Grifo e Bisanzio, la cui preminenza in città, tra il 1495 e i primi del Cinquecento, potrebbe davvero orientare per una committenza aulica (oltretutto Grifo era Storico e Letterato, per cui risulterebbe culturalmente contestualizzata anche l'epigrafe dantesca scolpita sul palazzo)?

Il palazzo mostra comunque, nella sua architettura, una serie di fasi successive. Il portale principale esterno di accesso, a tutto sesto con stemma in chiave, venne sicuramente inserito dopo la realizzazione e si può riconnettere ad una *facies* seicentesca se non tardo cinquecentesca, come mostra l'andamento delle bugne piatte che ne scandiscono i piedritti e l'arco. Il possente bugnato del basamento, contenuto tra due tori, può invece essere considerato quattrocentesco e il suo aspetto, con i singoli pezzami, piatti e a spigoli smussati, separati l'uno dall'altro attraverso un 'giunto' allargato, rimanda sia ad un uso molto esteso nell'area barese (dove il bugnato è appunto diffusissimo nell'edilizia privata), sia anche ad un'aulicizzazio-

ne di quell'uso compiuta su modelli che trovano nelle riflessioni di Francesco di Giorgio Martini un proprio riferimento specifico. In particolare, nella rappresentazione di una facciata di palazzo "di piume e quadrati chantoni" presente nel "Codice Saluzziano" del Martini (1482-1486)¹³⁰ compaiono, nella parte basamentale proprio «chantoni» assimilabili, nel loro reciproco rapporto con i giunti molto allargati, a quelli del palazzo di Giovinazzo. Un'attenzione per le bugne che, peraltro, viene ben attestata nell'ambiente dei Del Balzo di Alessano anche dal "Palazzo Sangioanni" ad Alessano stessa¹³¹.

Da non trascurare, poi, è il fatto che il palazzo Saraceno sorge nella parte meridionale dell'abitato, quella in aderenza alle mura, all'interno degli isolati che mostrano un disegno più ampio rispetto a quelli del centro sul promontorio e che quindi sembrano essere stati ritracciati dopo la 'ricostruzione' conseguente all'ammodernamento delle mura, dopo il 1480 (spostando dunque la cronologia del palazzo in connessione con quella trasformazione). Una zona che dovette essere anche soggetta dunque ad una riqualificazione aulica, visto che proprio la via Gelso sulla quale affaccia palazzo Saraceno, ne costituisce la 'cerniera' direttrice.

Un orizzonte martiniano per le aggiornate opere ossidionali, per il fossato, per il torrione e anche per palazzo Saraceno, non andrebbe assolutamente escluso. Un orizzonte mediato dagli Aragonesi e dai Del Balzo

127 Leone (Leo) Saraceno «si acquistò bella rinomanza nell'esercizio delle armi ... Combatté in varii luoghi d'Italia e ovunque dette prove del suo valore, Bisanzio Lupis nelle sue "Cronache" lo rammenta per molto onore e lo paragona a Giulio Cesare per l'invito suo valore. Fu ucciso sotto le mura di Gravina per vile tradimento di Alfonso, Duca di Calabria» (in DE NINNO, *Memorie storiche* ..., cit., p.73). Ricordava De Lupis che dopo «la guerra d'Idronto ... nella guerra de Baroni [1485] furono molti giovani nell'esercito militare fra quali vi fu detto Leone di Marinello et un altro Leo de Saracenis come duoi Cesare quale travagliandosi nella guerra ora in una prova ora in altra si trovarono in Gravina con lor Duca, e con quello repetendo a furia de popolo si fé morire ambi duoi; villana opera non conveniente a tal Duca» (BISANZIO LUPIS, *Cronache di Giovinazzo* ..., cit., pp.68-69).

128 «Grifo Saraceno, insieme a suo fratello Bisanzio, furono capi di una delle due fazioni che si disputarono la somma delle cose in Giovinazzo dal 1495 al 1503», in DE NINNO, *Memorie storiche* ..., cit., 86-87. Con i Saraceno erano i Riccio, mentre la fazione opposta era quella degli Zurlo, della quale facevano parte anche i De Turcolis (si erano distinti all'interno della Corte napoletana Nicola e suo fratello Pietro).

129 In *Palazzo Saraceno poi Donanno* in www.comune.giovinazzo.ba.it, consultato nel marzo 2016. Ancora: «del complesso faceva parte anche l'ex - cappella di famiglia dedicata a S. Giuseppe, prospiciente la via che da questo Santo prende il nome. Questa cappella dedicata al Santo di cui porta il nome da Giovanni Antonio, un tempo era staccata dal Palazzo dei Saraceno e aveva un piccolo parco. Oggi esiste una costruzione interposta in seguito. Attualmente essa è adibita a civile abitazione. Il prospetto su via San Giuseppe non accusa menomazioni. Sull'architrave della porta vi è una epigrafe con la data della consacrazione (1635) e sulla cornice lo stemma raffigurante un leone rampante che occupa quasi tutto il campo verticale, tagliato da una banda trasversale con tre teste di Mori; non molto lontano ce n'è un altro ... Di questa famiglia si ricorda una Marianna, ultima rampolla, che vendette a don Giuseppe Ignazio Donnanno il complesso e nobile edificio onde la denominazione di palazzo Donnanno». Per la cappella sembrerebbe trattarsi dunque di una committenza successiva, del XVII secolo.

130 In *Francesco di Giorgio Martini, Trattati di Architettura, Ingegneria e Arte militare (1480-1502)*, a cura di C.Maltese, Milano, 1967, vol.I, tav.36.

131 Cfr. V.C. GALATI, *La casa del mercante (o la casa del cavaliere) ... Una variante salentina: la singolare facciata a 'bugna di diamante zigzagata' di palazzo dei Diamanti o Sangioanni ad Alessano ...* in *Architettura e Arte del Principato mediceo*, a cura di F.Canali, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 22, 2013 (ma 2014), pp.144-153. Per i riferimenti agli altri palazzi diamantati in Puglia: C.GELAO, *Palazzi con bugnato a punta di diamante in Terra di Bari*, «Napoli Nobilissima», 27, 1-2, 1988, pp.21-23.

4. *La 'linea' dei Del Balzo, Conti di Ugento e Castro: una committenza articolata*

Da Francesco II¹³², Duca di Andria con i suoi due figli Angilberto/Angilberto e Pirro, derivava il secondo ramo salentino dei Del Balzo, imparentato ormai alla lontana con la 'linea' dei Conti di Alessano e di Specchia anche se sempre parte della stessa Casata. Francesco II, il rappresentante più importante di tutto il ceppo familiare, aveva realizzato un possedimento molto esteso, anche se territorialmente non compatto che andava da Andria alla Leucade, alla Basilicata. Quel possedimento era stato poi suddiviso in due grandi tronconi: al figlio Angilberto le Contee salentine di Nardò, Tricase, Castro e Ugento; al figlio Pirro i possedimenti di Andria, Altamura e della Basilicata (Pirro era padre di Antonia, andata in sposa ai Gonzaga). I domini pugliesi di Pirro vennero poi incamerati, attraverso la figlia minore Isabella, Regina di Napoli, direttamente dalla Corona aragonese dopo la "Seconda Congiura" dei Baroni, mentre quelli salentini in parte restarono al ramo familiare dei suoi discendenti¹³³. Tra i componenti della famiglia si ricordano dunque.

a. Pirro Del Balzo (figlio di Francesco II e fratello maggiore di Angilberto)

Figlio primogenito di Federico II Del Balzo, Pirro fu sicuramente uno degli esponenti più in vista della famiglia e tenentario dei Feudi familiari più settentrionali (nella zona Andria e poi di Venosa, portatigli in dote dalla moglie), mentre per quelli della Leucade salentina, dove gli erano toccate Galatina e Carpignano, egli giungeva ad un accordo di spartizione con il fratello minore Angilberto¹³⁴, che se li vedeva cedere.

Svariate vicissitudini colpirono Pirro che, prima degli anni Ottanta, si era visto riconoscere i suoi possedimenti, che gli erano stati già precedente-

mente sottratti:

«re Ferdinando I ordina di fare un'inchiesta per reintegrare Pirro Del Balzo, principe di Altamura e Duca d'Andria, nel possesso dei feudi di Bisceglie, Montepeloso, Acquaviva, Torre del Mare, Pomarico, Tolve, Grottole, Altogiovanni, Monteserico, San Gervasio, Uggiano, Mottola, Salpi e Tre Santi, venduti, usurpati e sottratti illecitamente, fermi restando però i diritti dei detentori che dimostrino di aver debitamente assolto gli obblighi feudali verso la Regia Corte»¹³⁵.

C'era poi stata la spartizione territoriale dell'intero Feudo paterno con il fratello Angilberto, per cui, per quanto riguardava i territori della Leucade, nel 1486

«il re Ferdinando I concede assenso alla donazione fatta da Pirro del Balzo, Principe di Altamura, a favore del fratello Angilberto, Duca di Nardò, della terra di Galatina e dell'usufrutto della terra di Carpignano, a scomputo del diritto di "vita militaria" cui era obbligato verso il fratello»¹³⁶.

Ma dopo esser stato imprigionato a seguito della "Congiura dei Baroni" alla quale aveva partecipato contro la Corona nello stesso 1486, i Feudi superstiti di Pirro - quelli del Barese e della Lucania - vennero confiscati o attribuiti alla figlia minore Isabella, che li portò in dote alla Corona napoletana.

b. Angilberto/Angilberto Del Balzo di Ugento (figlio secondogenito di Federico II, fratello di Pirro e padre di Raimondo e Giovan Paolo)

Angilberto aveva ottenuto il possesso dei Feudi familiari della Leucade dal fratello Pirro, dopo che nell'area egli poteva già vantare una serie di possedimenti: prima del 1463 (forse già verso la

132 F. PETRUCCI, *Del Balzo Francesco*, in *DBI-Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.36, Roma, 1988, ad vocem. C'è da ricordare che Francesco II era stato nel giugno del 1459, insieme con Iacopo della Ratta, arcivescovo di Benevento, a rappresentare il Re di Napoli alla Dieta di Mantova "pro cruciata et aliis negociis Regni"; Francesco rimase a Mantova per tutta la durata della Dieta, consolidando i rapporti tra i Del Balzo e i Gonzaga. Mori nel 1482 e venne sepolto ad Andria nella chiesa di San Domenico, originariamente in un'arca sovrastata da un suo busto attribuito ora a Domenico Gagini. Cfr. G. B. PICOTTI, *La Dieta di Mantova...*, Venezia 1912, pp. 147, 160, 192, 200, 220, 234, 280, 339, 442, 532; C. VON FABRICZY, *Un busto del Quattrocento in Andria*, «Rassegna d'Arte», VII, 1907, pp. 51 ss.;

133 Per la complessità dei vari rami familiari e per le loro intersezioni si vedano: SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1651, vol.II, pp. 243 e segg.; POMPEO LITTA, *Le famiglie celebri italiane*, Milano, 1847, ad vocem Orsini, tav. XII.

134 F. PETRUCCI, *Del Balzo Pirro*, in *DBI-Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol.36, 1988, ad vocem. E anche A. OREFICE, *Isabella del Balzo ed il figlio di Isabella di Chiaromonte*, in *Copertino: Storia e Cultura, dalle origini al Settecento*, a cura di M. Greco, Copertino, 2011.

135 *Regesto della Cancelleria aragonese* ..., cit. p.37 nr.215.

136 *Regesto della Cancelleria aragonese* ..., cit. p.51, Atto nr.307 del 2 febbraio 1486. «Nel 1487 Pirro venne incarcerato in Castelnuovo a Napoli e come i suoi compagni di sventura, non ne uscì più; secondo un Cronista napoletano, egli venne gettato in mare il 25 dicembre 1490, ma non si sa quando in effetti gli venne data la morte. Tutte le sue proprietà furono confiscate e i beni feudali, anziché alla figlia primogenita, Isotta Ginevra, passarono alla minore Isabella, che, essendo sposata con Federico d'Aragona, li dette al Dominio personale degli Aragona. Con ogni probabilità Pirro possedette anche una biblioteca: lo si può dedurre dalla considerazione che sicuramente a lui pervennero i codici, di cui suo padre Francesco II risultava esser stato in possesso, e dal fatto che il celebre copista Giovanni Marco Cunico copiò per lui, nel 1463, un "Trattato degli uccelli da rapina", ora conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino (ms. N VII 78)»: in PETRUCCI, *Del Balzo Pirro*, cit.

metà anni Cinquanta), aveva sposato Maria Conquesta Orsini del Balzo (+ post 1487), Contessa di Ugento, Signora di Castro e Signora di Nardò, figlia naturale e legittimata di Giovanni Antonio Principe di Taranto che portava una ricca dote di 25.000 ducati e le Contee di Castro e Ugento. Poi Angilberto figurava come Regio Consigliere della Corte napoletana dal 1464 al 1484; dal 1463, dopo la morte di Giovan Antonio Del Balzo Orsini, veniva ufficialmente investito delle Contee di Nardò (era dunque I° Duca di Nardò) e di Copertino; dal 1471 figurava come Signore di Parabita, Locorotondo, Noja e Triggiano; poi diveniva Signore di Galatola, Carpignano e Galatina per concessione del fratello Pirro; dal 1480 era anche Conte di Noja (Noha nel Salento?)¹³⁷.

Dai suoi possedimenti salentini, la politica seguita da Angilberto nei confronti della Corte napoletana fu sempre di una certa distanza: il Conte non partecipò, se non simbolicamente, alla Guerra d'Otranto e nel 1483 non intervenne a contrastare lo sbarco delle truppe di Venezia alla Marina di Mancaversa e, anzi, aprì loro le porte di Nardò. Partiti però i Veneziani, Angilberto venne privato del Ducato dal Re di Napoli, nel 1484¹³⁸; poi nel novembre del 1485 i suoi possedimenti gli furono restituiti.

Ancora, nel 1486,

«il re Ferdinando I concede assenso alla donazione fatta da Pirro del Balzo, Principe di Altamura, a favore del fratello Angilberto, Duca di Nardò, della terra di Galatina e dell'usufrutto della terra di Carpignano, a scomputo del diritto di "vita militaria" cui era obbligato verso il fratello»¹³⁹.

Nello stesso anno, però, anche Angilberto, seppur con un ruolo più marginale, partecipava alla "Congiura dei Baroni" contro il Re: nel 1487, quasi tutti i suoi Feudi venivano passati ai suoi figli, in seguito al suo arresto¹⁴⁰. Fu suo figlio, Raimondo a riuscire a mantenere le Contee di Castro e Ugento fino al 1507, grazie all'interessamento presso i Reali napoletani del Re d'Ungheria, Mattia Corvino, con il quale il Conte era in ottimi rapporti.

c. *Giovan Paolo Del Balzo di Supersano* (figlio di Angilberto e fratello di Raimondo) barone di Noia, Locorotondo, Triano [Tiggiano?] e Supersano.

Nel 1484, Giovan Paolo era diventato feudatario soprattutto dei possedimenti settentrionali (Noia, Locorotondo) e in parte di quelli salentini (Supersano e Tiggiano) della famiglia, ottenendoli in dote dal padre Angilberto e grazie all'approvazione regia:

«re Ferdinando I concede assenso alla donazione delle terre di Noia, Locorotondo, Triano [Tiggiano?] e Supersano fatta in cambio della provvigione di ducati 800 annui da Angilberto del Balzo, Conte di Ugento, al figlio Giovan Paolo, in occasione del suo matrimonio con Francesca de Guevara»¹⁴¹.

Dopo l'esautorazione del padre a seguito della "Congiura dei Baroni", nel 1487 Giovan Paolo si vedeva riconfermati i soli Feudi salentini, come avveniva anche per suo fratello Raimondo, mentre gli venivano sottratti quelli baresi¹⁴² (anche Giovan Paolo si era schierato contro il Re di Napoli, anche se solo nominalmente, ed era stato dunque privato del controllo su Noia, concessa a Marino Brancaccio di Napoli: il privilegio al Brancaccio veniva rinnovato nel 1490¹⁴³).

d. *Raimondo Del Balzo di Ugento e Castro* (figlio di Angilberto, fratello di Giovan Paolo e nipote di Pirro)

Raimondo (morto nel 1515) dal 1487 fu Conte di Castro e Ugento, 2° Duca di Nardò e di Copertino, Signore di Galatola. Prima del 1486 Raimondo era diventato feudatario nel Salento dell'importante Contea di Castro, poiché in quell'anno

«il re Ferrante a richiesta di Raimondo del Balzo, Conte di Castro, concede assenso ad un capitolo fatto da Angilberto Del Balzo, Conte di Ugento, concernente una somma da corrisponderci al suddetto Raimondo all'epoca del suo matrimonio»¹⁴⁴.

Poi, dopo l'esautorazione del padre a seguito della "Congiura dei Baroni", nel 1487 Raimondo ere-

137 Sulla figura di Angilberto si rinvia anche a *Gli inventari di Angilberto Del Balzo, Conte di Ugento e Duca di Nardò. Modelli culturali e vita di Corte nel Quattrocento meridionale* (manoscritto Parigi, BNP, ms. Lat. 8751 D), a cura di L. Petracca, Roma, 2013.

138 Nel gennaio del 1484 il re Ferdinando I aveva concesso «ad Angilberto De Balzo, Conte di Ugento, cento tomola di sale da prelevarsi dalle saline di Nardo» in *Regesto della Cancelleria aragonese* ..., cit. p.38 nr.219.

139 *Regesto della Cancelleria aragonese* ..., cit. p.51 nr.307, Atto del 2 febbraio 1486.

140 *Angilberto, Duca di Nardò*, in *Enciclopedia Treccani*, in www.treccani.it, consultato nel dicembre 2016: Conte di Ugento, Conte di Tricase, 3° Conte di Copertino e Duca di Nardò, «fu uno dei principali artefici della Congiura dei Baroni (1485-87) contro Ferdinando d'Aragona re di Napoli; arrestato nel luglio 1487, fu giustiziato in data a noi ignota».

141 *Regesto della Cancelleria aragonese* ..., cit. p.32 nr.251, Atto del 24 aprile 1484.

142 In *Regesto della Cancelleria aragonese* ..., cit. p.52 nr.1004, 1490.

143 In *Regesto della Cancelleria aragonese* ..., cit., p.91, nr.580.

144 In *Regesto della Cancelleria aragonese* ..., cit. p.52 nr.309, Atto del 1 marzo 1486, 1 marzo.

ditava parte dei Feudi paterni, insieme al fratello Giovan Paolo, avendo per sé quello di Ugento e anche quello di Tricase, ma risultando privato di quelli di Nardò e Copertino. Ancora anni dopo alcune parti del suo possedimento venivano ulteriormente scorporate: Ugento era stata affidata già nel 1487 come Marchesato agli Acquaviva (che avevano già avuto Nardò), ma poi era tornata ai Del Balzo¹⁴⁵; però il 13 giugno 1494 il re Alfonso II confermava a Giovanni Tomacelli di Napoli, e ai suoi eredi, il possesso della terra di Casarano grande e di Casarano piccolo e Raimondo si vedeva tolto anche il possedimento di Ugento¹⁴⁶; addirittura il 12 marzo 1497 gli venivano confiscati tutti i Feudi (Nardò veniva ceduta definitivamente agli Acquaviva; nel 1498 Copertino, rimasta a lungo regia e poi ai Chiaromonte, veniva affidata a Giorgio Castriota) e il Del Balzo solo nel 1507 riusciva a recuperare Castro e Ugento, che dovette però lasciare al figlio Francesco.

e. *Francesco Del Balzo di Ugento* (figlio di Raimondo, nipote di Angilberto)

Confermato nel 1507 Conte di Castro e Ugento fino al 1528, vendette il feudo di Tricase nel 1507 per 4.000 ducati agli Abenavolo. Morì nel 1530.

A tutto quel *tourbillon* territoriale, naturalmente, si accompagnavano le giurisdizioni ecclesiastiche che, pur all'interno dei singoli Feudi, seguivano percorsi propri e necessitavano sia delle autorizzazioni regie, sia di quelle pontificie. Così, ad esempio, Alfonso II re di Napoli, il 13 dicembre 1494, assegnava per devozione ai Frati di Monteoliveto, della Diocesi di Pienza, della regola di San Benedetto, diverse rendite: dal monastero di Santa Caterina a Galatina, 10 tomole di sale; dal monastero di San Nicola a Lecce, 10 tomole di sale; dal monastero di San Leone a Bitonto 10 tomole

di sale da Barletta; dal monastero di Sant'Eramo di Castiglione 10 tomole di sale; dal monastero di San Marino di Fondi 10 tomole di sale sul fondaco di Gaeta»¹⁴⁷.

4.1. *La sede familiare della Contea: Ugento e il recupero antiquario dell'antica "Uxentum"*

Ugento, posta nella Leucade salentina, è nata come centro addirittura messapico ("Aozen"/"Ozan") molto esteso e chiuso da mura megalitiche, rivestendo in Antichità una importanza notevole - come "Iontos", "Yentos", fino a "Uxentum" - poi riconfermata, a livello areale, fino all'Età normanna. Città "contratta" poi quasi cancellata a causa delle continue incursioni saracene (ma anche a causa delle distruzioni operate sia dai Goti che da Longobardi), venne nuovamente fortificata dai Bizantini che munirono il nucleo dell'acropoli¹⁴⁸. L'attuale centro, dopo l'espansione otto e novecentesca, occupa una vasta porzione dell'insediamento antico, mentre la parte medievale e rinascimentale dell'abitato si pone all'estremità meridionale di una serra «che si allunga in senso NO-SE, parallela alla costa Jonica, distante appena 6 km dal mare in direzione Ovest»¹⁴⁹ (una collocazione sempre rivelatasi "fatale"). Il nucleo sorge dunque «su di una collina rocciosa che si erge a oltre 110 m slm, a strapiombo sull'ampia e verdeggiante pianura ... Il castello è in posizione preminente»¹⁵⁰.

Nel periodo angioino il castello era divenuto «regio», tanto da comparire nel 1269 nell'elenco dei castelli amministrati dalla Regia Curia, per poi venir visitato da re Carlo I d'Angiò nel suo viaggio in Terra d'Otranto del 1273 (il Re ne promuoveva la ristrutturazione a spese della Corona nel 1275 e nel 1276)¹⁵¹. «Nel 1433, però, Ugento, con Oria

145 In *Libro d'Oro della Nobiltà mediterranea*, in www.genmarenostrum.com, ad vocem "Acquaviva d'Aragona. Parte II: Andrea Matteo III", consultato nell'ottobre 2018.

146 In *Regesto della Cancelleria aragonese ...*, cit., p.125, nr.806.

147 In *Regesto della Cancelleria aragonese ...*, cit., pp.151-152, nr.1004.

148 V. CAZZATO, *Ugento*, in *Lo sguardo di Icaro. Insediamenti del Salento dall'Antichità all'Età moderna*, Catalogo della Mostra, a cura di V.Cazzato e M.Guaitoli, Lecce, 2004, pp.140-144. Si veda Poi Luigi Tasselli (L.TASSELLI, *Antichità di Leuca città già posta nel capo salentino. De' luoghi, delle terre, e d'altre città del medesimo promontorio*, Lecce, 1693): «Ugento. Città antichissima, alcuni la dicono "Auxentum" da "Auxa" che dice abbondanza nel suo tenimento, città delle 13 famose che nomina Strabone. Fondata o dai Cittadini di Aesum città mediterranea di Candia, coem dice Plinio, quali con Sale vennero ad habitar in questa provincia, secondo che scrive il padre Beatillo nella "Vita di sant'Irene"; o vero (per quanto da quello scrisse il nostro fra Giacomo Salinaro, si ricava) fu edificata da quello Usente capitano, di cui parla Virgilio nell'VIII dell'"Eneide" ("Ductores primi Messapus o Usens"); è però chiamata Usento da Tolomeo nelle sue "Tavole Corografiche". Città situata sopra un monte e molto grande un tempo ... fu poi rovinata affatto dai Turchi nell'anno 1537 ne' 4 agosto. Convertita a Christo da Discepoli di San Pietro fu fatta poi Vescovale (e si suppj ec erto da' patriarchi Greci) assai prima degli anni 592 ... dai D'Aquino passò alli signori Balzi ... In essa vi è il monasterio de' padri Zoccolanti sotto il titolo di Santa Maria di Pietà, edificato l'anno 1400 in circa da Ramondo Orsino Balzo, Prencipe di Taranto. Vi è un monastero di religiose di San Benedetto, fondato, over edificato da una principale gentildonna di Ugento della famiglia Artenisi. Vi è nel Borgo un altro monastero antico de' padri Benedettini, oggi suppresso ... Vi è la Cattedrale sotto il titolo di San Vincenzo».

149 La sintesi sulle scoperte archeologiche e la loro indicazione attuale è in G. SCARDOZZI, *Ugento in Lo sguardo di Icaro ...*, cit., pp.62-65.

150 R. DE VITA, *Ugento in Castelli, Torri ed opere fortificate in Puglia*, Catalogo della Mostra, a cura di R.De Vita, Bari, 1974, p.217.

151 L. ANTONAZZO, *Trasformazioni urbane a Ugento tra Ottocento e Novecento*, Presicce (Lecce), 2005, p.95.

fu devastata seriamente dalle milizie della regina Giovanna al comando di Giacomo Caldora»¹⁵², mentre nel 1434 Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, rientrato nel possesso di Ugento

«donò le contee di Castro e Ugento al fratello Gabriele, principe di Venosa ... Fu però Giovanni Antonio a far erigere in Ugento il monastero di Santa Maria della Pietà dei frati minori Osservati, con annessa chiesa. E si deve ancora probabilmente a lui la costruzione in Ugento di un palazzo residenziale che dai pressi della porta San Nicola giungeva fino al castello^[153]. Sopravvive su un portone di un'abitazione che faceva parte dell'estesa dimora, l'arme della sua Casata»¹⁵⁴;

per questo i Feudatari vennero designati come «lo conte de Ducento», oppure semplicemente «de Ducento».

Alla fine del Quattrocento la città veniva ricordata da alcuni importanti corografi. Tra le fonti quattrocentesche sulla Storia della città si ricorda il riferimento di Raffaele Volaterrano: «Uxentum oppidum Plin in sacro codice presul "Ogentinus" scribitur»¹⁵⁵. E ancora Galateo che nel suo "*De situ Japigiae*" dei primi del XVI secolo affermava: «Uxentum magna Urbs, nunc parva Urbecula et quale Uxentum fuit ipsa ruina docet»¹⁵⁶. E poco dopo Leandro Alberti sottolineava:

«poi vedesi la città di Minorvino dal mare 12 miglia discosto. Pigliando il viaggio da monte Sardo, e camminando due miglia si scorge Gagliano, e dopo sette per la via che passa ad Usento, si veg-

gono molte ville, e contrade habitate da Greci, che osservano i costumi, e cerimonie greche insieme col favellare, e nel vestire, e negli uffici divini, avenga che anco parlano italiano»¹⁵⁷.

Il Feudo era dunque piuttosto esteso¹⁵⁸ e ricco.

Il controllo dei Del Balzo ha lasciato segni di sé su alcuni edifici del centro: uno stemma Del Balzo si trova nella cosiddetta "Torre del Parco" (o "Palombaro piccionaia di Pirro"), mentre un secondo – anche se la lettura risulta molto più dubbia – sembrerebbe posto nella balconata (mignano) di palazzo Manieri¹⁵⁹.

Ha riscosso una certa attenzione da parte della Storiografia il fatto che Angilberto avesse radunato nel castello di Ugento un'importante biblioteca (poi confiscata dai Re di Napoli nel 1486 e oggi in buona parte a Parigi)¹⁶⁰, oltre ad una notevole collezione di oggetti preziosi¹⁶¹:

«è intorno al Conte di Ugento che si costituisce uno dei più importanti poli di aggregazione e di stimolo culturale della provincia ... E a lui il merito di aver accolto presso di sé, molto probabilmente nella sua dimora ugentina, copisti, scrivani e traduttori in grado di costituire uno dei più importanti – e certo meglio documentato – polo di aggregazione e di stimolo culturale della provincia di Terra d'Otranto»¹⁶².

Una attenzione letteraria che trovava anche nelle realizzazioni architettoniche un ulteriore, importante fulcro, nonostante la brevità del 'momento politico' di Angilberto.

152 ZECCA, *Ugento tra leggenda e storia* ..., cit., p.100.

153 Il 27 giugno 1452, re Alfonso esentava «Giovani de Ruggieri di Ducenta dal pagamento della tassa di focatico vita natural durante» in *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli* ..., cit., p.3 c.13. Nell'Index del volume – p.314 - Jole Mazzoleni, senza peraltro ricordare il documento precedente, rimanda però a «Ducenta in Terra di Lavoro» [Caserta] e non ad Ugento, in riferimento alla vendita da parte di Luigi di Capua, Conte di Altavilla, «delle seguenti terre e castelli in Terra di Lavoro: Melizzano, Frasso, Ducenta e Orchi» (p.180). Rimane però il dubbio di una lettura incerta e che, in verità, anche quei possedimenti fossero in Terra «d'Ydronti» e cioè nei feudi di Melissano/Melizzano, Frassanito/Frasso, Ugento/Ducenta e Erchie/Orchi.

154 L. ANTONAZZO, *Guida di Ugento*, a cura di M. Cazzato, Galatina, 2005, p.81.

155 RAFFAELLO MAFFEI detto IL VOLTERRANO, *Commentariorum Urbanorum octo et triginta libri: Geographia* (libri II-XII), Roma, 1506, p.187. Stretti i rapporti di Raffaele con la Corte napoletana: nel 1479 fu incaricato da Sisto IV di accompagnare il cardinale Giovanni d'Aragona, figlio del re di Napoli, nella legazione in Ungheria presso Mattia Corvino.

156 ANTONIO FERRARIS detto IL GALATEO, *De situ Japigiae* (1510 circa), Basilea, 1550 (ora: *La Iapigia. Itinerari e luoghi dell'antico Salento*, a cura di V. Zacchino, Lecce, 1975)

157 LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le Signorie delle Città et delle Castella*, Bologna, 1550, p.239.

158 Sul feudo di Ugento in Età medievale e moderna: P. URSO, *Ugento attraverso i secoli*, Taranto, 1941; G. RUOTOLO, *Ugento, Leuca, Alessano*, Siena, 1969, 3ª ediz., (1ª ediz., 1952); S. PALESE, *Per la storia religiosa della Diocesi di Ugento agli inizi del '700 in Studi di Storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, Galatina, vol.IV, 1976, pp.275-334; S. ZECCA, *Ugento tra leggenda e storia*, Cavallino di Lecce, 1980; IDEM, *Portus Uxentinus vel Salentinus*, Galatina, 1982; A. RIZZO e A. RICCHIELLO, *Ugento e la sua marina*, Ugento, 1986; *Indagine sui Beni Culturali dei Comuni di Ugento, Acquarica, Alliste, Melissano, Presicce, Racale, Taviano*, 1989, pp.59-69; *Ugento. Guida turistica*, a cura di Museo Civico di Archeologia e Paleontologia, Ugento, 2000; *Memorie sulle Antichità di Ugento (1857)*, a cura di L. Antonazzo, Presicce, 2003; L. ANTONAZZO, *Trasformazioni urbane a Ugento tra Ottocento e Novecento*, Presicce, 2005; G. SCARDOZZI, *La cinta muraria di Ugento*, Presicce, 2007.

159 ANTONAZZO, *Guida di Ugento* ..., cit., pp.42-45.

160 H.A. OMONTE, *La bibliothèque d'Angilberto del Balzo, Duc de Nardò et Comte d'Ugento*, «Bibliothèque de l'École des Chartes» 62, 1901, pp. 241-250.

161 F.F. GUERRIERI, *Gioielli, argenteria, oggetti di valore ... della casa d'Angilberto Del Balzo, Duca di Nardò e Conte d'Ugento*, Lecce, 1903.

162 L. PETRACCA, *Libri e lettori nel Salento basso-medievale. La biblioteca di Angilberto del Balzo*, «Medieval Sophia», 11, 2012.

4.1.1. *Il borgo e il tracciamento della nuova "Terra"*

Nel 1761 la conformazione del borgo, con i suoi caratteri morfologici 'di lunga durata', veniva descritta da Luca Vecchione:

«vedesi edificata la città di Ugento pel suo abitato quasi nel mezzo al Feudo, sopra un dolce colle da ogn'intorno murata. Si entra in essa mediante due Porte; una detta "del Paradiso", che riguarda Oriente; l'altra nominata "di Santo Nicola" coll'aspetto a Occidente. Le sue abitazioni sono ripartite da molte strade ... Et le principali sono: la strada detta "di Santo Nicola"; quella nominata "di San Giacomo": la strada "delli Monaci"; la strada "della Piazza" che conduce alla Cattedrale»¹⁶³.

La strada "delli Monaci" era l'asse principale del borgo e collegava la piazza Duomo con il castello, in aderenza al quale era stata tracciata una nuova "Terra" insediativa, in direzione Sud-Est. Si trattava di una 'riscrittura' di un antico impianto abitativo o di un nuovo insediamento voluto e promosso dai Del Balzo?

Ugento ha subito tra Otto e Novecento sonore trasformazioni che ne hanno modificato il tessuto centrale: già nella "*Pianta iconografica dell'antica e moderna città di Ugento*" rilevata dall'ingegner Angelo Palazzi si nota come, prima dell'apertura delle vie Conti Orsini e Marchesi di Ugento, il giardino occupasse tutto lo spazio posto alle spalle del Palazzo e dell'ex convento di Sant'Antonio, da via porta del Paradiso fino al centro dell'attuale piazza Colonna¹⁶⁴. Anche quel giardino doveva però essere il risultato dell'acquisto e dell'abbattimento di ampi settori della "Terra" che era stata edificata a ridosso del castello.

4.1.2. *Il Castello di Ugento, residenza baronale e gli aggiornamenti dei torrioni delbalziani*

La residenza dei Del Balzo era un 'sistema complesso' di corpi di fabbrica che comprendeva, almeno nel Cinquecento, gli attuali palazzi Rovito, D'Amore e Gigli¹⁶⁵; probabilmente anche palazzo Manieri in piazza Vittorio Emanuele (poi San Vincenzo) era una casa appartenente ai Feudatari. Luca Vecchione, nel 1761, ricordava come il castello¹⁶⁶ fosse posto «nel principio dell'ingresso alla città, costo alla porta detta "del Paradiso" ... con l'aspetto a Mezzodi»¹⁶⁷.

Anche l'erudito salentino Cosimo De Giorgi, che aveva visitato Ugento negli anni Ottanta dell'Ottocento, notava come

«dell'antico castello è restata la sola torre quadra, la più alta tra tutte ... Vi si scorge ancora una finestra bifora del XV secolo, sotto i nuovi restauri; e non altro. Le torri, le cortine, i baluardi sono tutti del 1600 ... ma dall'alto del castello ho veduto una dei panorami più belli di questo cantuccio d'Italia ... Questa torre fu quindi un punto strategico della massima importanza dal XVI al XVIII secolo, cioè nel tempo delle invasioni straniere per via di mare»¹⁶⁸.

Infatti, in cima all'acropoli dell'antica "Uxentum", in posizione preminente sul lato Nord-Orientale della serra collinare rispetto al borgo adagiato sul declivio e alla pianura sottostante, il fortilizio «si pone 'a caput' dell'organismo insediativo»¹⁶⁹.

Nel dettaglio planimetrico,

«il complesso del castello è ad impianto trapezio irregolare, con torrioni agli spigoli, due dei quali sono andati perduti»¹⁷⁰; («l'ultimo torrione è rovinato nel 1914»¹⁷¹).

163 Luca Vecchione, *Apprezzo del feudo di Ugento* del 1761, in Napoli, Archivio di Stato, fondo "Giustizia. Processi antichi. Pandetta corrente", fascio 926, volume 5217/20 citato in DE LORENZIS, *Forme di potere e dimensione spaziale: i D'Amore a Ugento e la ristrutturazione del castrum in palatium*, in *Atlante tematico del Barocco. Residenze nobiliari. Italia meridionale*, a cura di M. Fagiolo, Roma, 2010, pp.227-236. Nel 1703 nella sua "Veduta prospettica di Ugento" l'abate Pacichelli (G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici Provincie*, Napoli, 1703) 'fotografava' una situazione tardo seicentesca del borgo nella quale sono visibili cinque porte urbane: "porta al Paradiso" e "porta San Nicola" (anche in Vecchioni, *Apprezzo ...*, cit.), oltre a "porta Piccola", "porta San Giorgio" e "porta Santa Croce". Di esse oggi non ne rimane alcuna, ma evidentemente Vecchioni aveva fatto riferimento solo alle due principali che individuavano gli assi urbani preminenti della città.

164 ANTONAZZO, *Trasformazioni urbane a Ugento ...*, cit., pp.21, 59-61; SCARDOZZI, *La cinta muraria ...*, cit., pp.13-19; DE LORENZIS, *Forme di potere e dimensione spaziale ...*, cit., n.36 p.236 e tav.19 p.234.

165 ANTONAZZO, *Guida di Ugento ...*, cit., p.48.

166 Sul castello di Ugento si vedano anche: G. CARRUGGIO, *Il castello di Ugento* in *Rassegna della vita e del pensiero di Terra d'Otranto* Lecce, 1929, p.365; DE VITA, *Ugento ...*, cit., p.217; F. CORVAGLIA, *Ugento e il suo territorio*, Galatina, 1976, pp.122-124; M.C. VINCENTI, *I D'Amore dalle origini ai nostri giorni*, Latiano, 1996, pp.103-104; M. CAZZATO, *Castelli di Puglia: I. Terra d'Otranto*, Galatina, 1997, pp.143-144; *Guida ai Palazzi aristocratici del Salento*, a cura di M. CAZZATO, Galatina, 2000, pp.169-170; L. ANTONAZZO, *Guida di Ugento*, a cura di M.Cazzato, Galatina, 2005, pp.95-102.

167 Vecchione, *Apprezzo del feudo di Ugento ...*, cit.

168 DE GIORGI, *La Provincia di Lecce ...*, cit., 1888, vol.II, p.195.

169 V. CAZZATO, *Ugento ...*, cit., p.141.

170 DE VITA, *Ugento ...*, cit., p.217.

171 V. CAZZATO, *Ugento ...*, cit., p.141.

«La parte più antica della muraglia del lato Est risalirebbe ad un nucleo antecedente all'XI secolo ... [Oggi vi sono] ampi saloni rettangolari, coperti a padiglione [il che ne dimostra la sistemazione almeno cinquecentesca se non settecentesca], con appartamenti di rappresentanza»¹⁷², poiché «la trasformazione in residenza nobiliare risale al Settecento, all'epoca dei [feudatari] D'Amore»¹⁷³; risulta quindi difficile individuarne la *facies* quattrocentesca. «Il castello, in parte risale al XIII secolo, anche se il resto è molto più tardo, avendo subito ampi rimaneggiamenti nel 1700 e rifacimenti e restauri nell'800. Sulle sue origini non vi sono dati sicuri»¹⁷⁴.

Per Vincenzo Cazzato, che riprende la narrazione di Cosimo De Giorgi, comunque «il castello è stato adeguato soprattutto dagli Angioini. Della struttura originaria [angioina] rimane un alto torrione con finestre ogivali e parte dell'impianto planimetrico. Cinquecentesca è la cortina nella quale si apre il portale d'ingresso»¹⁷⁵. Era infatti uno dei fortificati più importanti di Terra d'Otranto – vista la sua posizione geografica estrema nella Penisola – e «verso di esso i Sovrani angioini mostrarono sempre una particolare predilezione».

In verità notevole fu l'intervento di adeguamento compiuto da Angilberto del Balzo con la realizzazione di due Torrioni: oggi sopravvive solo quello di Nord-Ovest, mentre quello di Nord-Est è stato abbattuto nel 1914¹⁷⁶.

Nel 1531 veniva indicata la situazione complessiva del castello dopo gli interventi delbalziani: «Ugento ... ay un buon castillo como de habitacion que non es muy fuerte»¹⁷⁷: era stata privilegiata la parte abitativa e le strutture difensive, secondo la nuova tecnica ossidionale bastionata, risultavano superate. Tanto che nel 1537 i Turchi saccheggiano il fortilizio, che dovette essere poi più volte ristrutturato nei secoli successivi (nel

1564 a cura del conte Vincenzo Pandone e soprattutto nel XVIII quando Luca Vecchione ne documentava il sostanziale ridisegno).

«L'impianto castellano si ottenne mediante la creazione di un grande atrio quadrangolare, ottenuto recintando lo spazio antistante al palazzo con nuovi corpi di fabbrica a uno e a due livelli. È così che, dall'attuale via Castello, un portale arcuato immette – attraverso un breve androne coperto da una volta a botte con lunette (definito “cortile coperto”) e poi un “Cortile scoperto di non piccola capacità” ... per le carrozze. Su questo spazio si affacciano diversi “bassi coperti a tetto ed altri a lami ... e anche vi sta in detto scoperto un Magazeno, la Rimessa, Cucina, Dispensa e un recinto scoperto, che serve per Carcere delli Bestiami”»¹⁷⁸.

Tutte le arcate a bugne («pilastrini ed archi di fabbrica quali svoltano nel principio dell'Ingresso») che continuavano anche a destra del portale prima dei crolli conseguenti al terremoto del 1743 possono riferirsi ad una fase tardo cinquecentesca, mentre il grande scalone dovrebbe risalire allo stesso XVIII secolo (almeno come decorazione).

Ancora venivano celebrati da Vecchioni i giardini del palazzo (ormai imprescindibili nella sistemazione della residenza nobiliare), ma probabilmente come spazi aperti di pertinenza del fortilizio esistenti da secoli. In particolare «il Giardino avanti il Palazzo marchesale ... da ogn'intorno murato e con merli di fabbrica sopra le stesse sue muraglie, e perciò confinante a quattro pubbliche strade, lo è di figura quadra ... tutto piantato di Agrumi ... [Poi] alligato al Giardino del Palazzo Marchesale sta un altro giardino denominato “dell'Amendole”» mentre un ulteriore lotto vicino, libero, era stato donato nel 1723 al limitrofo monastero di Sant'Antonio¹⁷⁹.

172 DE VITA, *Ugento* ..., cit., p.217.

173 V. CAZZATO, *Ugento* ..., cit., p.141. Sul fenomeno della trasformazione, verificatasi nel Salento del XVIII e XIX secolo, delle residenze feudali fortificate in residenze nobiliari – ormai scemato il pericolo turco, si veda: *Dal Castello al Palazzo baronale. Residenze nobiliari nel Salento tra XVI e XVIII secolo*, Atti del Convegno (Lecce, 2007), a cura di V.Cazzato e V.Basile, Galatina, 2008. Trasformazione in genere molto importante nella modifica dei caratteri degli antichi castelli di Età medievale e moderna in aggiornate residenze spesso rappresentative e anche ‘alla moda’ (con giardini attrezzati, sale decorate, tutti i confort della ‘vita nobiliare e borghese’, cappelle, salotti, nuove biblioteche, pinacoteche e gallerie aggiornate, etc.). La situazione cinquecentesca e quella settecentesca appaiono però molto diverse, almeno fino alla Battaglia di Lepanto (ma anche anni oltre), perché solo dal tardo Seicento, i castelli/residente baronali smettono di essere in primo luogo fortificati militari destinati alla guerra. La situazione cinquecentesca, dunque, è in gran parte ancora assimilabile a quella quattrocentesca, perché nel corso del XVI secolo sono ancora frequenti gli sbarchi, oltre alle devastazioni, prodotte dalle armate turche. Si veda: V. CAZZATO, *Dal castello al palazzo baronale: fenomenologia degli interventi nelle residenze nobiliari del Salento*, in *Atlante tematico del Barocco* ..., cit., pp.182-194. DE LORENZIS, *Forme di potere e dimensione spaziale* ..., cit., pp.227-236.

174 DE VITA, *Ugento* ..., cit., p.217.

175 V. CAZZATO, *Ugento* ..., cit., p.141.

176 Il torrione che ancora svetta sulla struttura, detto “Torrione di vedetta”, di origine medievale è stato però più volte ricostruito e rialzato (alla fine del XIX secolo era adibito a telegrafo).

177 M. CAZZATO, *I castelli* ..., cit. Il documento di natura fiscale, inviato da Troiano Carafa alla Regia Camera della Sommaria, è stato pubblicato in N. CORTESE (*Feudi e Feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, «Archivio Storico per le Province napoletane», 54, 1929-1931, pp.71-101) e poi è stato più volte ripreso.

178 In DE LORENZIS, *Forme di potere e dimensione spaziale* ..., cit., pp.227-236.

179 In DE LORENZIS, *Forme di potere e dimensione spaziale* ..., cit., pp.227-236.

4.1.3. *I complessi ecclesiastici e la Committenza baronale*

Tra le committenze ecclesiastiche dei Del Balzo¹⁸⁰ va in particolare ricordata l'attenzione baronale per l'abbazia basiliana di Santa Maria del Civo. Poco fuori da Ugento, sono oggi i resti di un'antica abbazia di monaci Basiliani, che vide molto attiva la committenza dei Baroni nel corso del Quattrocento. Sappiamo, in una prima occasione, nel 1431, quando, secondo l'Ughielli,

«JACOBUS DE BAUCIO/ EPISCOPUS LEUCADENSIS/ HANC DOMUM REHEDIFICAVIT/ ANNO MCCCCXXXI»¹⁸¹

Poi ancora Giovan Bernardino Tafuri¹⁸² aveva raccolto una seconda epigrafe, poi ripubblicata anche dall'Ughielli in quanto posta sulla porta maggiore, che recitava come

«JOANNES DE BAUCIO/ EPISCOPUS LEUCADENSIS, HOC OPUS FIERI FECIT/ ANNO MCCCCXXXVII»¹⁸³.

Le due iscrizioni dovevano essere state apposte dopo il 1488, quando Giovanni Giacomo Del Balzo venne nominato “Vescovo di Leuca e Alessano”, mentre il Prelato, nel 1431 e nel 1433, era stato abate commendatario dell'abbazia (vescovo precedente pare fosse stato Antonio de Jaconia di Lecce, divenuto poi cappellano della Regina Madre a Napoli e nominato nel 1494 Vescovo di Pozzuoli¹⁸⁴).

La serie dei lavori, dopo il 1488, però non si interruppe, tanto che

«Giovanni Giacomo Del Balzo fu nominato vescovo di Leuca e di Alessano nel 1488 e secondo l'Ughielli restaurò nel 1507 la chiesa diocesana di Santa Maria di Civo a Taviano, come si rileva da un'iscrizione che fu rinvenuta sul limitare della porta maggiore di essa e che pure è riportata dal Tafuri: “TEMPLUM HOC/ JACOBUS DE BAUCIO EPISCOPUS LEUCADENSIS/ REHEDIFICAVIT/ AN. MDVII” ... L'iscrizione accenna

però ai soli restauri e alle ricostruzioni, perché intorno alla sua fondazione ... pare che l'abbazia sia stata edificata nel principio del XII secolo al tempo dei Normanni»¹⁸⁵.

Purtroppo, già nel 1888, come ricordava De Giorgi

«l'abbazia da oltre cinquant'anni in qua è stata ridotta ad un mucchio di rovine ... Anche se la distruzione dell'abbazia cominciò verso la metà del 1500 ... I muri dell'abbazia sono quasi tutti caduti perché erano costruiti con pietre informi legate con calce; e appena appena vi si può riconoscere l'antica disposizione di alcune stanze del chiostro o meglio dell'atrio della chiesa».

4.2. *Castro, l'antica città di Minerva e i Del Balzo (Angilberto e Raimondo): i nuovi apprestamenti ossidionali di fine Quattrocento*

La città di Castro, appartenente al conte Angilberto del Balzo all'indomani della caduta della Contea di Lecce, in seguito alla morte del principe di Taranto Giovannantonio Del Balzo Orsini, avvenuta nel 1463, fu incamerata dal Demanio Regio e solo dal 1483 il Conte¹⁸⁶ (terzogenito del duca di Andria Francesco II) riuscì a riprenderla dalla Regia Corte, anche se poi venne arrestato il 4 luglio 1487 per aver partecipato alla “Seconda Congiura dei Baroni” del 1485.

Il centro di Castro, dal punto di vista della Tradizione mitica e mitopoietica, risultava decisamente rilevante addirittura nella Storia di Roma: si trattava infatti del primo approdo di Enea, dopo il suo lungo peregrinare, nella Penisola italiana, secondo il racconto di Virgilio nell'“*Eneide*”, presso “Castrum Minervae” dove esisteva un notissimo santuario dedicato appunto alla dea Minerva. Ovvio che la Tradizione umanistica virgiliana riprendesse questi aspetti.

Il sito rimaneva impervio, proprio come lo aveva miticamente trasfigurato Virgilio. Se si pone attenzione alla rappresentazione che di Castro compiva l'abate Giovan Battista Pacichelli ancora alla fine del XVIII secolo, si può notare come la città, po-

180 Dei primi del Cinquecento era il monastero delle Benedettine poi ricostruito nel primo ventennio del XVIII secolo (in DE LORENZIS, *Forme di potere e dimensione spaziale* ..., cit., nota 40), ma la cui chiesa era ancora nel Settecento, nella descrizione di Vecchione «di mediocre capacità e d'una nave ... coperta di tetto» (in Vecchione, *Apprezzo del feudo di Ugento* ..., p.41).

181 UGHIELLI, *Serie dei Vescovi di Leuca e di Alessano*, in *Italia sacra*, cit. in DE GIORGI, *La Provincia di Lecce* ..., cit., 1888, vol.II, p.252.

182 G.B. TAFURI, *Chronicum Neretinum*, in FERDINANDO UGHIELLI, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclearae gestis ... opus singulare, provinciis XX distinctum* ..., Roma, 1642-1648.

183 DE GIORGI, *La Provincia di Lecce* ..., cit., 1888, vol.II, pp.252-253. I riferimenti sono a UGHIELLI, *Italia sacra* ..., cit., “*Serie dei Vescovi di Leuca e di Alessano*”.

184 In *Regesto della Cancelleria aragonese* ..., cit., p.112, nr.723 del 1 maggio 1494.

185 DE GIORGI, *La Provincia di Lecce* ..., cit., 1888, vol.II, pp.252-253.

186 Angilberto aveva posseduto una ricca biblioteca sulla base degli inventari delle cose (mobili e immobili: gioielli, stoffe e anche libri) possedute dal Conte, conservati presso la *Bibliothèque Nationale de France*, Parigi e pubblicati di recente. Cfr. L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto Del Balzo, Conte di Ugento e duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte del Quattrocento meridionale*, cit.

sta sull'alto sperone roccioso, risultasse in dialogo con il suo porto sottostante e con le tre 'grotte' che la circondavano, forse antichi rifugi per pescatori e marinai.

In una di quelle tre grotte sussiste ancora una base, forse un antico podio, funzionale alla divinazione sacra in rapporto diretto con il Tempio e i marinai, che attraccavano in quell'antico approdo quasi unico lungo un lungo tratto della costa, chiedevano auspici alla Dea. Le fonti classiche associavano da sempre la città al Tempio di Minerva da Virgilio a Dionigi di Alicarnasso, a Strabone, a Livio e fino a Probo nel II sec d.C, fino a Servio nel IV secolo d. C.; ma anche nella "Tavola Peutingeriana", sempre del IV secolo d. C. la città veniva indicata come «Castra Minerve» e appariva circondata da uno sperone. Posizione particolare che non sfuggì anche al Pacichelli, per il quale

«siede Castro in alto, e scosceso Colle, ove son curiose Grotte in forma di Teatro, di Conchiglia, e di altro capaci anche di due Galee, massimamente quella che si dice la sedie al diavolo per essere soggiorno delle Nottole [...] simiglia la città un Battello, con la poppa a Tramontana, e la Prua à Scirocco. Nella prima tien luogo il Castello ben regolato, e forte, con quattro Baloardi, un dè quali nasconde la Porta della medesima: hà anche due Torri antiche, col Rivellino, e la Posterola capace di più, e grossi Cannoni. Pochi Soldati lo guardano, ed occupa il più della stessa Città nella circonferenza di un terzo di miglio, ammettendovi per lo più poveri Pescatori [...] sette casali però le fan corona, cioè à dire, Marittima, Vigne Castrisi, Piso [Diso] [Ortelle], Vitigliano, Corsignano e Sfronguno. Sotto la Badia Arcidiaconale di Santa Cesarea sono i Bagni sulfurei, che terminano al Mare, giovevoli alla scabbia, e ad altri morbi»¹⁸⁷.

Già alla fine del Quattrocento nelle "Carte arago-

nesi" il Tempio veniva segnalato come «Tempio della Minerva ruin.»¹⁸⁸ pur senza coincidere con il sito della città fortificata che semplicemente veniva denominata «Castro».

In quelle "Carte aragonesi", nelle quali erano segnati gli interventi e i presidi ossidionali, la città appare ben fortificata e si intravede verosimilmente una rondella/torrione coperta da un tetto conico, la cattedrale nella posizione puntuale e le torri quadrangolari della cortina medievale orientata a Nord-Est; e quindi il porto e un torrione quattrocentesco anch'esso coperto a cono.

Angilberto fece solo in tempo a prevedere ed iniziare l'opera di aggiornamento di quelle difese della città.

Infatti, nei suoi possedimenti, indistintamente, sia nei capoluoghi di contee che nei casali, il Conte intraprese all'indomani della conquista di Otranto (1480), dopo la riacquisizione, una serie di aggiornamenti sulle strutture ossidionali, sia lungo le mura cittadine che nei presidi castellari dei suoi feudatari che nelle proprie residenze di famiglia. Ma sono proprio quest'ultime strutture a mostrare tutt'ora i segni evidenti di quegli aggiornamenti avviati dal Conte, ma poi, evidentemente portati a termine dai suoi discendenti, o dai suoi famigli e in seguito da altre famiglie feudali che si impossessarono della maggioranza dei suoi feudi in seguito all'arresto da parte del Re nel 1487 e alla sua morte avvenuta nel 1491 per strangolamento in Castelnuovo. È certo che il Conte non ebbe modo di vedere terminati i lavori da lui avviati nei vari territori dei suoi feudi.

Quegli aggiornamenti ossidionali, i più cospicui nelle strutture castellari, avvenuti, appunto, in quei primi anni Ottanta del Quattrocento, testimoniano una evidente attenzione da parte di Angilberto verso quei canoni e quelle speculazioni morfologico-militari che si andavano consustanzando proprio in negli ultimi venti anni del Quat-

187 GIOVAN BATTISTA PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703, p.165.

188 Le "Carte aragonesi" costituiscono una completa rappresentazione cartografica del Regno di Napoli, che i Regnanti aragonesi vollero principalmente per ragioni militari, accompagnata da studi astronomici, geografici, geometrici e matematici che si fondavano sulla tradizione classica, ma che utilizzavano anche i più moderni ritrovati della Tecnologia (la bussola) e le più recenti applicazioni della rappresentazione geometrica dello spazio (le proiezioni parallele e la prospettiva). Le necessità militari del Regno fecero però sì che quelle "Carte" fossero note solo nel ristretto ambito della Corte a pochi addetti ai lavori. Certo è che, mentre le altre carte di fine Quattrocento, comprese le così dette "Carte Tolemaiche", disegnavano l'Italia intera con vistosissimi errori e deformazioni, riportando solo i principali elementi geografici (catene montuose, fiumi, città capoluogo), le "Carte aragonesi" descrivono con dettagli corografici il territorio del Regno (in scale variabili da 1:50000 al 1:120000 circa) e con abbondanza di toponimi, riportando monti, vallate, pianure, torrenti, fiumi, laghetti, coste, scogli, casali, paesi, castelli, santuari, città murate, rovine con elementi sia medioevali sia risalenti all'Antichità. Esse sono riferibili al 1490-1530 e sono disponibili in due versioni, ritrovate da Vladimiro Valerio nell'Archivio di Stato di Napoli e nella Bibliothèque Nationale de France a Parigi; sono state fatte conoscere a partire dal 1993, ma erano in verità già note a Ferdinando Galiani a Parigi nel 1767 e allora furono giudicate così accurate da costituire la base del primo lavoro cartografico moderno sul Regno di Napoli, la "Carta della Sicilia Prima", opera di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, incisa e pubblicata a Parigi nel 1769. La versione francese sembra infatti una copia settecentesca dell'originale dell'Archivio di Stato di Napoli, ma la questione è ancora dibattuta. Cfr. V. VALERIO, *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, 1993, in part. le pp.31-44 e 73-91; IDEM, *Astronomia e Cartografia nella Napoli aragonese*, «Rivista Geografica Italiana», 100, 1993, pp.291-303; IDEM, *Cartography in the Kingdom of Naples during the Early Modern Period*, in *The History of Cartography*, a cura di D. Woodward, Vol.3: "Cartography in the European Renaissance", Chicago-Londra, 2007, pp.940-974. Recentemente si sono occupati di queste "Carte": M. IULIANO, *Cartapecore geografiche: cartografia calabra in Età aragonese*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le Arti nella Storia*, a cura di S. Valtieri, Roma, 2002, pp.49-68; D. JACAZZI, *Il territorio campano in Età aragonese*, in *Pomeriggi rinascimentali*. Secondo ciclo, a cura di M. Santoro, Pisa-Roma, 2008, pp.87-98.

trocento grazie alle speculazioni ad opera delle più importanti botteghe degli architetti e degli ingegneri militari italiani e soprattutto toscani. In quel torno d'anni proprio alla corte di Napoli erano stati chiamati i più importanti architetti e ingegneri militari dell'epoca, tra cui Giuliano da Maiano (che sappiamo operava insieme al fratello, dopo aver lavorato entrambi nella bottega dello Squarcione a Firenze), Francesco Di Giorgio Martini, Antonio Marchesi da Settignano, oltre a Fra Giocondo ed altri ingegneri locali che erano stati incaricati di intervenire nelle obsolete fortificazioni del Regno. A Castro come Nardò, a Carpignano come ad Ugento; a Locorotondo come a Triggiano, nella Terra di Bari, assistiamo ad aggiornamenti e costruzioni ex-novo di incredibile portata secondo le volontà di Angilberto. E in Terra d'Otranto in particolare, la più esposta del Regno, si programmano tutta una serie di realizzazioni, sia puntuali nei borghi e nel territorio interno sia lungo la litoranea ionico-adriatica, creando un sistema difensivo di grande efficacia a doppia linea parallela.

4.2.1. *L'aggiornamento ossidionale del castello di Castro e l'aggiunta della 'rondella' tra Giuliano da Maiano e Francesco di Giorgio Martini*

Anche a Castro, come in tutti i possedimenti di Angilberto vi sono testimonianze architettoniche che attestano la particolare attenzione del Conte verso i nuovi aggiornamenti ossidionali, naturalmente in accordo con la Corte regia a Napoli. In seguito all'attacco Turco di Otranto il Conte decise di rinforzare il Castello ed adeguare le mura della città di Minerva e il Castello. Il Castello comitale presentava una struttura ormai inadeguata per poter far fronte agli attacchi dei Turchi. Infatti Castro venne più volte attaccata in quegli anni, resistette fino alla definitiva distruzione avvenuta nel 1537 ad opera delle soldatesche turche guidate da Ariadeno Barbarossa. Angilberto intraprese un programma di rettifica ossidionale di una certa consistenza, fermo restando le sue finanze e soprattutto i tempi brevi con cui bisognava intervenire, considerato che, dopo la caduta di Otranto del 1480 e la presa di Gallipoli da parte dei Veneziani, le coste otrantine erano diventate vulnerabili e erano sottoposte a continui attacchi. Ma molto probabilmente la cittadina e i casali intorno si erano fortemente ridotti già durante il dominio di Giovannantonio Del Balzo Orsini come riportato dalle fonti coeve, dove si attesta che la «civitatem Castrum cum casalibus est destructa»¹⁸⁹.

Tra gli interventi più significativi ricordiamo, nel nucleo stellare, l'inserimento di una 'rondella' ovvero di un torrione ad impianto tondo e scarpato. Una modanatura con toro e scozia corre lungo

tutto il basamento; un redondone cinge il torrione a metà altezza e termina con un coronamento a beccatelli sul quale si impostano i merloni entro cui si aprono le feritoie per le balestre. Mentre lungo le mura furono realizzate le scarpate venne inserito un torrione pentagonale nella mezzeria ed uno in angolo. Invece lo spuntone del castello è da far risalire ad aggiornamenti della fine del Cinquecento e in particolare alla nuova redazione ossidionale ad opera dell'ingegnere senese Spannocchi. A ben guardare il torrione di Castro si può accostare ai torrioni delle mura di Otranto, e al torrione del Castello di Andrano che dista pochi chilometri da Castro.

4.2.2. *Le mura di Castro: nuovi apprestamenti per l'antica cinta muraria difensiva dell'antica "Castrum Minervae"*

A ben guardare l'antico circuito murario di Castro, che risaliva al periodo greco-messapico e poi a quello romano, venne aggiornato nel XV secolo verosimilmente solo nel tratto di mura verso Sud-Ovest che certamente risultava la parte maggiormente esposta agli attacchi esterni perché rivolta verso l'antico "porto di Enea". Mentre verosimilmente non venne per nulla toccato da quegli interventi quel tratto del circuito murario orientato a Nord-Est di redazione medievale, che appare tutt'ora nella gran parte abbastanza integro, grazie anche agli ultimi interventi di restauro, ai quali si deve la ricostruzione di ampie parti di lacerti murari, che erano in parte crollate tra la fine del Novecento e gli inizi degli anni Duemila. Infatti le torri lungo questo tratto di mura appaiono ancora quadrangolari e rettangolari ed aperte verso l'interno della città: tipico delle strutture difensive medievali. Molto probabilmente durante la redazione dell'aggiornamento voluto da Angilberto Del Balzo furono aggiunte delle troniere. Quell'intervento quattrocentesco appariva ancora integro verso la fine del Seicento, come attestato dalla veduta di Giovan Battista Pacichelli. In quella veduta si possono notare il torrione tondo di fine Quattrocento e i due torrioni considerati in genere cinquecenteschi (oltre al bastione romboidale dello Spannocchi, di fine Cinquecento inserito nell'estrema sinistra della veduta e accostato allo spigolo del Castello, che potrebbe essere un adeguamento di un torrione medievale ad impianto quadrato, come attesterebbe la situazione interna). Di essi: il bastione pentagonale, al centro della cortina muraria, potrebbe essere di redazione martiniana, rinforzato poi dallo Spannocchi alla fine del Cinquecento; mentre all'estrema destra della cortina e orientato a Sud-Est si inserisce il secondo bastione ad impianto romboidale che fa da contrappunto al bastione romboidale del Ca-

¹⁸⁹ Il documento è riportato in V. BOCCADAMO, *Guida di Castro ...*, Galatina, 1994, p.119, ma l'Autore elude la fonte da cui proviene la citazione e la riconnette a un generico «Demanio Regio: 1463-1483».

stello. Da ciò sembra evidente che la cortina muraria orientata a Sud-Ovest e rivolta verso il porto risulta molto ben munita e fortificata rispetto alla sua omologa posta a Nord-Est. Ciò che colpisce è l'inserimento della rondella nelle strutture del Castello ed essa appare ben evidente nella veduta del Pacichelli. In quella veduta l'intero circuito murario risulta ancora integro e appare corredato di coronamento a merli; è presente anche il redondone a metà altezza, che cinge tutto il tratto murario; si può notare anche un trattamento decorativo che coincide forse con i beccatelli. Sicuramente il circuito murario, come si vede attualmente solo nella rondella e nelle cortine del Castello, era provvisto di decorazione sommitale ad archetti pensili, o semplici beccatelli a mensole come nella veduta del Pacichelli. Costrutti ancora presenti nel disegno di Cosimo De Giorgi. Ma agli inizi del Novecento una serie di interventi di sostituzione e demolizioni abusive, trasformarono la cortina muraria rimasta ancora integra per tutto l'Ottocento, in un rudere e in una cava di materiale a cielo aperto. In una seduta della Giunta comunale di Diso, dal quale dipendeva la frazione di Castro, nella *Delibera* del 16 ottobre 1922, si portava a conoscenza della demolizione di una torre del circuito murario: «il Consiglio, visto che ... Lazzari Antonio ... di Castro, si è permesso di demolire abusivamente una torre dell'antica Cinta murale di Castro, dichiarata monumento nazionale. Considerato che nella Frazione di Castro è invalsa da più tempo la deplorabile tendenza di manomettere e distruggere quanto più si possa delle torri e mura, che ricordano l'antica Cittadella Castrense, speculando per giunta sul materiale ricavato, e nella convinzione che all'Autorità Competente non giunga l'eco della illegale manomissione. Ritengo che siffatti abusi, i quali hanno tutti i caratteri di un vero Crimine, debbono essere energeticamente ... puniti con l'intervento dell'Autorità preposta alla Conservazione dei monumenti pubblici, che hanno caratteri storici e Nazionali». La Giunta presieduta dal Filippo Bottazzi¹⁹⁰, riunitasi in «sessione ordinaria» deliberò di «denunciare all'Ispettore Onorario dei Monumenti la distruzione di un'antica torre di Castro, perpetrata dall'insegnante Lazzari Antonio di Castro»¹⁹¹. Il 16 novembre dall'Ufficio della Soprintendenza di Bari Carlo Calzecchi inviava comunicazione a Roma e allegava la delibera del Consiglio di Diso e aggiungeva: «che questa Soprintendenza aveva

notificato il Castello, le mura e le torri della detta frazione, fin del 26 ottobre, 1911, ma venuta a conoscenza che il comprensorio edilizio, messo in vendita dagli antichi proprietari, cadeva in mano di più acuirenti, che si proponevano trasformazioni e demolizioni delle antiche costruzioni, per dar posto a nuove, si affrettava, a rinotificare l'importanza storico-artistica di quella parte monumentale esistente nella frazione di Castro, con atto del 13 aprile 1920. Ciò nonostante, nel 21 settembre 1921 dell'Ispettore on. Della circoscrizione, Arc. Carmine Corvaglia lo scrivente veniva informato che il Sig. Antonio Lazzari, aveva iniziata una fabbrica in un giardino adiacente dal lato est, ad un pezzo di muraglia, ed il detto sig. Lazzari, chiedeva anche poter diminuire di almeno quattro metri l'altezza di una torre di fortificazione, della muraglia stessa. L'Ispettore mi assicurava di aver diffidato il richiedente a non proseguire il lavoro, ed a chiedere per ogni opera che si intendeva fare, la debita autorizzazione a quest'Ufficio. Risposi subito all'Ispettore, confermando le disposizioni da lui date, con divieto di qualsiasi demolizione e richiedendo tassativamente una domanda corredata di progetto e fotografia, ma nulla più pervenire in proposito a quest'Ufficio. La notizia, quindi, dell'arbitraria demolizione, compiuta dal Sig. Lazzari, sorprende questa Soprintendenza. Sembra di poter riscontrare nell'atto inconsulto del proprietario, tutti gli elementi di diritto e di fatto, non esclusa la chiara prova del dolo così da rendere perfetta e raggiungibile la violazione di legge ... a noma delle disposizioni contenute nella circolare 12 aprile u.s. informo quindi codesto Ministero per le disposizioni che riterrà impartire»¹⁹². Il 2 dicembre 1922, rispondendo alla lettera, il Ministro molto salomonicamente prende tempo chiedendo la notifica riguardante la torre specifica «Prima di autorizzare la S. V. a denunciare al Procuratore del Re di Lecce, il Sig. Antonio Lazzari, il quale ha demolito una torre dell'antica Cinta murale di Castro, prego la S.V. di risignificarmi al più presto a lui fu fatta la notifica d'importante interesse storico ... dalla stessa lettera che Ella ha presentato le notifiche ... non risulta chiaramente che una di esse sia stata data al Lazzari ... La prego di darmi ampi chiarimenti ... e di farmi sapere anche come il Lazzari stesso sia venuto in possesso della Torre, ora demolita»¹⁹³.

Quale sia esattamente la torre demolita è difficile capirlo con precisione per il solo fatto che non

190 Si tratta probabilmente dell'illustre Fisiologo e padre della Biochimica italiana. Fece parte, tra le altre cose della commissione scientifica denominata 'Leonardiana' presieduta da Benedetto Croce, del 1938. Cfr. G. COARI, *Filippo Bottazzi*, in *DBI-Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. XIII, Roma, 1971, *ad vocem*.

191 Delibera comunale firmata da Filippo Bottazzi dove si denuncia all'autorità la demolizione della torre del 13 ottobre, 1922 novembre, 1922, in Roma, Archivio Centrale dello Stato, Fondo "Antichità e Belle Arti" (d'ora in poi: Roma, ACS, AA. BB. AA.), Div. I, b. 1291.

192 Lettera dell'Ufficio della Soprintendenza di Bari indirizzata alla Direzione Generale delle Antichità di Roma del 16 novembre 1922 firmata dal soprintendente Carlo Calzecchi, prot. 1493, in Roma, ACS, AA.BB. AA., Div. I, b. 1291.

193 Risposta del Ministro inviata al soprintendente Carlo Calzecchi, del 2 dicembre 1922, prot. 13059, in Roma, ACS, AA.BB. AA., Div. I, b. 1291.

esistono disegni, foto o rilievi della parte rivolta ad Est della cortina. In ogni modo è probabile che lo squarcio del circuito murario in prossimità dell'antica porta della cortina messapica, e la mancanza evidente di un presidio ossidionale in quel tratto murario, potrebbe forse darci delle vaghe indicazioni di dove fosse situata la torre demolita.

4.2.3. *Il tracciamento della nuova "Terra" insediativa*

Nella cittadina oltre alla struttura ossidionale della mura e del Castello comitale (ben serrata e ben difesa, considerata anche l'ottima posizione strategica, posta in altura grazie alla morfologia naturale del suolo), forse durante quell'intervento si rettificò la maglia viaria. Sempre che non sia dovuta alla rifondazione di Leone l'Isaurico, quindi bizantina. In ogni modo si evidenzia una ben strutturata maglia viaria con tratti ortogonali lungo gli assi Nord-Ovest, Sud-Est. Castro sin dai tempi antichi, messapica e magno-grecoaera stata fondata su uno sperone roccione, tipico delle città greche, provvista di un porticciolo ben difendibile, come la descrisse Virgilio nell'"*Eneide*", al momento dell'attracco di Enea nel suolo 'minerbino'. Nell'antichità era famosa per la presenza della città-tempio. Infatti veniva denominata "*Castrum Minervae*", ovvero la città di Minerva. Tuttora rimangono tracce evidenti di quelle antiche sostruzioni del Tempio, riutilizzate poi nel periodo bizantino, normanno, e ancora nel Quattrocento per la realizzazione delle mura cittadine. Anzi la maggior parte del circuito murario della fine del Quattrocento rispecchia la linea difensiva delle antiche mura dell'acropoli greco-messapica. Quelle strutture erano costituite da grandi blocchi isodomi (le cui dimensioni per blocco variano circa da 120-130, X 0,60 X 0,50-0,60 centimetri). Gli interventi di fine Quattrocento si limitarono solo in alcune zone del tratto murario, quelle evidentemente più esposte agli attacchi nemici, oltre che al Castello.

4.2.4. *Le torri costiere nel territorio della Contea di Castro e lungo la linea di difesa della costa orientale secondo le "Carte aragonesi" di fine Quattrocento*

Lungo la litoranea che da Tricase portava a Castro venne realizzata una linea di difesa puntuale attraverso la costruzione di una serie di torri di

vedetta: esse in genere vengono attribuite dalla Storiografia al Cinquecento, ma in base alla morfologia e soprattutto agli accorgimenti ossidionali, molte di esse possono venir riconosciute, piuttosto, alla fine del Quattrocento (anche se, ad esempio, gli apprestamenti per la difesa radente venivano ancora utilizzati, come quelli per la difesa piombante, nel XVI secolo esattamente come nel periodo precedente). In particolare le "Carte aragonesi" della fine del Quattrocento riportano in maniera puntuale quelle suddette torri costiere il cui disegno rimanda a dei torrioni simili a quelli presenti nei disegni dei codici di Francesco di Giorgio Martini. I disegni delle torri delle "Carte aragonesi" presentano, infatti, una scarpa e un coronamento a beccatelli, oltre che un tetto a cono per il riparo delle sentinelle, proprio come nei disegni dei codici martiniani. Le torri sono poste ad una distanza di 2 miglia l'una dall'altra, come riporta Girolamo Marciano¹⁹⁴: nella Contea di Castro, «dalla Torre di Misciano alla Torre di Monte Saracino miglia 2. Dalla Torre di Monte Saracino alla Torre di S. Cesaria miglia 2»¹⁹⁵.

C'era poi, più a Nord, il centro di Roca (vecchia), ma la sua situazione, dopo le devastazioni dei Turchi nel 1480 appariva fortemente compromessa¹⁹⁶.

4.3. *Carpignano: le torri colombarie per la produzione della preziosa «Colombina», 'deutero torrioni' di difesa ad opera dei Del Balzo*

A Carpignano, Casale posseduto da Angilberto del Balzo in seguito ad uno scambio di Feudi con il fratello Pirro, alcune torri tonde, sparse nella campagna fuori dalle mura del borgo, testimoniano la ricezione, anche in altro ambito oltre a quello militare (e cioè in quello produttivo), di aggiornate speculazioni morfologiche.

Sappiamo che nel Medioevo, come anche nel Quattrocento, l'allevamento dei colombi era funzionale alla caccia con il falcone, ma, soprattutto, alla produzione della "Colombina", cioè lo sterco dei piccioni, dalla quale si poteva ricavare la polvere da sparo¹⁹⁷. Quindi la costruzione di torri per l'allevamento di piccioni era anche funzionale alla difesa dello Stato, appunto per la preziosa produzione di Colombina.

A Carpignano si tratta dunque di una serie di torri tonde con funzione di colombaia: sono diversi i manufatti presenti nel territorio comunale, ma in particolare una torre, molto più grande e più monumentale delle altre, reca alla base una modana-

194 GIROLAMO MARCIANO (1571-1628), *Descrizione, origini e successi della Provincia di Terra d'Otranto*, Napoli, 1855, p. 142.

195 MARCIANO (1571-1628), *Descrizione, origini e successi ...*, cit., p. 142.

196 L'ambasciatore estense Nicolò Sadoletto raccontava che a «Roca, oltre le altre presso lo octo miglia è derelicta per paura che non se credeva». Dopo la devastazione della Terra gli abitanti fuggirono nell'entroterra, rifugiandosi nelle masserie fortificate e casali. In *Lettere degli Ambasciatori estensi sulla guerra di Otranto (1480-81). Trascrizioni ottocentesche conservate a Napoli*, a cura di H. Houben, Galatina, 2013.

197 In *Nuovo dizionario universale ragionato di agricoltura, economia rurale, forestale, civile e domestica ... Architettura rurale, arti e mestieri ...*, a cura di Francesco Gera, Venezia, 1842, p.729.

tura, tutt'attorno, a scozia e toro e un redondone come nei veri torrioni difensivi dell'ultimo venticennio del Quattrocento. La stessa modanatura la ritroviamo nei torrioni del castello di Otranto e di Castro. Più che di una torre colombaia si tratta, dunque, di un vero e proprio Torrione ossidionale¹⁹⁸, nel quale, però, sono inseriti altri elementi di particolare decoro come un modiglione affiancato dagli stemmi dei Del Balzo, sull'architrave della porta di accesso. Il coronamento è costituito da archetti pensili sormontati da veri e propri merli e ciò conferisce, dunque, alla torre colombaia l'aspetto di una vera e propria struttura fortificata. Le funzioni difensive si connettevano, dunque, a quelle produttive, sempre in vista dell'attività militare.

4.4. *Nardò: il Castello e l'aggiunta dei torrioni a 'mandorla'; il circuito murario e l'inserimento delle 'rondelle' nella nuova visione di Angilberto Del Balzo*

Prima del 1463 (forse già verso la metà anni Cinquanta), Angilberto del Balzo aveva sposato Maria Conquista Orsini del Balzo (+ post 1487), figlia naturale e legittimata di Giovanni Antonio Principe di Taranto che portava una ricca dote di 25.000 ducati, molte Contee e anche la città di Nardò. Nel 1483 Nardò era stata riconfermata ad Angilberto, come Ducato:

«con suo castello seu fortellezza et con la Portulania, pesi et misure mezo Banco della Giustizia, et cognitione di prime cause civili, criminali et miste et integro stato per prezzo di 11.000 ducati donandoli tutto lo di più che forse detta Città valesse».

Nel 1482 il re Ferrante di Napoli si era alleato con il Duca di Ferrara contro la Repubblica di Venezia e questa, per vendetta, aveva poi allestito una flotta da guerra per attaccare la Puglia: a partire da Brindisi, poi contro San Vito dei Normanni e Carovigno, e da qui fino Otranto e Gallipoli, che

venne assediata nella primavera del 1484 per alcuni mesi. I Veneziani si diressero, quindi, verso l'entroterra sottomettendo numerosi centri, tra cui Copertino, Galatone e Nardò appunto, che, accerchiata, si arrese nel luglio 1484. Ad arrendersi la città era stata incoraggiata proprio da Angilberto del Balzo, che era considerato filo-veneziano. Raggiunta la pace tra il re di Napoli Alfonso II, figlio di Ferrante, e Venezia, Nardò per la sua resa fu punita con l'abbattimento delle mura e la perdita delle difese militari. Tolta ai Del Balzo, la città fu data in vassallaggio a Lecce¹⁹⁹. Le vicende successive non sono molto chiare. Per alcuni

«dopo il 1480 ... per lo spopolamento che la città subì per le scorrerie dei Turchi e per la peste (contava, prima di tali malanni 645 fuochi, mentre dopo ne aveva 423 ... come si rileva da un documento del 1484) ... Nel 1483 la città era stata venduta dal Re per 11.000 ducati ad Angilberto Del Balzo, Conte di Ugento, che la perdette l'anno dopo per essersi arreso ai Veneziani. Riacquistata da Ferrante e punita con lo smantellamento delle mura vi fu la consegna alla città di Lecce, ma il Del Balzo aspirò a riaverla, ma, compromessosi nella "Congiura dei Baroni" ... vi rimise la vita e gli averi»²⁰⁰.

Secondo altri, invece, alla fine dello stesso 1484 Angilberto ricomprava dalla Regia Camera Nardò, riottenendone il controllo. Poiché però Angilberto, nel 1486, partecipava alla "Congiura dei Baroni", Nardò passava a suo figlio Raimondo; poi, però, per effetto della pace di Bagnolo, il 9 settembre 1484 anche Nardò, con altri centri, veniva restituita al re di Napoli Federico d'Aragona. Il riacquisto da parte del Del Balzo della città di Nardò fu una delle condizioni che i Baroni sottoposero al Re, e questi accettò, con il "Patto di Miglionico" (settembre 1485); però, il 12 marzo 1497, Nardò veniva tolta definitivamente a Raimondo Del Balzo, per essere data in Feudo a Belisario I Acquaviva d'Aragona.

198 Altrettante torri colombarie tonde, simili al più monumentale torrione di Carpignano, si riscontrano anche nel territorio di Nardò: nella Masseria Nucci e nella Masseria Carignano, ambedue presentano un redondone e un coronamento ad archetti pensili. Torri colombarie aventi le stesse caratteristiche e riconducibili allo stesso torno d'anni, per stile e struttura, si trovano anche nei dintorni di Ugento. Entrambi i territori appartennero ai Del Balzo. Ma anche nel territorio del capoluogo salentino, nella Masseria Paladini e a Rudiae ritroviamo torri colombarie ad impianto tondo. I torrioni ad uso di colombaia pare siano una prerogativa del XV secolo. Infatti è solo nel Quattrocento che si assistette alla costruzione di una moltitudine di strutture monumentali per l'allevamento dei colombi. Non sembrerebbe neanche un aggiornamento di strutture colombarie medievali: non si riscontrano nel Salento, almeno sulla base degli studi attuali, prima del Quattrocento strutture colombarie così monumentali. A testimoniare l'attenzione verso tale allevamento da parti dei Signori sono state emanate nel corso dei secoli apposite leggi per normalizzare la produzione. In particolare, dal "Codice di Maria d'Enghien" degli anni Quaranta del Quattrocento si evince l'importanza che aveva l'allevamento dei piccioni, tanto che si ammoniva che «nulla persona ausa occidere, o menare con la balestra, oy con archi alli palumbi de palumbaro. Né pigliare dicti palumbi con riti, oy costule, excepto se fusse patruno. Et che nde fara lo contrario cadera alla pena de uno augustale», in ANTONELLO DRIMI (1473), *Il Codice di Maria d'Enghien ovvero Statutum et Capitula florentissimae Civitatis Liti*, a cura di M. Pastore, Galatina, 1979.

199 BERNARDINO BRACCIO, *Notiziario o parte di Istoria di Lecce ... fino al 1616*, a cura di P. Palumbo, «Studi salentini», 1980-1981: «con spianarne tutte le mura e vi fece morire il sindaco Notare Andrea e sospese alle forche quattro gentiluomini e dopo li fece in quarti. La possessione della quale città hanno poi perduto i leccesi per loro trascuraggine e negligenza».

200 In S. PANAREO, *Per la Storia di Nardò ...*, «Rinascenza salentina», X-XI, 1942-1943, pp.167-168. Anche: G. PALADINO, *Un episodio della Congiura dei Baroni. La Pace di Miglionico*, «Archivio Storico Napoletano», XLII, 1918, pp.58-60.

Da una veduta di Giovan Battista Pacichelli del XVIII secolo si nota un'attenta rappresentazione della situazione delle strutture ossidionali molto probabilmente ancora secondo l'assetto quattrocento. L'iniziale intervento forse fu voluto ed avviato da Angilberto e terminato dalla famiglia Acquaviva d'Aragona. Sicuramente l'inserimento delle rondelle lungo la cinta muraria può essere ascritto alle volontà del conte Del Balzo. Appaiono però problematici gli interventi di aggiornamento attuati al Castello specialmente per la carica innovativa abbastanza atipica per le strutture castellari di Terra d'Otranto. Al castello vennero aggiunti agli angoli due torrioni a mandorla che invece andrebbero forse riconnessi agli interventi successivi di Andrea Matteo e Belisario Acquaviva come attestato dagli stemmi degli Acquaviva d'Aragona su uno dei torrioni settentrionali, e sul torrione meridionale.

4.5. Copertino: una breve nota problematica per i Del Balzo e i silenzi per la committenza a Galatina

L'unico indizio che sembra a tuttoggi legare la produzione artistica di Copertino con i Del Balzo parrebbe il fatto che in riferimento al ciclo di affreschi relativi alla "*Vita di Maria Maddalena*" recentemente individuato, seppur frammentario, nella Cappella che stava all'interno del Castello,

«per le fonti e il tramite che ispirarono il ciclo stesso non sarà fuori luogo rilevare che nella dispersa biblioteca di Angilberto del Balzo, Duca di Nardò e conte di Ugento, fosse presente un "libro de la legenda de la Magdalena ed de santo Johanni Battiste, in carta bombicis". È ipotizzabile che nella progettazione del ciclo copertinese ci si avvallesse proprio di questo scritto».

secondo Sergio Ortese²⁰¹. L'ipotesi è plausibile anche se resta il fatto che i Del Balzo Orsini non erano dello stesso ramo familiare dei Del Balzo (nonostante gli imparentamenti e le comuni derivazioni); oltre a qualche oggettiva difficoltà cronologica, per cui bisogna ipotizzare, ad esempio, che il testo della biblioteca di Angilberto (a patto che fosse pertinente) fosse entrato nella raccolta del Signore molto precocemente attraverso suo padre Francesco. Resta però il fatto che gli affreschi daterebbero al 1415 circa mentre Angilberto non avrebbe mai preso possesso della Città, governata da suo padre Francesco II fino al 1482 per

poi passare a suo fratello Pirro (cosa in sé che non esclude la relazione, ma certamente la rende meno automatica). Che dunque quel testo appartenesse alla biblioteca di Francesco II passando solo dopo il 1482 (a meno di donativi precedenti) in quella di Angilberto? Quella relazione resta comunque problematica anche spostando la datazione degli affreschi «alla metà degli anni Trenta del Quattrocento».

Al 1460, e cioè al periodo di Francesco II Del Balzo, andrebbe invece riferito secondo le fonti, la costruzione di un cenotafio monumentale dedicato a Tristano Chiaromonte, padre di Sancia, moglie del Duca. Secondo alcuni ricercatori Tristano sarebbe morto nel 1433 in Francia, mentre per altri il decesso sarebbe avvenuto nel 1441 in Copertino dove sarebbe stato sepolto in quella Chiesa Collegiata di Santa Maria ad Nives, nella quale tuttora esistono un suo busto collocato nel presbiterio e un suo mausoleo, probabilmente realizzato appunto nel 1460, con un'iscrizione che è stata tradotta:

"A DIO OTTIMO (MASSIMO), TRISTANO, FRANCESE DELLA NOBILISSIMA FAMIGLIA DI CHIAROMONTE, CONTE DI COPERTINO, PADRE DI ISABELLA REGINA DI QUESTO REGNO MOGLIE DI RE FERDINANDO, DI SANCIA, DUCHESSA DI ANDRIA, E DI MARGHERITA PRINCIPES- SA DI ALTAMURA, EGLI, CHE PER PRIMO HA CINTO DI MURA QUESTA TERRA DI COPERTINO E MOLTE ALTRE IMPRESE HA EGREGIAMENTE COMPIUTO IN FAVORE DI QUESTO REGNO NELL'ANNO DEL SIGNORE 1460 HA TROVATO FINALMENTE PACE, COLMO DI MERITI PER LE MOLTE E PIE OPERE, E QUI RIPOSA NEL SIGNORE"²⁰².

Resta all'interno del Castello un portale catalano-durazzesco di certa fattura tardo quattrocentesca precedente a quello attuale del XVI secolo.

Per quanto riguarda poi Galatina, allo stato attuale delle ricerche sembra non potersi dire nulla di certo riguardo ad una eventuale committenza Del Balzo, specie per quanto riguarda la basilica di Santa Caterina. È probabile però che sia stati compiuti interventi sulla cinta muraria, mentre restano problematici gli affreschi della volta della Tribuna (molto 'anni Ottanta' nelle decorazioni).

201 S. ORTESE, *Una committenza del Balzo Orsini-Chiaromonte nella cappella della Maddalena a Copertino e alcune note sulla pittura tardogotica del Salento*, in *De memoriae fragmentis. La cappella della Maddalena nel castello di Copertino*, supplemento n. 1 della collana de Là Damar, a cura di S. Ortese e C. Cipriani, Copertino, 2012, pp. 3-15 (poi in *Un Principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini Del Balzo, Principi di Taranto*, Atti del Convegno, a cura di B. Vetere, Roma, 2013, p.384).

202 Su Tristano Chiaromonte da ultimo: *Tristano Chiaromonte, signore della contea di Copertino, tra Salento e Francia, in Riflessi nel Salento e in Francia dell'attività di Tristano Chiaromonte, Signore della Contea di Copertino nel XV secolo*, Atti del Convegno (Copertino, 2006), a cura di F. Guida e M. Spedicato, Galatina, 2009.

4.6. *Tricase: il Castello, l'aggiornamento della 'Torre di Ponente' e la costruzione del circuito murario nella nuova visione di Raimondo Del Balzo*

Tricase a metà Quattrocento era in possesso dei Della Ratta, ma 1455 fu acquisita da Angilberto Del Balzo e «sotto il dominio del quale Tricase dovette sostenere l'assedio dei Turchi che saccheggiarono il borgo e diedero alle fiamme la chiesa madre. Già allora Tricase era munita di una cinta muraria (che risale probabilmente al XIV secolo)»²⁰³. Probabilmente la Terra era già nel XIV secolo munita di cinta muraria e torri, e non poteva essere altrimenti per la vicinanza al mare, «secondo il Micetti nelle sue "Memorie storiche della città di Gallipoli", constava "dalla parte di levante e borea otto torrioni piccoli e da ponente tre torrioni grandi ... dalla parte di scirocco vi è la torre maggiore d' altezza di palmi 120 et larghezza per ogni lato di palmi 40». Certo è che a metà Quattrocento la Terra era munita di una torre, in genere attribuita a Giovannantonio Del Balzo Orsini:

«la prima e più antica testimonianza circa la presenza di opere fortificate a Tricase risale al 1455, dove nell'inventario della Contea di Castro e Ugento, si indica la presenza di una *turris magna* che proteggeva la porta terra a ridosso della quale vi erano dei locali accessori. La quale torre, ora incorporata nella maestosa mole del palazzo, fu acquistata nel 1660 da Stefano II Gallone assieme a parte della cortina e alla torre piccola poligonale. Del circuito fortificato, oltre le due torri citate, esiste incorporato in un'abitazione in Via delle Conce un altro torrione superstite. In permuta il principe concedeva all'Università di Tricase il largo che ora forma Piazza Pisanelli»²⁰⁴.

Cosimo De Giorgi con l'ausilio di una guida del posto, descriveva negli anni Ottanta dell'Ottocento l'antica

«Cittadella, fuori dal recinto della Terra, dalla parte dell'Adriatico, il perimetro delle antiche mura demolite in gran parte, il fosso che le circondava e l'arco della porta d'ingresso nel paese dalla parte di levante, crivellato dalla palle turchesche dopo il 1480, e la vera posizione del vecchio castello. Il palazzo principesco è un edificio grandioso e di buona architettura. Ha l'aspetto d'un palazzo e d'un castello, come tutti i palazzi feudali di tre secoli addietro. Era difeso da torri quadre che appartenevano al comune di Tricase, e furono

poi cedute al principe nella seconda metà del secolo scorso, in compenso del giardino annesso al Palazzo dove presentemente è la piazza Vittorio Emanuele. Una di queste torri è stata demolita; l'altra verso la chiesa [la torre piccola di ponente] è ancora intatta. Tutto il Palazzo ha una tinta giallastra scura che dà un'aria di severa maestà. Il battesimo di calce nella scarpa del primo piano è però pulcinellesco e stona orribilmente. Stona del pari la porta d'ingresso, alla quale fu appiccicata una decorazione di colonne che sorreggono un terrazzino, nella quale si nota il gusto barocco del secolo scorso. Questo però è il fianco laterale del Palazzo, ossia quello che un tempo metteva sul giardino; il prospetto invece fronteggia la piazza Cavour, e ci rivela la buona architettura della fine del secolo XVI. Le nuove costruzioni sostituite alle antiche vanno sempre più cancellando il carattere primitivo di questo edificio. Nel piano nobile osserveremo una vasta sala di metri 24,30 per 11,70. Fortunatamente non ha sofferto né il ferro del restauratore, né la mestola del muratore, né il pennello dell'imbianchino. Eppure è tanto maestosa nella sua nudità. Da un lato si vede ancora la tribuna ed il trono del principe sotto un baldacchino ... ad alta spalliera intagliata a rococò»²⁰⁵.

Molto probabilmente quelle strutture della sala del trono potrebbero essere le originarie cortine volute da Raimondo Del Balzo. Non è un caso che gli ambienti adiacenti sono decorati secondo un gusto seicentesco come notava De Giorgi: «da questo salone, che è tutto un museo di antichità, si passa nel quartiere dove oggi dimora il principe di Tricase, mobiliato sul gusto del Seicento e messo su con una certa proprietà ed eleganza. Qui vi è un salto dal vecchio al nuovo ... mi auguro che la smania dei restauri abbia fine una buona volta. ... a quante vicende è andata soggetta questa povera Terra di Tricase dal secolo XV in qua. Che continuo succedersi di conti, di marchesi, di principi e di baroni, che estendevano i loro domini fino ad Alessano, Acquarica del Capo, Presicce, Nociglia e Supersano. Comperata da un potente della famiglia Della Ratta, conte di Alessano, nel 1400, passò poi alla famiglia Balzo, quindi ai Castrioti»²⁰⁶.

Purtroppo degli interventi di ammodernamento ossidionale, attuati da Angilberto Del Balzo e da suo figlio Raimondo a Tricase, si conosce poco e si possono solo congetturare sulla base di un'analisi morfologica autoptica delle tecniche costruttive e, soprattutto, sulla base della morfologia

203 H. A. CAVALERA, *Feudatari, Castelli, Torri, e Masserie fortificate nel Capo di Leuca. (Secoli XII-XVI)*, Tricase, 2002, pp.43-46.

204 CAVALERA, *Feudatari, Castelli, Torri, ...*, cit., pp.46.

205 DE GIORGI, *La Provincia di Lecce ...*, cit., vol.I, p.168.

206 DE GIORGI, *La Provincia di Lecce ...*, cit., 1882, vol.I, p.169.

delle strutture architettoniche ossidionali rispetto all'attuale *facies* del Castello, ampliato e trasformato in palazzo principesco dalla famiglia Gallone-Pignatelli, a partire dalla seconda metà del Seicento.

Secondo Leandro Alberti agli inizi del Cinquecento era la Terra di «Tricasso buon castello soggetto al conte di Cento [Ducento] della nobil famiglia de i Baci»²⁰⁷. Ancora ai primi del XVI secolo, quindi non vi era ombra di dubbio che il castello di «Tricasso», secondo la descrizione di Alberti, non fosse un «buon castello» adeguato, quindi, alle nuove soluzioni ossidionali, attuate ad opera della famiglia baronale. Sicuramente il Castello, ma forse anche il circuito murario della «Terra» insediativa (come veniva denominato il centro), era provvisto di fossato, come attestato dagli apprestamenti ancora evidenti attorno alla porta principale per l'antico ponte levatoio.

Per quanto riguarda Tricase, il suo insediamento («Terra») e il suo circuito murario tardo-medievale, non ci è però pervenuto nulla, ma resta dubbia la questione delle cortine tardo-quattrocentesche, realizzate all'indomani della caduta di Otranto. Di certo molto si è perso in seguito al grande programma di ampliamento della Terra e delle cortine medievali, voluto della famiglia Gallone nel Settecento. Ma già i primi ampliamenti della struttura castellare si sarebbero attuati durante la prima metà del Cinquecento per rinsaldare la linea difensiva costiera voluta da Carlo V e per successivi adattamenti dovuti ai diversi Feudatari susseguites, nel corso del XVI secolo, fino all'arrivo dei Gallone (1560). Dopo la caduta dei Del Balzo, la Terra di «Treccase» fu posseduta nel 1540 da Ludovico Benavola di Napoli, poi da Piro Castriota-Scanderbeg, discendente di Giorgio Castriota Scanderberg, poi nel 1560 da Federico Pappacoda; successivamente venne concessa a Scipione Santabarbara e in fine acquistata da Alessandro Gallone²⁰⁸.

Sono stati i suoi discendenti a trasformare l'antica Terra in un importante centro del loro Feudo: in seguito alla nomina nel 1651 a sede di principato della Terra di Tricase, la famiglia Gallone pensò di ampliare le strutture tardo-medievali, con la creazione di una piazza antistante la chiesa e parallela

alla cortina lunga del Palazzo, come attestato da una veduta del 1785²⁰⁹.

Oggi il Castello appare come un'enorme mole che occupa uno dei due lati lunghi della piazza Pisanelli, ed è compreso tra due Torrioni: a Levante la facciata è chiusa dal Torrione orsiniano, realizzato da Giovannantonio Del Balzo Orsini nella prima metà del XV secolo (o *Turris Magna*); a Ponente, vi è la cosiddetta torre ad impianto 'lan-ceolato' (o Torre piccola), che secondo la Letteratura corrente sarebbe stata realizzata durante il programma di 'riattamento ossidionale' voluto da Carlo V appositamente per la 'Terra di Tricase', secondo un documento del 1533. In quel documento si menziona l'Università di Tricase la quale coinvolse direttamente l'Imperatore per la difesa della propria Terra e dei casali posti nei dintorni, ma in esso non si fa riferimento esplicito alla costruzione di una torre. Sulla base della morfologia architettonico-ossidionale la costruzione del manufatto andrebbe, però, anticipata cronologicamente, verosimilmente all'ultimo ventennio del XV secolo e cioè in Età debalziana.

Tricase, come tutti i casali costieri, da sempre era esposta alle rappresaglie piratesche e con l'occupazione turca dell'Albania divenne, all'indomani della caduta di Otranto, oggetto di continue incursioni turchesche; al Castello era lasciata la difesa della Terra. Attualmente la mole del Castello appare racchiusa in posizione quasi centrale rispetto all'impianto urbanistico cittadino. Ma alla fine del Quattrocento la struttura castellare, comprensiva del torrione orsiniano, era in posizione eccentrica rispetto alla Terra, posta a traguardare e a difendere dagli attacchi che provenivano dalla marina, distante solo circa 4 chilometri. Collocazione che la espose alla devastazione dell'armata turca nel 1480. Non sappiamo, però, come e quanto la struttura castellare, posta lungo la cortina muraria della Terra, fosse articolata in quel torno d'anni di fine Quattrocento; e quali fossero gli ambienti adiacenti alla *Turris Magna* (realizzata in ogni modo prima del 1455, la cui mole appare molto simile per massività e morfologia, alla torre realizzata dallo stesso Principe nella Cittadella di Taranto e demolita alla fine dell'Ottocento).

Da un episodio riportato in un documento

207 LEANDRO ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le Signorie delle Città et delle Castella*, Bologna, 1550, p.239. Cfr. M. ORLANDO, *La Puglia nell'odeporica domenicana di fra Leandro Alberti*, «Rivista di Studi italiani», XXIII, 1, 2005. Quando Leandro Alberti descrisse il Castello di Tricase la Terra apparteneva ancora ai Del Balzo che la mantennero fino ai primi anni Trenta del Cinquecento. L'ultimo discendente della Famiglia, Francesco figlio di Raimondo, ribellatosi a Carlo V parteggiando per i franco-veneziani fu privato dei beni. In quell'occasione perse i suoi feudi e casali: la Contea di Castro con i casali di Spongano, la contea di Ugento con i casali di Parabita, Supersano e la stessa Terra di Tricase.

208 Cfr. F. ACCOGLI, *Storia di Tricase. La città, le frazioni*, Galatina, 1995; IDEM, *I cinque castelli della terra di Tricase*, Tricase, 2006; L. A. MONTEFUSCO, *Le successioni feudali in Terra d'Otranto*, Lecce, 1994.

209 Come appare sulla copertina degli scritti di P. PANICO, Lo «Stato» di Tricase nel 1785, Tricase, 2015.

dell'Archivio di Stato di Napoli²¹⁰, pubblicato per la prima volta da Salvatore Panareo nel 1936 sulla rivista «Rinascenza Salentina»²¹¹, si può evincere, però, indirettamente la presenza dei supposti annessi, dette «case», alla *Turris Magna* orsiniana. In quel documento, in cui si discute di una ribellione avvenuta all'interno della Terra di Tricase, si può leggere che il conte Raimondo del Balzo fece ristrutturare e aggiornare le mura e il Castello, dopo una ribellione, avvenuta all'indomani della ripresa di Otranto, che aveva coinvolto l'Università cittadina e molti tricasiniani detti «terrazzani» uniti insieme contro il conte Del Balzo. Con

«la resa di Otranto essendo finita nel settembre di quell'anno la guerra contro i Turchi, il conte Raimondo, che aveva militato nel campo a Roca pensò di affacciarsi alla sua terra di Tricase. Si presentò dunque un giorno a questa, ma ne trovò chiusa la porta e i terrazzani ... ostili a riceverlo ... saccheggiando la casa del Conte, dissipandone le robe ... e una bandiera del Conte fu presa e gettata a terra. Gesto accompagnato [da ingiurie e ricatti del tenore:] “che l'haverà audacia de dire Viva lo Conte di Castro lo tagliarimo ad pezi”»²¹².

In seguito quella ribellione, dove il Conte rischiò anche la vita, si trasformò «in tumulto armato» e si dovette ricorrere all'intervento del re Ferrante

«invocando l'invio di un commissario per inquire sui fatti: chiese pure che le pene criminali, compresa quella capitale di cui eran degni i più scalmanati, fossero commutate *ad libitum voluntatis ipsius comitis in pene pecuniarie*, e che i proventi di queste, fossero da applicare alla riparazione delle mura e alla riedificazione del castello della terra che ne aveva bisogno. Il Re accolse in toto il ricorso, anche la richiesta delle pene pecuniarie, e con rescritto del 13 giugno 1482 nominò commissario inquisitore con pieni poteri il magnifico dottore Paduano Patitatio di Taranto».

Quel documento risulta di fondamentale importanza perché attesta non solo la riparazione delle mura della Terra, ma addirittura la ricostruzione ex-novo

di un Castello che doveva finanziarsi con i proventi delle pene comminate ai dimostranti. Ovviamente la ricostruzione poteva avvenire grazie ad un rilievo architettonico a cui sarebbe seguito il progetto; l'avviamento dei lavori sicuramente dovette essere immediato (considerate le necessità del Conte per le incombenze esterne) una volta sedata la rivolta; ma quei lavori molto probabilmente dovettero ben presto essere interrotti (ammesso che il Conte riuscì ad avviarli nell'arco di quei tre anni), da ulteriori tumulti avvenuti nel 1484, a seguito dei quali, ancora una volta, dovette intervenire il Re. Stavolta venne inviato a dirimere la questione il fratello del Conte, Pirro Del Balzo principe di Altamura²¹³, peraltro risolvendola definitivamente.

Della nuova *facies* tardo quattrocentesca voluta da Raimondo non si conosce nulla, ma da un'attenta analisi autoptica, sia dei caratteri morfologica-costruttivi che ossidionali, si può in parte evincere la consistenza di quelle opere. Di certo la cosiddetta 'torre piccola' lanceolata considerata opera cinquecentesca sarebbe da riconnettere alle realizzazioni dell'ultimo ventennio del Quattrocento, all'interno di quell'aggiornamento voluto da Raimondo; e ciò per la presenza di beccatelli costituiti da semplici e 'veloci' mensole, che sarebbero apparsi anacronistici nel Cinquecento, e soprattutto visto l'impiego di un redondone, posto sulla scapa, con sezione a mandorla. Resterebbe solo da stabilire se la suddetta Torre facesse parte integrante delle strutture ossidionali del Castello o semplicemente fosse una delle tante torri inserite lungo la cortina muraria della Terra.

Vi è poi un'interessante descrizione settecentesca, derivante dagli atti di un processo che avvenne tra il Principe di Tricase e l'Università riguardo all'annosa contesa sulla proprietà del torrione. Da quella descrizione si evince che

«ai due angoli della facciata (del palazzo principesco) corrispondente alla piazza esistono due torrioni per difesa e comodo dello stesso palazzo, uno sito alla parte di Levante verso la Chiesa Madre e l'altro di Ponente, i quali compariscono fatti e costrutti da antichissimo tempo con pietra carparo, che è fortissima e non è così soggetta alle

210 I documenti sono in editi in S. PANAREO, *Appunti, e note: Tricase ribelle al suo feudatario del 1481*, «Rinascenza Salentina», XI-XV, 1936, p.230. Il riferimento è a Napoli, Archivio di Stato (d'ora in poi: Napoli, ASNa), *Collat. Iustitiae*, vol. IV, cc. 123-125. Da un secondo documento del 1484 si apprende che le ostilità tra l'Università (Comune) e il Conte di Castro continuarono e il Re dovette incaricare il principe di Altamura Pirro Del Balzo, fratello di Agilberto, a dirimere la questione: Napoli, ASNa, *Privileg. Summ.*, Vol. XXI, cc; 106 e 189, in PANAREO, *Appunti, e note: Tricase ribelle al suo feudatario del 1481* ..., cit., p.230.

211 PANAREO, *Appunti, e note: Tricase ribelle al suo feudatario del 1481* ..., cit., p.230.

212 Ibidem.

213 Napoli, ASNa, *Privilegium Summ.*, Vol. XXI, cc. 106 e 189, in PANAREO, *Appunti, e note: Tricase ribelle al suo feudatario del 1481* ..., cit., p.230.

ingiurie dei tempi»²¹⁴.

Non vi era quindi ombra di dubbio nel Settecento che quella costruzione fosse preesistente e «anti-chissima» e risultasse annessa al Palazzo. Alcuni Autori pur concordando sulla preesistenza della Torre piccola rispetto alla costruzione palaziale hanno da ultimo inteso che la presenza del redondone sulle cortine del Palazzo seicentesco costituisse in realtà uno stratagemma morfologico (e perché mai riproporre un elemento ossidionale e per giunta fortemente anacronistico, considerato che la ristrutturazione puntava alla realizzazione di una dimora signorile?) per ricordare i redondoni, posti a differente altezza e di diversa morfologia, dei due torrioni preesistenti. Infatti, rispetto alla nuova cortina del Palazzo voluto da Stefano II Gallone:

«il palazzo è delimitato da due torri preesistenti di differente altezza: la *turris magna* (anteriore al 1455) e, sul versante opposto, verso l'abitato, la torre piccola. Il nuovo corpo venne realizzato da Stefano Gallone, principe di Tricase dal 1651, dalla base lievemente scarpata e con cordone marcapano»²¹⁵.

A ben guardare non vi è nessun tentativo di raccordo con i redondoni dei due torrioni i quali continuarono ad avere una propria configurazione morfologica ed identitaria a se stante, con palesi sconnessioni in altezza rispetto all'inserimento del redondone della cortina del Palazzo. Quindi è evidente che quel redondone non è stato realizzato per raccordare i corrispettivi redondoni delle due torri preesistenti, e senza ombra di dubbio sarebbe da smentire la supposta funzione di raccordo. Tali discrepanze morfologiche e sconnessioni murarie si possono solo giustificare se si associano le cortine dell'attuale Palazzo ad un *range* cronologico

di pertinenza con la redazione del castello voluto da Raimondo Del Balzo alla fine del Quattrocento. E molto probabilmente la Torre piccola, sin dalla sua origine, non risultava addossata alle strutture del Castello, a giudicare anche dalla morfologia delle membrature architettoniche e, soprattutto, a giudicare dal disegno della sezione del toro a mandorla posto sopra la scarpa, che farebbe anticipare di almeno cinquanta anni la sua costruzione. La diversa sezione morfologica del redondone potrebbe spiegarsi solo attraverso un riadattamento e un aggiornamento ossidionale attuato negli anni Ottanta, da Raimondo, di una struttura preesistente. Ma quest'ultima interpretazione sembrerebbe piuttosto improbabile per la portata dell'apparato ossidionale di corredo e per la forma dell'impianto 'a lancia' della Torre piccola²¹⁶; un impianto particolarmente ricercato e quasi inedito per l'antica Terra d'Otranto. Tale strutturazione planimetrica risulta vagamente accostabile al torrione posto nella mezzeria della cortina muraria di Castro, rivolta verso Sud-Ovest e il Porto; e alle torri a 'mandorla' del Castello di Nardò. Centri che sappiamo entrambi essere appartenuti al padre di Raimondo, Angilberto. Siamo inoltre informati che all'indomani della 'ripresa' della città di Otranto, in tutte le maggiori piazzeforti otrantine operavano tecnici ed ingegneri intenti al ripristino e al riaggiornamento delle strutture ossidionali divenute obsolete, come avevano dimostrato i fatti di Otranto; in quell'occasione il conte Raimondo ebbe modo sicuramente, visto che era stato coinvolto di persona e si era distinto a Roca durante l'occupazione dei Turchi, di contattare tecnici specializzati per il ripristino delle cortine murarie della Terra e la redazione del nuovo progetto del Castello. A parte la breve presenza dell'ingegnere Ciri Ciri risalente agli anni

214 Il Documento presente nell'Archivio di Stato di Lecce viene citato nella «Relazione di Progetto esecutivo di restauro, valorizzazione e fruibilità della "Torre piccola" – Castello Gallone», in www.comune.tricase.le.it/ititemprogetto, consultato il 28 aprile 2018. Da quella descrizione si ricava anche che «tutti i comodi necessari per l'artiglieria, cioè i parapetti con le sue trinciere, quattro casse attorno per uso del cannone, tre saiettere per comodo dei fucili, una spiarola dirimpetto alla marina, una guardiola ossia luogo per stare la sentinella ed in mezzo al torrione un buco della circonferenza di palmi cinque e tre quarti, che avendone misurata la sua profondità, fu questa ritrovata di palmi quadrati sei, che serviva appunto, come serve, per la conservazione della gente in caso di qualche supposto invasamento». La torre fino al 1660 apparteneva all'Università che la cedette, in seguito a forti insistenze, al principe Stefano II Gallone in previsione della trasformazione del Castello in Palazzo signorile.

215 V. CAZZATO, *Dal Castello al palazzo baronale: casistica delle trasformazioni architettoniche e urbanistiche*, in *Dal Castello al palazzo baronale. Residenze nobilitari nel Salento dal XVI al XVIII secolo*, a cura di V. Cazzato e V. Basile, Galatina, 2008, p.60. 216 La letteratura che si è occupata della cosiddetta 'torre a lancia' rivolta a Ponente fa riferimento al «"Privilegio" che Carlo V rilasciò da Ratisbona il 2 settembre 1532» con cui l'Imperatore avrebbe acconsentito alla costruzione del torrione. Cfr. Relazione di «Progetto esecutivo di restauro, valorizzazione e fruibilità della "Torre piccola" – Castello Gallone», in www.comune.tricase.le.it/ititemprogetto, consultato il 28 aprile 2018. In verità, in quel "Privilegio" si accenna solo a delle riparazioni e fortificazioni delle mura della Terra, ma non ad una costruzione *ex-novo*. Trovo del tutto anacronistico l'utilizzo negli anni Trenta del Cinquecento di un redondone a sezione a 'mandorla' presente in strutture medievali e quattrocentesche. Una simile sezione la ritroviamo nel redondone del torrione quadrangolare, posto a destra della facciata del Castello di Andrano, di chiara realizzazione tardo-medievale.

1481-1482²¹⁷, in quel periodo giungeva a Napoli Giuliano da Maiano per il rifacimento delle mura della Capitale e anche per operare nel Regno. Una presenza di maestranze volute dalla Corona nell'antica Terra d'Otranto che apportano sin da subito le nuove idee architettoniche e militari scaturite da coeve 'speculazioni' ossidionali di quegli anni; la 'Torre piccola' lanceolata di Tricase potrebbe essere scaturita da quelle speculazioni, anche perché tra il progetto e la realizzazione intercorre sempre un lasso di tempo relativamente lungo.

La struttura era certamente inserita nel circuito murario, come viene attestato tuttoggi dalle ammortature tronche lungo i fianchi del torrione, a cui anticamente si addossava il tratto di mura medievale e come si può evincere in una veduta tardo settecentesca²¹⁸, dove la torre sembra staccarsi dalla mole del Palazzo ed è ad esso connessa tramite una vela muraria con portale d'accesso.

In quella rappresentazione si nota anche l'addossamento di un nuovo accesso seicentesco sul varco principale del Palazzo al posto dell'originario portale catalano-durazzesco (oggi, però, anche quel portale barocco risulta eliminato, ripristinando l'accesso iniziale, a prescindere dallo stemma della famiglia Gallone che è stato verosimilmente inserito durante la ristrutturazione e trasformazione in grande residenza principesca voluta da Stefano II).

Nell'attuale territorio di Tricase vi sono altrettanti esempi di portali catalano-durazzeschi: gli accessi

principali del Castello di Tutino e del Castello di Caprarica del Capo sono di evidente disegno catalano-durazzesco.

Segnatamente per il castello di Tutino si hanno anche notizie certe a partire dal 1444, poiché sappiamo che appartenne anche a Giovan Francesco del Balzo di Alessano il quale lo cedette alla fine dal XV secolo a Luigi Trane. Forse si deve proprio alla famiglia Trane la redazione di quel portale.

La costruzione della piazzaforte di Caprarica del Capo²¹⁹ secondo la Letteratura, si fa risalire al 1524 sulla base di un'epigrafe, ormai scomparsa, posta su uno dei torrioni e riportata da Cosimo De Giorgi nei suoi "Bozzetti di Viaggio". L'epigrafe attestava che il «CASTELLO FACTO PER MASTRO ANTONIO RENNE DE TRICASE A[NNO] 1524»²²⁰; una data che, però, farebbe risultare piuttosto attardata la struttura ossidionale, in evidente contrasto con l'importanza della posizione strategica del sito.

4.7. Supersano, una piccola "Terra" e il Castello Del Balzo nel bosco Belvedere: la committenza di Angilberto e di suo figlio Giovan Paolo

Nell'ambito della politica di riorganizzazione del nuovo assetto difensivo del Regno di Napoli, voluto da re Ferrante e da suo figlio Alfonso duca di Calabria, Angilberto e Raimondo Del Balzo, oltre a Pirro (prima della loro partecipazione alla "Seconda Congiura dei Baroni" nel 1485, il cui ideatore fu proprio Pirro) si adoperarono a rico-

217 Ciro Ciri di Casteldurante fece parte delle maestranze di tecnici, ingegneri ed architetti specializzati in tecniche ossidionali della prima ora al seguito del Duca di Calabria. A lui furono elargiti dallo stesso Duca 200 ducati per le «fatiche sostenute nel far ripari e nell'apprestare le cose necessarie all'impresa di Otranto», insieme al tecnico «magnifico messere Pietro d'Orfeo, venuto di Francia per andare in campo contro l'esercito dei Turchi», ai quali poi si aggiunse anche l'ingegnere lombardo Angelo Della Torre. Erano tutti tecnici di vaglia. Cfr. il nostro F. CANALI e V. C. GALATI, *Architetture e ornamentazioni dalla Toscana agli Umanesimi baronali del Regno di Napoli*. Parte prima: *La committenza orsiniana a Vicovaro e nel Salento umanistico: Francesco di Giorgio e Ciri Ciri «maestro di Bramante» dal «Bellum Hetruscum» all'assedio di Otranto*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 5, 1999, pp.9-39; V. BIANCHI, *Otranto 1480*, Bari, 2018. Prima di accostarsi e liberare Otranto le truppe aragonesi si accamparono in parte a Castro (feudo di Angilberto Del Balzo) e in parte a Roca e le opere di difesa ossidionale furono affidate proprio a Ciri Ciri. Molto probabilmente durante quella permanenza furono avviati i lavori di aggiornamento delle strutture di difesa della città di Castro e forse in quella stessa occasione gli fu anche chiesta da parte di Raimondo una consulenza per il riattamento delle strutture ossidionali della Terra d' Otranto. Cfr. A. ROVIGO, *L'Occidente cristiano di fronte all'offensiva del Turco in Italia nel 1480-1481: aspetti militari*, in *Otranto 1480 ...*, Atti del Convegno Internazionale di Studio promosso in occasione del V centenario della Caduta di Otranto ad opera dei Turchi (Otranto, 19-23 maggio 1980), a cura di C.D. Fonseca, Galatina, 1986, vol.I, pp. 65-135; V. ZACCHINO, *La guerra di Otranto del 1480-1481. Operazioni strategiche e militari*, in *Otranto 1480...*, II, pp.267-268; G. CARDUCCI, *Ciri Ciri da Casteldurante ed il suo preteso intervento nella costruzione dei castelli aragonesi di Terra d'Otranto*, in *Scritti di storia pugliese i onore di mons. Carmine Maci*, a cura di M. Paone, Galatina, 1994, pp.61-92; R. LICINIO, *Dalla «licentia castrum ruinandi» alle disposizioni «castra munienda». Castelli regi e castelli baronali nella Puglia aragonesa*, in *Studi in onore di Goisù Musca*, a cura di C. D. Fonseca e V. Sivo, Bari, 2000, p.320.

218 La settecentesca rappresentazione è denominata "Veduta del palazzo Baronale nella pubblica piazza della Terra di Tricase MDCCLXXXV".

219 Per approfondimenti si veda M. PELUSO e V. PELUSO, *Caprarica del Capo*, Cavallino, 1980; S. MUSIO, *Casali e feudatari del territorio di Tricase e la dominazione angioina (sec. XIII-XV)*, Tricase, 2007.

220 «Caprarica del Capo non ha di notevole che il solo castello, oggi appartenente al principe di Tricase ... vi si legge ... "CASTELLO FACTO PER MASTRO ANTONIO RENNA DE TRICASE A. 1534", ... edificato col Carparo giallastro, è di forma quadra: ha quattro torri cilindriche agli angoli, ed un piombatoio sulla porta d'ingresso, nell'interno della quale si vedono i resti di antichi freschi in gran parte distrutti. Anche la chiesa interna è smantellata e sono restate le sole finestre ad arco acuto, a mo' di feritoria. Le mura sono alte da 6 a 7 metri e ben conservate: la loro grossezza è di me. 1.40. Si possono girare tutt'intorno. Oggi è una fattoria: il cortile è occupato dai buoi, ed il palazzo principesco dai contadini», in DE GIORGI, *La Provincia di Lecce ...*, cit., 1882, vol.I, p.164. E anche IDEM, *La Provincia di Lecce ...*, cit., 1888, vol.II, p.235.

struire e riadattare, torri, castelli e mura di città e casali presenti nei loro Feudi²²¹ pugliesi e lucani, all'indomani della cacciata dei Turchi da Otranto nel 1481. Quell'aggiornamento era già iniziato, in verità, nel decennio precedente, dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453. Tra le prime piazzeforti ad essere oggetto di riaggiornamento ossidionale era state, nei possedimenti salentini dei Del Balzo, Castro, in quanto sede delle truppe aragonesi, ma anche la terra di Tricase e di Supersano - cittadina posta nell'entroterra quasi al centro dei Domini delbalziani nella Leucade all'interno dell'antico bosco Belvedere - a giudicare dalle strutture e dalla morfologia dei presidi ossidionali presenti in detti centri come si può rilevare ancora oggi da una prima analisi autoptica.

Così, il bastione di Tricase detto 'Torre piccola' se confrontato con il bastione superstite del castello di Supersano, presenta la stessa logica ossidionale e la medesima morfologia decorativa nella parte del coronamento sommitale: in entrambi i casi sono stati inseriti dei semplici beccatelli leggermente aggettanti sui quali sono appoggiati dei blocchi di Carparo o Tufo, secondo una tecnica veloce e soprattutto economica. Si è ben lontani dalle strutture massicce dei bastioni realizzati verso la fine degli anni Novanta del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, progettati da Francesco Di Giorgio Martini per il nuovo assetto ossidionale dei Castelli di Otranto, di Palmariaggi, di Gallipoli, di Matera o di Taranto; ma, soprattutto non si notano tutte quelle attenzioni decorative e morfologiche che sono presenti nelle finiture dei redondoni, degli archetti pensili e dei beccatelli delle cortine murarie e dei torrioni nei castelli salentini di Andrano, Corigliano ed Acaya²²². In alcuni casi si sono infatti adottate attenzioni di estrema finezza in linea con la cultura dei Baroni-residenti, come di Acaia e Corigliano, per cui all'interno del torrione ennagonale di Acaya e del torrione posto a destra della facciata di Corigliano sono addirittura stati inseriti dei festoni decorativi con grifi e candelabre. A Corigliano in particolare, i torrioni che affiancano il fronte rivolto verso la Terra presentano inserimenti di busti di Turchi, di Filosofi, di Soldati e decorazioni a conchiglia, all'interno

degli archetti pensili del coronamento sommitale; mentre i merloni di coronamento mostrano una delicata decorazione a fune o a catena tortile decorata a piccole bugne diamantate.

Alla fine degli anni Novanta, infatti, i Baroni non più pressati e impoveriti nelle loro finanze per aver affrontato la guerra contro i Turchi, potevano così anche permettersi di dedicare particolari attenzioni morfologico-formali per le loro piazzeforti, divenute ormai quasi residenze signorili. Si riscontrano in esse attenzioni decorative di particolare pregio culturale, degne di una residenza signorile, come l'inserimento sugli architravi di porte e finestre di apposite epigrafi latine a indicare una certa riflessione intellettuale; citazioni che rimandassero alla vita e alle gesta dell'eroe-soldato divenuto ormai Principe colto. In questi castelli i nuovi presidi ossidionali - quali bastioni, redondoni, portali e merli - mostrano attenzioni morfologiche e decorative che mirano a camuffare o attutire la natura della struttura ossidionale.

Quei decori non risultano invece adottati nelle 'velocissime' realizzazioni delle più 'minute' torri dei castelli della Terra di Tricase o di Supersano, e ancor più nella redazione del Torrione di Martano, sempre in Terra d'Otranto. Semplicità costruttiva e priva di particolari decorativi, che si riscontra anche in alcuni torrioni inglobati, in parte o obliterati del tutto, nel nuovo assetto ossidionale attuato nelle strutture castellari regnicole e salentine della fine anni Novanta del Quattrocento, con la consulenza di Francesco Di Giorgio Martini, che sappiamo andato in Puglia per la nuova stesura del castello di Otranto o del castello di Taranto (nelle due strutture, tra le più importanti del Regno, risultano inseriti nelle nuove cortine parte dei torrioni realizzati verosimilmente immediatamente dopo il 1481).

Mentre le quattro più importanti piazzeforti della Terra d'Otranto - Otranto, Taranto, Gallipoli e Brindisi - sono state oggetto di una seconda revisione negli anni Novanta, nei castelli di Muro, di Martano, di Tricase e anche di Supersano non si leggono le fasi di quel secondo intervento: esse rimasero di conseguenza strutture realizzate durante le prime fasi di difesa, dopo la caduta di

221 Per quanto riguarda la giurisdizione politica e feudale delle terre e dei feudi nell'antica Terra d'Otranto e nel Salento meridionale: G. VALLONE, *Terra, Feudo, Castelli*, «Studi Storici», 2, 2008, pp.405-454; IDEM, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico Regime. L'area salentina*, Roma, 1999; E. M. JAMISON, *Additional Work on the «Catalogus Baronum»* (1971), in *Studies on the history of the medieval Sicily and South Italy*, Aalen, 1992, pp. 523-585; C.D. POSO, *Puglia medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, Galatina, 2000, pp.33 e segg.; G. VITOLO, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno, 2001, pp.66-67; H. A. CAVALERA, *Feudatari, Castelli, Torri, e Masserie fortificate nel Capo di Leuca. (secoli XII-XVI)*, Tricase, 2002.

222 Dopo la presa di Otranto (1480) si iniziano a rinsaldare le fila di una ricostruzione delle strutture devastate ma è con lo sbarco veneziano di Gallipoli avvenuto nel 1484 che si pensa di creare un serrato sistema ossidionale, che parte dalla costa del Gargano attraverso il Capo di Leuca arriva a Taranto fino alla costa lucana, per affrontare in maniera sistematica i continui sbarchi da più parti di armate turche e non solo. Un sistema imperniato sui castelli, alcuni scampati alle devastazioni, altri che si pensò di riaggiornare, altri, ancora, che si vollero ricostruire ex-novo come a Roca, ad Acaia, a Taranto, ad Otranto, a Gallipoli, a Brindisi. Ad essi si aggiunsero quelli riattati, considerati facenti parte del sistema di piazzeforti interne, come una sorta di retrovia ossidionale.

Costantinopoli e dunque prima del 1480, anno in cui i Napoletani poterono 'sperimentare' i terribili cannoni dei Turchi. Per questo nei castelli sia di Tricase sia di Supersano sono presenti dei torrioni di lieve entità dimensionale - che pure ben svolgevano la loro funzione difensiva, ma non certo contro cannoni e bombarde - anche perché non vennero considerate piazzeforti 'di prima difesa' rispetto alle strutture ossidionali di Taranto, Gallipoli, Otranto e Brindisi, che si trovavano direttamente sulla costa e che furono, dunque, oggetto di continui aggiornamenti (vi si intervenne anche nel corso del Cinquecento con l'aggiunta di massicci speroni ad opera dell'Ingegnere senese Tiburzio Spannocchi). Dunque il Torrione di Supersano può essere ascritto a una fase verosimilmente degli anni Settanta del Quattrocento.

Nel Torrione ad impianto poligonale del castello di Supersano - intervento voluto da Angilberto e da suo figlio Giovan Paolo - non si notano particolari attenzioni decorative, sia per la velocità dell'esecuzione e sia per economicizzare l'intervento. Solo un piatto coronamento a beccatelli costituito da mensole lievemente aggettanti su cui si appoggia un blocco parallelepipedo squadrato, privo di decorazione.

La Letteratura, invece, riconnette anche gli apprestamenti ossidionali di Supersano alla fase post 1481:

«un regio assenzo del 24 aprile 1484, documenta che Angilberto Del Balzo, Conte di Ugento, donò al primogenito Giovan Paolo, in occasione delle nozze con Francesca de Guevara, il feudo di Supersano assieme ad altri feudi». E dopo la distruzione delle armate turchesche, i «Del Balzo fortificarono e migliorarono il Casale. In questo periodo furono realizzate le quattro torri, così come descritte dal De Giorgi alla fine del secolo scorso»²²³.

L'unica torre, che resiste ancora in forma originaria, è quella a Nord-Est che presenta lo stemma dei Del Balzo. Supersano, come altre terre, era stata devastata completamente dalle scorrerie dei Turchi che nel corso del 1480, di stanza a Otranto, si muovevano anche per l'interno del Salento; la popolazione si era dunque ridotta drasticamente. Alcune di quelle Terre o casali non si ripresero

mai, in alcuni casi vennero completamente abbandonate, nonostante vari tentativi di ripopolamento, come avvenne per Roca. Ancora nell'Ottocento Supersano appariva agli occhi di Cosimo De Giorgi come una

«borgata ... colle sue casette bianche. È piccola, ma è molto industriosa. A destra del paese e sul dorso della Serra biancheggia la chiesetta della Madonna di Celimanna ... e in cima alla collina sorge la specchia²²⁴ dell'Abate simile a quella che incontreremo nelle vicinanze di Ruffano ... questo paesino cominciò a sorgere quattro secoli a dietro ... Un albero di quercia pedunculata, alto e maestoso, prima di entrare nel paese, ne forma quasi lo stemma vivente effigiato in quello di Supersano. Le case sono costruite di sabbioni tufacei e le pareti esterne sono imbiancate o tinte a colori rossastri. Un antico castello feudale sorgeva all'estremità boreale del paese, ma ne furono abbattute le quattro torrette, e come mutò spesso di padroni, così cambiò di forma, e dopo l'ultimo battesimo di calce non lo si riconosce più»²²⁵.

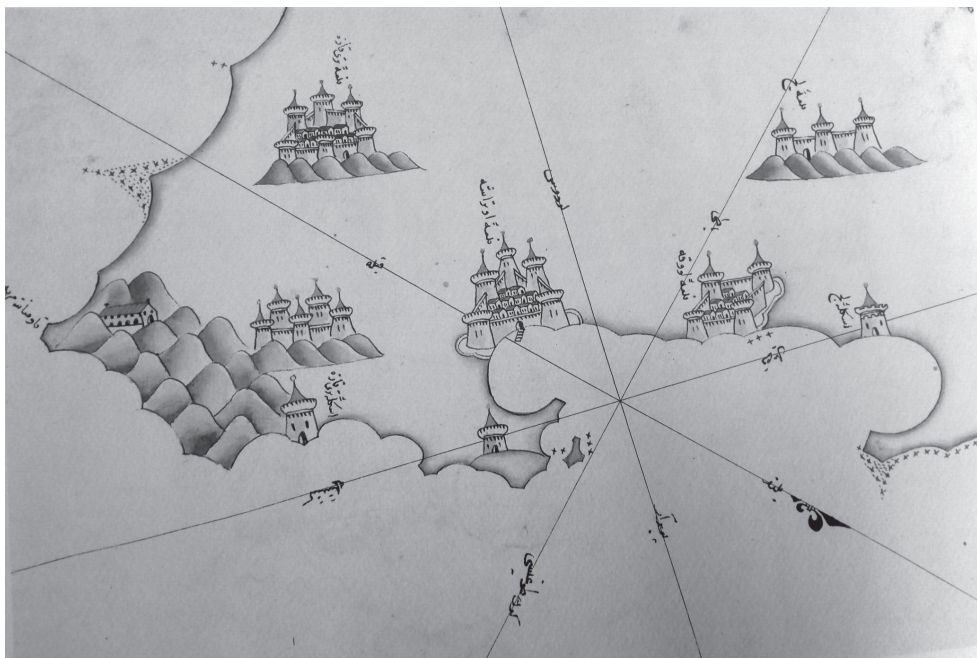
In realtà di quelle quattro torri a cui accenna De Giorgi, realizzate durante l'ultimo trentennio del Quattrocento ad opera dei Del Balzo, ne sopravvivono solo due di cui una inglobata nelle strutture successive ed un'altra, di impianto poligonale, che è ben evidente all'esterno della struttura castellare. La torre è provvista di scarpa, con esile redondone e si notano degli accenni a strutture simili a troniere. Sulla cortina muraria esterna appare lo stemma dei Del Balzo. Un'altra divisa dei Del Balzo risulta scolpita sull'architrave di un'apertura al primo piano posta sulla parete Nord dell'edificio, che attualmente è rivolta all'interno di una sala, ma in origine risultava all'esterno. Quella parete coincideva con le strutture della seconda torre, quella attualmente inglobata nelle aggiunte successive.

Anche dal punto di vista urbanistico la terra di Supersano appare interessante e la sua conformazione si deve, forse, a dopo la distruzione del 1480. La Terra di "Supplesano" dovette essere allora ricostruita, come altri borghi posseduti dai Del Balzo, ripopolandoli con genti provenienti dai Balcani (dall'Epiro, dall'attuale Albania e dalla Grecia), mentre solo le Terre di Scorrano,

²²³ *Il castello di Supersano*, in www.comunedisupersano.gov.it, a cura di E. Frascaro, consultato il 20 ottobre 2018.

²²⁴ Le specchie, dal latino «*Specula*», appaiono poste sempre in posizioni strategiche, in altura o in zone da cui si potesse scoprire in lontananza; appaiono molto simili come forma alle motte normanne. E la presenza di simili strutture a Supersano indicherebbe che il sito è particolarmente strategico per il controllo di buona parte del territorio. Dalla serra di Supersano infatti si intravede il mare, da dove in genere arrivavano i pirati e da dove giunse la flotta turca. Sempre a Supersano in zona Torricella vi è un'altra struttura simile alla Specchia citata da De Giorgi ma viene associata dagli studiosi ad una Motta normanna. La motta castrale era una struttura ossidionale molto semplice dal punto di vista costruttivo: essa sostituì, come sistema difensivo, il *castrum* romano e si diffuse nella Francia del Nord e in Inghilterra. In Italia meridionale con l'arrivo dei Normanni quelle strutture vennero riproposte e a volte si innestarono sulle specchie di origine preistorica.

²²⁵ DE GIORGI, *Provincia di Lecce ...*, cit., vol.I, 1882, p.150.



La costa, da Roca a Leuca e poi fino ad Ugento (in alto a sinistra), del Salento meridionale nella cartografia turca di Piri Re'is, 1536. La veduta è da Oriente verso Occidente, mentre all'estrema sinistra è la punta meridionale della Penisola.

Corigliano e Salve resistettero ai Turchi. Dunque, la terra di Supersano dovette venir ridefinita urbanisticamente dal conte Angilberto e da suo figlio Giovan Paolo (probabilmente anche con il concorso di Raimondo). Infatti, il Castello appare inserito nella maglia urbanistica del piccolo borgo, che risulta costituita da un'unica spina dove si innestano ortogonalmente strade trasversali che terminavano con l'antica cortina muraria. Uno schema urbanistico "a spina" tipico per le nuove "Terre".

Non a caso Supersano è posta in una posizione strategica, ai piedi della serra dell'antico bosco Belvedere al centro di uno dei punti più sopraelevati del Salento meridionale, in una altura che consentiva ai Feudatari il controllo di tutta la piana fino al mare Adriatico. Inoltre, la cittadina era collocata anche al centro del grande feudo di Belvedere²²⁶ (un bosco secolare) a cui facevano

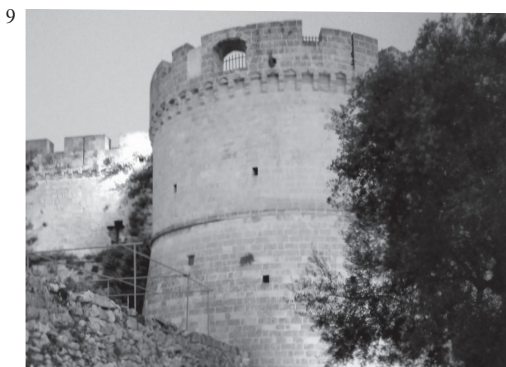
capo economicamente numerosi casali, sia per il pascolo degli armenti sia perché all'interno operavano numerosi opifici produttivi: vasche per la macerazione del lino; calcare per la produzione della calce e degli embrici; nel 1444 si sa di una fornitura di legno per la realizzazione dei portoni del Castello di Lecce²²⁷.

Dunque un luogo strategico e anche economicamente molto importante per l'economia dello stesso Feudo debalziano. Ma non va dimenticato che si era anche realizzata una risacralizzazione del territorio, grazie alla ripresa dell'antico culto santuarioale della Madonna di Celimanna, considerata ora protettrice, per le popolazioni della Leucade, dagli attacchi ottomani, e dunque fatta oggetto di particolare venerazione e di pellegrinaggio²²⁸. Che anche l'originaria chiesetta, poi trasformata nel XVI e XVII secolo, appartenesse alla 'fase debalziana'?

226 Il feudo di Belvedere (un esteso bosco secolare) venne comprato dal principe Gallone nel 1641, insieme al territorio di Supersano, da Alfonso Castriota barone di Parabita. Il bosco era situato al centro della penisola salentina, tra Lecce e Santa Maria di Leuca: si trattava di un'ampia estensione boschiva con circonferenza di «miglia 16, largo miglia 3, e lungo miglia 5 ... terreno boscoso e macchioso». Il Bosco era parte di una più vasta entità boschiva che si estendeva da Taranto a Santa Maria di Leuca denominata "Foresta iuxta foedum" di circa 300 kmq. Cfr. PANICO, *Lo "stato" di Tricase nel 1785 ...*, cit., p. 113.

227 G. FIORENTINO, *Il Bosco di Belvedere a Supersano: un esempio di archeologia forestale, tra archeologia del paesaggio ed archeologia ambientale*, in *Supersano Un paesaggio antico del Basso Salento*, a cura di P. Arthur e V. Melissano, Galatina, 2004, pp. 23-24.

228 Chiesa-crypta della Madonna di Celimanna o Cirimanna (1746) con la grotta votiva (IX-XI secolo), alla fine dell'Ottocento secondo Cosimo De Giorgi era «una delle meglio conservate della Provincia»: DE GIORGI, *La Provincia di Lecce ...*, cit., vol.I, 1882, p.150.



La committenza dei Del Balzo del ramo "di Ugento"

1. G.B. Pacichelli, Ugento, veduta (Napoli, 1703)
2. Ugento, planimetria urbana. A sinistra è il castello con in evidenza le due rondelle quattrocentesche
3. Cosimo De Giorgi, Veduta di Ugento e del castello (da "Bozzetti di viaggio", Lecce, 1888)
4. Ugento, il castello ai primi del XX secolo (da G. Gigli, Il tallone d'Italia, Bergamo, II, 1912)
5. Nardò, veduta a volo d'uccello, 1732.
6. G.B. Pacichelli, Castro, veduta (Napoli, 1703)
7. Nardò, ricostruzione della cinta muraria tardo quattrocentesca (da M. Tafuri, Opere di Angiolo Tafuri, Napoli, 1848)
8. Castro, castello, planimetria
9. Castro, uno dei torrioni della cinta muraria (foto di V. Galati, 2018)
10. Arma quattrocentesca dei Del Balzo proveniente dal Castello di Castro, ora inserita nella cappella di sinistra dell'ex-Cattedrale (foto di V. Galati, 2018)
11. Tricase, Torre di Ponente o "Torre piccola" (si può notare il coronamento a beccatelli ancora tardo-medievale e il redondone con sezione a mandorla)
12. Carpignano, una delle torri colombaie con lo stemma dei Del Balzo sul portale (degli anni Novanta del Quattrocento)
13. Supersano, Castello Del Balzo, Torre poligonale degli anni Settanta-Ottanta del XV sec. (si notano le buche delle troniere e il redondone con sezione a mandorla ancora tardo-medievale)